**944**

A FILIPPO SPINELLI. Napoli

in casa di Filippo Spinelli

la servitù e il servigio

l’ipotesi di un viaggio a Napoli

fermarmi a Roma, dunque arrivato da poco

una stagione minacciosa

una lettera molto bella

una tendenza alla biforcazione sintattica

la partenza dalla lombardia e il recupero della dote materna

la lettera di Cornelia

i figliuoli di Fabio Rossi e la richiesta di cento scudi in anticipo sulla dote

una lettera per la sorella, allegata

rifiutato l’invio del dialogo, un argomento lasciato scritto da Spinelli

il saluto al conte di Paleno

Io sono in casa di Vostra Signoria senza lei, ma più suo che s’ella medesima vi fosse: e benchè mi paia d’esserne quasi padrone, tanto son servito ed onorato da’ suoi servitori e da gli amici; desidero nondimeno il suo ritorno, per dimostrarmi suo servitore con molta dimestichezza, ove forse con picciol rispetto quasi mi son fatto signore: perch’io non ricuso niun servigio e niuna commodità; e tengo forse occupati questi tre o quattro servitori, che peraventura non sarebbono necessari, se Vostra Signoria non dovesse tosto ritornare. Ma questi sono soverchi pensieri, o soverchia curiosità di cosa la quale o non m’importa, o non dee essere da me ricercata, o da Vostra Signoria manifestata, se insieme non volesse scoprirmi la sua infinita cortesia, e l’obligo infinito ch’io debbo averle. Sia dunque del mio stare in questo alloggiamento quel che pare a Vostra Signoria. Del venire a Napoli non posso far deliberazione che mi piaccia, perch’io desidero insieme la benevolenza de’ principi e de’ cavalieri napolitani e la grazia del re, e non vorrei co ’l mio venire senza invito, o senza concessione, perder l’una o l’altra, o porle a rischio ambedue: però sempre ho giudicato più sicuro consiglio il fermarmi in Roma, almeno sin a tanto che io vedessi qualche segno di serenità e di tranquillità. Ora la mia fortuna è simile a la stagione; tutta piena di noia, di rincrescimento, tutta turbata e spaventevole: laonde io non posso rimirar cosa la quale o non mi offenda o non mi sgomenti. Passeranno forse queste quasi minaccie del cielo e de la sorte nemica, e questi tuoni e queste nuvole si dilegueranno in qualche parte tanto lontana, ch’io non avrò occasione da sbigottirmi. Fra tanto, s’altri m’invita a far esperienza de la mia virtù, voglio confessarmi timido; se a provar la fortuna, conosco d’essere infelice; se la cortesia de’ signori napolitani, cercherò di mostrar quanto io giudichi convenirsi la modestia: ma posso nondimeno ricevere in questa città da loro molti favori, e quasi grazie.

Il negozio, per lo quale io son partito di Lombardia è noto a ciascuno: non dico solo il desiderio de la vita, de la libertà, de la quiete, e (s’è lecito dirlo) de l’onore; ma il bisogno ancora e la speranza di ricuperare qualche parte de la facoltà paterna e materna. La signora Cornelia Tasso, mia sorella, mi scrisse già molt’anni sono, mentr’io era ancora in prigione, che per giustizia io dovea aver qualche migliaio e centinaio di scudi de la dote di mia madre, la quale non so da chi sia posseduta, o da’ nipoti o dal fisco. Da’ parenti dovrei aspettare aiuto senza lite; dal re, grazia del tutto, non de la parte. Ma non trattiamo ora di Sua Maestà. Co’ nipoti di mia madre, figliuoli del signor Fabio Rossi, e con gli altri parenti, vorrei che fosse fatto ufficio, per lo quale essi non facessero maggiore stima de la robba ingiustamente e crudelmente posseduta, che del parentado e de l’amicizia; nè lor rincrescesse di mandarmi un centinaio di scudi per trattenimento: almeno vorrei tanta informazione da Vostra Signoria, ch’io doppo tanti pericolosi anni di prigionia, d’infermità, di nemicizia, e quasi esilio, sapessi dove fermarmi o a chi rivolgermi; o a la grazia del re, o a la giustizia de i ministri, o a la benevolenza de’ parenti, o a la liberalità de’ padroni, o a la fede et a la carità de gli amici.

Non le mando altre lettere, che una per mia sorella; ma de le prime desidererei qualche risposta. Vostra Signoria mi perdoni, s’io non solamente in Roma le do incommodità, ma in Napoli fastidio; o più tosto mi lodi ch’io abbia tanto confidato in lei, quanto ella medesima ha voluto, scrivendomi che fra’ suoi parenti e i miei è stata fatta nuova parentela.

Non le mando il dialogo, perch’il soggetto d’ogni dialogo dovrebbe esser qualche questione disputata; e ne l’argomento che mi lasciò scritto, è una semplice narrazione, la qual non si potrebbe ridurre in questa forma di componimento: ma de le cose dettemi da Vostra Signoria si potrà far dialogo, se le piacerà. Forse ella porta contraria opinione, che basti al dialogo un ragionamento vicendevole, senza contesa o diversità di pareri. Sarei stato più sollecito in mandargliele, s’io avessi stimato che Vostra Signoria dovesse favorirmi più volentieri per obligo, che per cortesia: ma nè le mie composizioni possono obligarla, nè le mie negligenze farla men cortese e ufficiosa. Bacio a Vostra Signoria la mano, ed al signor conte di Paleno parimente.

**945**

A CORNELIA TASSO. Sorrento

lettera inviata a Spinelli

fermarsi in Roma

il risanamento nel paese di nascita, Sorrento

la richiesta di un aiuto, qualche centinaio di scudi

il recupero dei libri e delle scritture lasciate a Mantova

l’intenzione di baciare i piedi al papa

la chiusa quasi sferzante e interessata della lettera, l’ombra di una meschina richiesta

S’io co ’l venire a vedervi fossi stato sicuro di venire a la vita, a la sanità ed a’ piaceri, a’ quali già m’invitaste, sarei venuto senza nuovo invito e senza tardanza. Ma perchè non essendo sicuro de la vostra vita, non posso esser certo d’alcun’altra cosa, mi sono fermato in Roma, aspettando da voi medesima avviso de la vostra vita, o da’ parenti consolazione de la vostra morte. Credo nondimeno che viviate, o perchè agevolmente si credono le cose che si desiderano, o perchè la fama de la vostra morte è senza autore, o almeno senza autorità e senza verisimilitudine; e vivendo, vi prego che facciate per la mia vita e salute quanto io farei per la vostra. Sono infermo, come dovete sapere; e se non risano in cotesto paese, dov’io nacqui, son quasi disperato de la sanità. La clemenza del cielo, l’amenità de la terra, la bontà de’ cibi e de l’acque, la tranquillità de l’animo, l’ozio e ’l riposo de la mente, e ’l moderato esercizio del corpo, mi potranno far gran giovamento; ma più di tutte le cose, il vedervi tenera de la mia vita e de l’onore, e la cura e ’l pensiero che vi prenderete de la mia infermità. Piaccia a Dio ch’io non m’inganni tanto de la vostra amorevolezza, quanto de la mia fortuna. Io non ebbi mai informazione da chi fosse posseduta la facoltà di mia madre; e mi pare, che s’ella è in poter de’ parenti, com’io stimo, mi dovessero mandare qualche centinaio di scudi, acciochè io potessi trattenermi qualche mese in Roma, senza loro e mia vergogna; e ricuperare i miei libri, e le scritture lasciate in Lombardia, e baciar i piedi a Nostro Signore: dal quale aspetto grazia che sia tanto maggiore de le mie colpe, quanto la sua autorità supera quella di ciascun altro. Se voi sarete viva, dovrete proccurarli; se morta, non mancando a voi eredi, non dovrebbono mancare a me proccuratori. Dio ci contenti.

**957**

AL PRINCIPE DI STIGLIANO

principe di Stigliano, posizioni e rapporti

la pratica della richiesta della dote

un’offesa ricevuta

la mancanza di due casse di libri lasciate a Mantova

la richiesta di una lettera di intercessione presso il duca di Mantova

tempi relativi ai rapporti diretti con Mantova

Io credo che Vostra Eccellenza abbia tanta cognizione de la mia avversità, quanto io l’ho de l’alta sua fortuna e del felice stato: però in questa parte non è necessaria informazione. Io so che può favorirmi, com’ella sa ch’io ho bisogno del suo favore. Se ricerca maggior notizia di me, sappia ch’io sono affezionatissimo a’ principi napolitani, desiderosissimo de la loro grazia, e particolarmente de la benevolenza di Vostra Eccellenza. Vorrei poterle scrivere d’esser meritevole di quel ch’io desidero, e di quel ch’io dimando; ma non voglio narrar di me alcuna cosa falsa, o prometterne alcuna soverchia, o accennarne alcuna con le parole, ch’io non possa dimostrar con l’opere e con l’operazioni. In lei non debbo mai dubitare che la virtù sia discorde da la nobiltà, o l’autorità di giovare diversa da la volontà: però la prego, con molta fede d’esser compiaciuto in cosa ne la quale sono stato molto offeso; dico ne gli studi miei, i quali non posso nè finire nè continuare senza libri. Ne lasciai in Mantova due casse: e più ora avendo fatta deliberazione di vivere questo avanzo di vita tra Roma e Napoli, prego Vostra Eccellenza che scriva in mia raccomandazione al signor duca di Mantova, acciochè sia contento di restituirmeli, acquetandosi a questo mio quasi necessario proponimento. L’obligo sarà non solo di cosa carissima oltre tutte le altre; ma carissima, perchè volontieri io rimarrò perpetuamente obligato a Vostra Eccellenza.

**959**

A FILIPPO SPINELLI. Napoli

una risposta alla lettera precedente?

un’offerta in anticipo, che Tasso rifiuta sulla base della necessità di un confronto diretto con il pontefice

il Conte di Paleno e l’offerta probabile di una servitù, le perplessità tassiane

la scelta di partire per Napoli comunque dopo Quaresima

Vostra Signoria ha voluto prevenir le mie preghiere, e quasi farsi incontro al mio desiderio, siccome colui il quale conosce il mio bisogno. Però io dovrei ora almen ringraziarla di questo uficio fatto per me, del quale prima dovea pregarla, acciochè non le paiano così tardi i ringraziamenti come i prieghi. Ma perchè io stimo che tutte le grazie dipendano da quella di Sua Santità, non posso ancora pentirmi di questa mia tarda deliberazione, o più tosto esecuzione, perocchè la risoluzione è già fatta; e s’io partissi di Roma senz’aver la sua grazia, o senza sperarla, non so quale certezza o quale speranza potessi aver del negozio di Napoli. Al signor conte di Paleno sono affezionatissimo, e quasi provocato da la sua cortesia ad esserli perpetuamente servidore; nè io preporrei alcun’altra a questa servitù, o alcuno altro a questo favore. Ma dee sapere ch’io sono infermo già molt’anni, e poco atto a’ servigi d’alcuno, se prima non ricupero la salute. E benchè il privilegio de gl’infermi sia l’esser servito, nondimeno mi vergognerei che la vecchia infermità gli potesse far men cara la nova servitù. Di me posso dire quel c’altri scrisse di se medesimo: *Io ne l’opre e ne’ premi inutil servo*. Ma non voglio mostrar così picciola corrispondenza a tanta affezione. Verrò dunque a Napoli, senza fallo, a vivere o a morire; e non potendo lasciarvi di me quella memoria c’avrei desiderato, vi lascerò almeno l’ossa, ch’io sono quasi stanco di portare attorno. Ma dovendo io eleggere il tempo, non partirei se non fatta quaresima. E bacio a Vostra Signoria le mani.

**962**

A MARCO PIO. Sassuolo

i rapporti con Marco Pio

un dono ricevuto, in danari

«finire il viaggio lietamente»

ritardo nell’arrivo, che consente di avere danari al momento opportuno

una richiesta di soddisfazione? rime? si ricordi *Rime*, 1614, con la composizione di un sonetto di data incerta

la richiesta di un sostegno con le raccomandazioni

la scelta di andare a Napoli, in una lettera già inviata (quale?)

il dubbio sul ritorno, nell’assenza di un appoggio conveniente alla sua condizione

La cortesia e la liberalità di Vostra Signoria illustrissima s’è dimostrata tanto opportunamente ne l’occasione, che molto ha accresciuti gli oblighi miei, benchè non abbia in parte alcuna fatta maggiore l’opinione ch’io n’aveva. La ringrazio del dono fattomi, e de la tardanza usata nel donare, e de le parole cortesi con le quali ha accompagnato il dono. Del dono, perch’è di tanti danari, quanti mi bastano a finire il viaggio lietamente; de la tardanza, perchè se prima gli avesse mandati, prima gli avrei spesi: laonde mi sarebbe stato necessario il pregare alcun altro, e forse in vano. Le rendo grazie ancora de le parole scrittemi ne la sua lettera, perchè m’insegna com’io debba sodisfarla, ed in che. Vostra Signoria illustrissima è nobilissima di sangue e d’animo, di costumi, di maniere e d’aspetto; ornatissima de le doti de la natura; abondevolissima di quelle de la fortuna: io, a l’incontro, privo di tutte quelle cose che possono far superbi gli uomini, e quasi d’intelletto medesimo. Laonde tanto a me si conviene d’onorarla, quanto a lei d’aver compassione del mio infortunio. Io l’onorerò sempre con la volontà, co’ pensieri, con la lingua, con la penna, con l’opere; ma la supplico ch’essendosi degnata d’usar meco alcuna amorevol dimostrazione de la sua bontà, e de la virtù ereditaria, non se ne penta; nè le incresca d’avermi compiaciuto: ma cerchi di giovarmi con le raccomandazioni, poichè m’ha aiutato co’ danari.

Io, come le ho scritto, andrò a Napoli, perchè de l’andare son risoluto; ma irresoluto del ritorno, non avendo in Roma quell’appoggio che sarebbe convenevole a la mia età già matura, e a l’ingegno stanco, e fatto canuto già molti anni sono. Di là scriverò spesso a Vostra Signoria illustrissima, pregando Iddio che le dia prosperità e felicità perpetua.

**1041**

A MAURIZIO CATANEO. Roma

[**nel manoscritto manca l’intestazione a Cataneo**]

una risposta a una lettera arrivata a Napoli, quando il viaggio?

la lettera è siglata da Monte Oliveto, quanto Tasso si ferma in quella sede?

«amicizia dannosa»

dieci anni di infermità

la tendenza all’elenco

la protesta ferma contro Cataneo, scarso di supporto negli anni di Sant’Anna

il rifiuto di accettare la propria fortuna come guida

la richiesta a Monsignor Albano formulata dieci anni prima, in un viaggio a Roma fatto da fuggitivo

la speranza di essere esaudito dieci anni dopo

la richiesta di un aiuto

il dubbio sulla dedica delle sue opere

la richiesta delle opere e dei danari per il Licino

una lettera scritta a Scipione Gonzaga (quale?), con una richiesta di aiuto

la richiesta al Cataneo di intercedere presso il papa

e di presentare una lettera acclusa al cardinale Alessandrino (che però non è presente nel ms. estense, qual è?)

Io sono stato dubbio s’io devessi rispondere a la lettera di Vostra Signoria portatami in Napoli, temendo che la mia risposta non facesse altro, che ’l conservarmi l’apparenza de l’amicizia dannosa. Sono diece anni ch’io infelicissimo infermai; de’ quali sette, o poco meno, ho vissuto in prigione; se pur quella si potea chiamar vita, e non più tosto morte acerbissima. Ed in così lungo spazio di tempo, nè per impazienza, nè per sofferenza, nè per sincerità, nè per dissimulazione, nè per furore, nè per mansuetudine, nè per abbassar l’animo più che a’ meriti non si conveniva, nè per inalzarlo sovra la mia fortuna, nè per dubbio di morte, nè per certezza di scorno, ho potuto muovervi a compassione de le mie lunghe miserie, in guisa che supplicaste per me chi poteva esaudirvi. La mia fortuna è quella medesima che dà tanto animo a’ nemici miei d’offendermi e di schernirmi; o sia il diavolo, o temerità, com’altri estima, o cagione che opera oltre il proponimento de gli uomini, e spesso rivolge il mondo sottosopra. In tutti i modi ella è un non so che di maligno, di temerario e di pazzo; se pur è cosa alcuna. Ne la corte dovrebbe farsene idolo; nè i miei nemici ricorrere, quasi idolatri, a la sua protezione. In somma, chi vuol commettere alcuna cosa a la mia fortuna, è mio nemico, bench’io non fossi di lui. Io, a l’incontro, vorrei commettere tutte le cose al consiglio non corrotto, a la prudenza, a la providenza: nè sono così ignobil soggetto, ch’io devessi esser abbandonato a la fortuna, come nave al mare o palla al vento: almeno sono creatura d’Iddio, dotata di libero arbitrio, e non ostinato in cosa alcuna, ch’io reputi peccato; e non disperato de la sua misericordia, la qual non è discompagnata da la sua giustizia. Non voglio che ’l parlar de la fortuna mi traporti ad altro, c’a questa conchiusione: vorrei più tosto morire infelice con la providenza, che viver felice con la fortuna, ne la quale non confiderei un de’ miei libri o uno de’ fogli da me scritti. Ma, come sapete, la felicità è de la virtù, la prosperità de la fortuna: facciami felice, se può, la mia virtù, ch’io non ricuso uscir di tanta miseria co ’l suo aiuto. Se monsignor illustrissimo Albano è ricordevole, dee ricordarsi di me povero gentiluomo, vostro amico, e suo servitore: e ricordarsi ancora de la prima grazia ch’io gli dimandai, quando venni a Roma fuggitivo; la quale almeno devrebbe esser conceduta dopo diece anni; non potendo in altro modo trovar alcun riposo ne le mie sollecitudini, o quiete ne le inquietudini. Non può essere ora ingiusta quella dimanda che allora fu giusta; o almeno, io solo non devrei per tutto il mondo esser punito de le mie colpe e de l’altrui, e tutti gli altri andarne impuniti. Ricordisi Sua Signoria illustrissima, che la fede è fondamento de la giustizia: ricordisi, che la fede è così detta, perchè si fanno le cose le quali si dicono: ricordisi, c’abbandonandosi la protezione di coloro i quali sono offesi a torto, s’abbandona una parte de la giustizia. A chi siede in altissimo luogo non si conviene il dire, Non me ne curo, o non me ne impaccio: però non mi par credibile c’alcuno l’abbia detto. Qual regione è così barbara, o qual parte del mondo così remota, dove l’autorità d’un cardinale non avesse potuto giovarmi? Ora, se le mie preghiere non gli sono moleste soverchiamente, il supplico di nuovo. De la dedicazione de le mie opere non posso risolvermi, se prima non son risoluto de l’altrui volontà. Però il Licino dovrebbe mandarmi le mie scritture co’ danari: gli uni perch’io potessi rallegrarmi de la liberalità de la patria: l’altre, accioch’io non avessi cagione d’accusar la sua ostinazione: almeno mandasse le scritture, e si ricordasse del suo debito. Al signor cardinale Scipione ho scritto: egli sa quel che può fare. A Vostra Signoria, se non ha indurato il cuore contra me, non posso porgere altra supplica, se non pregarla che muti consiglio. Se non temessi d’offenderla, la pregherei a supplicare il papa in mio nome, che scomunicasse tutti coloro i quali, o con malìe o con veleni, o con altra cosa nociva, cercano d’offendermi, e d’indurmi per disperazione a lasciar l’uso de’ santi sacramenti; de’ quali prego Iddio che mi conceda la grazia. Ma la carità parla per me in questa materia. E presenti l’inchiusa al signor cardinale Alessandrino. Nostro Signore vi guardi da male. Di Monte Oliveto.

**994**

A GIOVAN BATTISTA LICINO. Bergamo

la richiesta delle scritture

il giudizio dell’autore

il gioco di parole su follia e ragione

il giudizio di altri che non vengono precisati

Io non so quello che più mi giovi, o quel che più mi noccia, o ’l parlar o ’l silenzio, o lo scrivere o ’l por fine a le mie lettere con un perpetuo riposo. Ma pur, dopo tante che n’ho perdute, non m’incresce di gittar questa. Vi prego che mi mandiate tutte le mie scritture, perchè dovete farlo; e dovendo farlo, non ne dovevate aspettar prieghi. Niuno è di loro miglior giudice di me, niuno meno affezionato; però l’elezione che ne faranno gli altri, dimostrerà più tosto l’animosità che ’l giudicio. Dovrebbono contentarsi ch’io, non volendo esser pazzo a lor senno, potessi esser savio al mio. Hanno mostrato di fare picciola stima di me; ma in ciò non mi reputo aver perduto riputazione: e se i giudici non fossero corrotti, mi dorrei che in questa guisa facesser vergogna a se medesimi. Mandate le scritture; e state sano.

**988**

A PAPA SISTO V

la partenza da Roma già avvenuta

il desiderio non realizzato di baciare i piedi del Pontefice

il timore di annoiare con il racconto della propria sfortuna

la speranza di un sostegno

un porto quieto e letterato

il decimo anno di ingiurie e offese

una serie di citazioni filosofiche e di citazioni bibliche

collegamento tra questa lettera e le stanze autografe nel manoscritto fiorentino

la grazia concessa nell’ultimo giubileo

la richiesta di una protezione e di una accoglienza inviata da Napoli

l’intenzione di fermarsi in estate in quei paesi per i benefici ricevuti

Io mi sono partito da Roma, non avendo ancora adempito un mio umilissimo desiderio di molt’anni, e quasi voto; cioè di baciare i piedi a Vostra Beatitudine, e chiederle grazia ch’io non sia reputato indegno soggetto de la sua providenza, senza la quale sono lasciato in preda a l’impeto de la mia avversa fortuna, come nave al vento ed al mare tempestoso. E forse dov’era prima troppo cresciuto il desiderio e la cupidità, da poi soverchiamente abondò la riverenza ed il timore di non darle noia con una lunga istoria, o tragedia più tosto, de le mie avversità, e de l’altrui fiero proponimento: e tardi m’avviddi de la mia indegnità, per la quale non ebbi ardimento d’appressarmi a la sua somma dignità; come i profani e gl’intimi del popolo d’Israelle non ardivano d’avvicinarsi al monte cinto di nuvoli e d’oscurità e di tenebre, dove Iddio con tanti tuoni e con tanti lampi e tanti fulmini dava la santa legge al suo santo legislatore. E pusillanimità, senza fallo, sarebbe stimata la mia, s’io avessi avuto chi m’avesse introdotto ed assicurato; perchè il folgore de l’ira sua non fu mai avventato sopra me: ed ora dovrei più tosto sperare che, vibrato da la giustizia, spaventasse i miei nemici che non cessano di molestarmi e di farmi ingiuria. Se dunque la mia fu soverchia diffidenza, io patisco la pena del mio peccato: se impedimento e difficoltà, supplico Vostra Santità che per l’avvenire non sia dato a gli altri maggior animo d’offendermi, che a me di supplicarla: se speranza che le mie preghiere tanto più facilmente debbano esser esaudite, quanto più tardi e con maggior rispetto le saranno presentate avanti; non consenta Vostra Santità che questa speranza sia fallace. Questa è sola quell’àncora, con la quale posso fermar la nave de la mia vita in qualche porto di quiete; e (s’è lecito dirlo) non ignobile, e letterato.

Santissimo Padre, io ardirò di scriver quel che peraventura avrei temuto di palesar con parole. Ormai è passato il decimo anno ch’io sono quasi un segno esposto a tutti gli oltraggi di tutti gli uomini: ed in guisa da la potenza e da l’ingiustizia è perturbato l’ordine de le cose, e l’autorità de le leggi; c’a gli altri è conceduto di farmi ingiuria, ed a me non sarebbe lecito di propulsarla, s’io pur avessi animo o forze o armi da risentirmi. De la mia lunga ed infinita pazienza non raccolgo altro frutto, che vergogna e disprezzo, là dove io aspettavo onore, quiete e riputazione. Non scriverò diffusamente a Vostra Santità, che la giustizia, la quale è nel mondo providenza, ne la città pace ed equità, sia ne l’animo sapienza; laonde io solo non dovrei trovar la guerra privata e particolare ne la concordia publica e universale: nè scriverò ancora, che la giustizia è un abito ragionevole de l’animo, il quale ha cura del diritto, e di far vendetta di coloro che sono stati primi a fare ingiuria: perchè, quantunque io sia stato il primo a riceverla ed il primo a perdonarla; nondimeno, avendo a memoria quelle parole de la Scrittura, “Mihi vindicta, et ego retribuam,” ho posto ogni mia vendetta ne le mani d’Iddio e di Vostra Santità, e n’aspetto la retribuzione; ricordandomi di quell’altre, “Coelum et terra transibunt, verba autem mea non transibunt.” A le parole sacre non dovrei aggiungere alcun’altra che non fosse d’autorità parimente reverenda; ma la consuetudine di molt’anni, e l’amore de gli studi filosofici mi sforzano quasi a sottoscriver quest’altre di non molta autorità, ma forse non indegne d’esser lette da chi siede ne l’altissima sede di Pietro. La giustizia è santa, e la santità è giusta: laonde, o la giustizia e la santità sono l’istesse, o similissime fra loro in guisa, che tal sarà la giustizia, qual la santità; e qual la santità, tal la giustizia. Ricorrendo io adunque a la Vostra Santità, stimo di rifuggire a la vostra giustizia; sotto la quale posso ripararmi in ogni parte: percioch’ella arriva per tutto, e non è alcuna così barbara nazione, o terra così lontana, dov’ella non sia temuta e riverita: nè io debbo temerne più de gli altri, perchè non son men divoto d’alcun altro a la Sede apostolica, o a la Vostra Beatitudine; la quale non consentirà ch’io sia escluso da la grazia conceduta ne l’ultimo giubileo.

Ora sono in Napoli, se non mia patria, almeno matrice; poche miglia lontano da Sorrento, città ov’io nacqui: e vorrei fermarmi questa state in questi paesi; perchè la benignità del cielo nativo, clementissimo oltre tutti gli altri, l’aspetto piacevolissimo del mare e de la terra felice ed abondante di tutti i beni, mi danno qualche speranza de la salute del corpo, perduta per crudeltà de’ nemici. Supplico Vostra Santità, che si degni raccormi ne la sua santissima e clementissima protezione; perciochè non essendo la sua ampissima e suprema autorità limitata da tempo nè da luogo, non dee meno farmi sicuro lontano che vicino, o libero che rinchiuso, o men ne la solitudine e nel riposo de l’animo, che ne la moltitudine de le genti e ne la fatica: ed io, benchè sia quasi picciol vaso a tante grazie, nondimeno mi resterò perpetuamente a Vostra Santità obligato.

**770**

A SCIPIONE GONZAGA. Roma

la mancata risposta alle lettere, quali?

una complessa argomentazione, tra volontà e necessità

un principe?, l’integrazione dell’autografo

il dubbio sulla datazione della lettera

la clemenza del principe

la questione degli idoli

un discorso che rimane tutto implicito e involuto

sullo stesso asse che era stato esplicitato nella lettera a Sisto V

l’elezione di Gonzaga come patriarca

arte della memoria per ricordarsi e dimenticarsi

un tono lamentoso e intimo

la richiesta di perdono e di aiuto

le pratiche di cura, su consiglio del Mercuriale (quando?)

messer Giorgio non a Mantova, Tasso non a Roma (dunque collocazione a Mantova)

l’ultima copia della tragedia

alcune correzioni inviate al Licino

la riforma del Messaggiero, e alcune cose ancora da stampare

le cospicue varianti nel manoscritto

**[1]** Mi spiacerebbe che la mala informatione la qual Vostra Signoria Illustrissima ha del mio stato fosse stata cagione che non havesse data piena risposta a le mie lettere, se con gli errori de gli altri non fossino tenuti celati i miei propri. **[2]** Tutti erriamo, altri per assoluta volontà, altri perché della volontà e de la necessità si fa quasi un mescolamento ne l’elegger il minor male per bene, come fa colui che per temenza d’affondar gitta le merci nel mare, o ne lo schifare il minor bene quasi male, e questa si potrebbe dimandar volontaria necessità o necessità [?] volontà. **[3]** Ma non so ch’alcuno erri per assoluta necessità, perché l’huomo è signore di se stesso, et ha libero arbitrio ne l’operare: laonde non so trovare scusa o difesa a gli errori de gli altri, come la trovo a miei medesimi: così vo lusingando me stesso in questa imaginatione, la qual m’è piacevolissima oltre tutte l’altre. **[4]** Ma hora non cerco d’accusar gli altri, ma di scusar me quanto posso, se dopo la scusa dee seguir la gratia, o almeno il perdono. **[5] Io dimando l’una e l’altro, non d’alcun fallo ch’io habbia fatto in Mantova, ma di quelli ch’io fecì già quattro o cinque anni sono in Ferrara, quando io credeva ch’un principe a cui fussino date molte occasioni d’usar clemenza,** dovesse amare et honorare colui il quale il facesse in questa guisa clemente, anzi il facesse quasi Iddio. **[6]** Perché quell’arte, con la quale gli huomini d’Egitto facevano gli Iddii non mi pareva così certa e così laudevol come questa; avegnaché non mostri tanta similitudine con Iddio uno Idolo o un simulacro nel parlare e nel predir le cose future quanta un principe può dimostrarne perdonando l’offese e compartendo largamente le gratie; non è ancora alcuna materia o alcuna compositione del cui odore Iddio più si diletti che di quello de la clemenza e de le pietose operationi. **[7]** Questa fu la mia opinione e l’errore nel quale io non m’avidi agevolmente d’esser caduto. Questo fu il mio errore, nel quale io caddi, presumendo più di me stesso ch’io non deveva. **[8]** Ma poich’io mi sono accorto di non poter far d’huomini Iddii, o d’inclementi clementi, non mi sono aveduto d’aver commesso altro errore: d’haver palesato troppo simplicemente, e detto insieme ch’io aspettava premio di quelle cose de le quali gli altri aspettano castigo; o ch’almeno il guiderdone che per altro m’era promesso, e quasi dovuto, non mi fosse negato per questa cagione. **[9]**  E questo, se pur fu errore, non fu errore in altra parte, che ne le corti**, ne le quali non suole esser misurata l’intentione ma l’opera, o l’apparenza più tosto. Laonde suole avenir di molti come di coloro i quali si riguardano ne l’ombra, assai maggiori del vero.** **[10]** Ma di questo ancora, come di peccato di cortegiano, dimanderei perdono, s’io pensassi di viver in corte, **o s’agli altri piacesse ch’io potessi confermare questa deliberatione fatta da me in quegli anni ne’ quali sogliam far elettione de la vita**. **[11]** Ma spesso dico ad alta voce: avegnane che può! A me non sarà persuaso ch’io viva ne le corti con minor sodisfattione di quella con la quale ci solea vivere ne l’età giovanile: **non era nondimeno così grande ch’io non mi vergogni di manifestare quale ella fosse**. **[12]** Ma pur ogni cosa debbo confessare a Vostra Signoria reverendissima, massimamente da poi ch’ella è fatta patriarca, e che può assolvermi di tutte le colpe, e terminar in gratie tutte le pene. Sappia dunque, che la sodisfattione ch’io hebbi altre volte ne le corti, era l’ozio letterato, e la quiete de gli studi, senza obligo e senza alcuna fatica. **[13]** E s’allora non estimai picciola laude, o picciola fortuna la negligenza non disprezzata, hora grande sciagura è la mia e grande infelicità vedendo la mia industria disprezzata, che non sia ragionevole che l’infermità e l’inesperienza e l’ignoranza di tutte le cose del mondo m’habbiano fatto da più ch’io non soleva esser, e di maggior servitio. **[14]** **Queste nondimeno io non confesso come mie colpe, ma ne parlo come di sventure e d’aversità e di miserie. Perch’io sono infermo per la mia mala fortuna,** e sarei morto, se la buona complessione, o più tosto la gratia d’Iddio, non mi tenesse vivo: et in questa infermità non so lo stato d’Italia, o del mondo, perché non ho chi me ne dia avviso. **[15]** Et oltre acciò, sono inespertissimo, non potendo fare esperienza di cosa alcuna; e l’havrei fatta almeno di quelle che possan rendermi e ristorarmi la memoria perduta affatto, eccettuatane quella de’ benifici ricevuti. **[16]** E spesso dico fra me stesso: perch’è men libera la memoria de l’intelletto, o de la volontà? Se la volontà può volere e non volere, perché la memoria non può ella ancora ricordarsi, e scordarsi di quelle cose che ci possono piacere e dispiacere? E perché non è in ciò simile a l’altre potenze ragionevoli de l’animo? **[17]** O perché non si ritrova una arte de la memoria e de la oblivione assai più bella e più perfetta di quella ch’era promessa a Themistocle, o de l’altre ch’egli desiderava, con la quale io, dimenticatomi di tutte le ingiurie fattemi in tanti anni, più sicuramente mi ricordarei de le gratie e de’ favori già ricevuti. Ma piaccia a Dio che la perdita che io ho fatta de la memoria non sia irrestorabile, et il danno senza rimedio e senza consolatione. **[18]** Non vorrei tardar più a provedervi: però dimando perdono, e gratia di tutte le cose; e particolarmente d’una mia opinione, la quale è questa: che se fossino poste in una bilancia l’ingiurie ch’io ho fatte a gli huomini, quasi sforzato, e l’offese ch’a l’incontro ho ricevute, **da coloro a’ quali non era imposta alcuna necessità d’offendermi**, sarebbeno stimati da giusto giudice gli errori miei leggerissimi. Laonde non devrei sentire alcun peso che m’aggravasse. **[19]** Ma se ’l peccato fu di leggerezza, di leggieri dovrei esser compiaciuto. Prego dunque Vostra Signoria illustrissima che non solo voglia perdonarmi, **ma scrivere al signor principe che mi perdoni** in guisa ch’io me n’aveda: né già mi pare che ci sia altro modo di farmene avedere, se non co ’l rendermi la sanità, e co ’l fare ogni cosa perch’io la racquisti senza noia e senza amaritudine alcuna. **[20]** Sono frenetico, come altre volte le ho scritto, e smemorato; ho una fistula in una gengiva, ho le morigge, la vista debilissima, e molti altri mali. Il cavarmi tre o quattro volte [sangue] da le braccia e da la fronte e ’l farmi due cauteri fu consiglio del Mercuriale e potrà molto giovarmi; non vorrei tentar cosa che mi nuocesse. Assai ho dissimulato, assai patito del male, per non ricusarlo: hora il rifiuterei se fosse mescolato co ’l bene. **[21]** **Mi doglio che messer Giorgio non sia in Mantova, perch’io havrei tentato in questa stagione qualche miglioramento**. Ma peggiorando, temo che ’l primo aviso che n’havrà Vostra Signoria illustrissima, non essendo de la mia morte, sarà almen de la pazzia. **[22]** E mi maraviglio che sinora non le siano state scritte le cose che dico fra me stesso; e le sodisfazioni, e gli onori, e i favori e le gratie de’ Re e de gl’Imperatori, e de’ principi grandissimi i quali io mi vo imaginando, e formando e riformando a mia voglia. E se fosse vero che ciascun sia fabro de la sua fortuna, io l’avrei fatta sin hora se non di cera o di terra, o d’oro e d’argento, almeno di legno; ma non dee ciò esser vero, perch’io non posso in modo alcuno divenir fortunato. **[23]** **Dovrei almeno esser savio ma non posso senza aiuto del medico, perché le cose che mi perturbano l’intelletto non sono di quelle che sogliono essere in nostra podestà.** Ma passiamo ad altro.

**[24]** Mi doglio che ’l signor Francesco, suo cugino, anchora non abbia mandata a Vostra Signoria l’ultima copia de la tragedia; **ma più mi lamento del Licino, che non gli habbia mandati duo miei dialoghi de’ quali non fo picciola stima**.[[1]](#footnote-1) **[25]** Io sono in uno stato che gli huomini non si possono mostrar nemici de le mie lodi che non si mostrino anchora de la salute. Però non ricuso alcuna volta le dimostrationi non necessarie, i titoli non convenienti, gli onori soverchi e le soverchie commodità, e l’esser lusingato oltra misura. **[26]** Ho racconcio il dialogo del Messaggiero, et alcune altre operette; ma senza l’aiuto di Vostra Signoria illustrissima non si potranno stampar di leggieri. S’io non aspettassi migliore occasione, gliele manderei domani: leggerà qualche opinione nuova, o almeno da pochi considerata; ma per mio parer verissima, per la quale io dimando la vita. **[25]** Ma se le ragioni non fossino bastevoli, dovrà bastar la pietà, la fede, l’humanità, la clemenza, la cortesia, che sono virtù proprissime di Vostra Signoria, **e da lei possono a gli altri essere insegnate e persuase. Viva felice.**

1 la mala informatione la qual V.S. Ill.ma] la mala o la poca informazione che Vostra Signoria illustrissima G

1 fosse stata cagione che non havesse data] fosse cagione che non desse G

1 non fossino celati i miei propri ] non le fossero tenuti celati ancora i miei propri. G

2 altri per ... volontà ] altri per semplice necessità; altri per necessaria volontà; altri per necessità volontaria; e perchè de la necessità e de la volontà si fa quasi un misto, ne l’elegger per bene il minor male, e ne lo schivar il minor bene per male: e fra questi sono io.

5 d’ ] *per correzione interlineare su* per *cassato*

**1005**

A FRA FABIANO. Sorrento

la morte di Cornelia ?

l’invito di molti anni precedenti ai piaceri di Sorrento

il recupero della dote

le citazioni da Petrarca

la citazione da Aristotele

l’intenzione di visitare Sorrento

la raccomandazione del cardinal Alessandrino

l’antico confessore

la speranza del ricovero nella città

Era molto ragionevole, che se la morte di mia sorella m’avea tolta speranza d’ogni contentezza, non mi fosse negata almeno ogni consolazione; perchè la sua memoria poteva esser conservata con la gratitudine di molti; e l’obligo de le sue parole non dovea finir con la sua vita, non essendo finita la successione. Ella è morta, come dicono: io mal vivo; ed essendo stato invitato da lei, già molti anni sono, a’ piaceri di Sorrento, a la ricuperazion de la dote materna, temo d’esser venuto a far qualche nuova fatica, o ricever qualche nuovo danno. A l’una la mente inferma e l’animo travagliato è poco disposto; a l’altro sono apparecchiato, come a cosa quasi preveduta. Mi dorrebbe nondimeno di veder di nuovo schernita, non dirò la mia presenza, ma la mia ragione e la mia fede e la mia buona volontà; ed esser costretto di partirmi povero, infermo, canuto, smemorato e quasi frenetico da quel paese dov’io son nato, dove fui allevato, dove soleva veder mio padre in qualche buono stato ed in qualche riputazione, e mia madre similmente; per andar un’altra volta errando fra gente estrana, ed a me nemica per molte cagioni, ma particolarmente perch’io ho mostrato di far maggiore stima di questa terra, e di questa nazione, e di questi parentadi, e di queste amicizie, che di tutte l’altre, e di questo clementissimo cielo, sotto il quale io nacqui, e di questi gloriosissimi e potentissimi principi, nel cui Regno io mi gloriava d’essere stato prodotto. Posso dir, padre reverendo, queste parole con esso voi:

*Non è questo il terren ch’io toccai pria,*

*Ov’io nutrito fui sì dolcemente?*

Così potessi soggiunger quell’altre:

*Che copre l’uno e l’altro mio parente;*

ma almeno rinchiude l’ossa di mia madre, la cui memoria mi sarà sempre cara e sempre onorata, ma sempre dolorosa, e cagion di nuova malinconia.

*Per Dio, questo lamento*

*Talor vi muova, e con pietà guardate,*

non le lagrime del popol doloroso, ma le mie più lunghe aversità, i longhi errori, la longa infermità d’animo e di corpo, la prigionia, la vergogna, i pericoli, le continue sollecitudini, l’inquietudine, l’amaritudine, e in somma l’infelicità, la quale dovrebbe mover compassione in chi non mi conosce, non solo in coloro i quali hanno di me qualche cognizione; fra’ quali siete voi, padre reverendo. Piacesse a Dio che l’aveste interamente, acciochè io dovessi durar minor fatica in persuadervi. Ma poichè tanto mi sono avvicinato, non voglio partir senza vedervi, e senza salutar la città ov’io nacqui, picciola in vero ma nobile; laonde dovrebbe esser ricca di fede, quantunque fosse povera di facoltà. Scrisse Aristotele, che le città picciole erano eguali a le grandi, perchè hanno gl’iddii eguali. Per questa medesima cagione ella dovrebb’essere agguagliata a le maggiori d’Europa, perchè questo invittissimo e ne l’altre cose giustissimo re (il quale è quasi Iddio in terra per la sua potenza) la può far sicura con la sua protezione, come le grandi, mostrandosi a tutte giusto e benigno parimente; bench’io non proccuri d’assicurarmi con la sua giustizia, ma con la vostra amicizia desiderata da me molt’anni. Verrò a vedervi, raccomandato dal signor cardinale Alessandrino al vostro priore, con intenzione di non darvi alcuna spesa o alcuna noia; se non reputate noia il far qualche buon uficio per la mia quiete e per la salute, e perchè le parole di mia sorella abbiano quello effetto ch’è più conforme a la volontà che doveva mostrar verso l’unico fratello, ed a l’onor mio, anzi di tutti. Vorrei partirmi amico di cotesta città, e di cotesti gentiluomini, se non potessi fermarmici, perchè l’essere disprezzato, a lei non accrescerebbe riputazione alcuna, ma aggiungerebbe a me infinito dolore. Non disprezzino la fortuna, perchè ne l’altre cose io mi contento di stare al giudicio di coloro che giudicano senza passione. Questi, senza fallo, saranno i posteri; al giudicio de’ quali io soglio appellarmi. Forse avranno quell’opinione di me ch’io aveva pensato; ma se non l’avessero, niuno può fuggire il giudicio d’Iddio, il qual vede i nostri cuori. Questa è opera di carità e di misericordia; però non può essere rincrescevole a voi, il qual continuamente v’esercitate in così fatte operazioni con molta lode e con molta sodisfazione di ciascuno: ed io ve ne prego con molto affetto. So c’avrete risguardo a quel che si conviene a la mia condizione, a la mia età, a’ miei studi, ed al fermo proponimento ch’io ebbi sempre d’onorar la città ch’io posso chiamar vostra, e la vostra Religione, e voi medesimo. Io v’elessi ne gli anni passati per confessore, ed ora v’eleggo similmente per padre spirituale e giudice, per arbitro, per avvocato, e per testimonio di quella affezione la quale io porto a la patria, a’ parenti, a gli amici, la cui memoria doverebbe esser immortale.

**991**

AL CARDINALE MICHELE BONELLI, DETTO L’ALESSANDRINO. Roma

il trasferimento a Napoli

la memoria di un invito a Roma sotto Gregorio XIII

il ricordo di una lettera precedente

i versi letti al Tasso?

la richiesta di indicazioni sui margini di azione rispetto alle gerarchie romane

la richiesta di una intercessione presso il papa

i brevi componimenti, contro le richieste di versi da parte di altri

nessun obbligo di composizione

il timore dei concetti amorosi come veleno se sparsi nella poesia

il recupero della dote materna

Io ho lasciata l’abitazion di Roma per questa di Napoli, stimando che la mia fortuna mi cacciasse di Vaticano, dove io aveva sperato di ripararmi sotto la protezione e la providenza del santissimo papa Gregorio decimoterzo, quasi invitato dal cardinale San Sisto suo nipote. Avea scritto (perchè pur de le cose da me scritte me ne ricordo alcuna) che Vaticano doveva esser simile al cielo, nel quale i contrari sono amici; perciochè ivi si ritrova la somma virtù di ciascuno, e la sommità (per così dire) senza alcuna imperfezione o alterazione, che possa esser principio di morte e di corruzione. Le nimicizie de’ grandissimi re ne l’altre parti sono accompagnate da grandissime imperfezioni; da le quali altre volte procede la morte di molte migliaia d’uomini, e la ruina de’ regni nobilissimi e de le provincie. Ma in quella dov’è la sede di Pietro, dovrebbero esser sommamente concordi, lasciando tutti gli odi e le malevoglienze che perturbano e guastano il mondo: però oltre modo mi maravigliai, che ne’ primi giorni ch’io vi fui condotto, alcuno fosse ardito di leggermi molti versi in biasimo non solo de la regina d’Inghilterra, ma del re mio signore, potentissimo oltre tutti gli altri del Cristianesimo; degno, per le vittorie riportate contra gl’infedeli e gli eretici, e per gli altri suoi meriti, di maggior imperio. Laonde mi parve, che non fosse disprezzata la sua grandezza o la sua virtù, o la gloria del padre e de gli avoli, o quella acquistata con la prudenza e co ’l valore de’ suoi capitani; ma la mia infelicità, e ’l mio soverchio timore, o soverchia pazienza. Io non ho mai avuto ardimento di lodarlo: e ciò è avvenuto per molte cagioni; ma la prima è stata l’opinion che Sua Maestà si potesse contentare, c’un divoto servitore dicesse fra se medesimo: “*Silentium erit tibi laus*.” L’altre furono, e sono ancora, la cognizione di me stesso; per la quale io non mi assicuro de le mie forze debolissime, nè de la memoria, nè de la prontezza; e la infermità, e la povertà, e la prigionia, et il desiderio di quiete e del riposo, e ’l timor de la malignità e de l’invidia, che son quasi venti che percuotono più le più alte cime. Ma s’io ho assimigliato Vaticano al cielo, perchè non posso assimigliarlo a l’Olimpo? il quale, come si scrive, non è perturbato da’ venti, che non sogliono muover le ceneri de’ sacrifici. Doveva, adunque, più fidarmi del mio buono intendimento, che diffidar di mia o d’altrui imperfezione.

Troppo sono trascorso; ma chiedo grazia, che sia lecito di scrivere liberamente a chi crede di scriver il vero, nè ricusa d’emendarsi de’ suoi errori. Scriverò dunque da Napoli con quella libertà ch’io più desidero; la qual’ è scienza, com’alcun disse, de le cose lecite e de l’opposte. Vorrei sapere quel che mi sia lecito, e quel che mi sia negato; non per usar l’uno e l’altro, ma per separarmi, quanto io posso, da coloro i quali sono, come piace a’ filosofi, servi per natura; o, come vogliono i teologi, servi del peccato. E se fra queste opinioni è qualche discordia, seguiamo la migliore; e sarebbe stata grazia il seguirla con gli amici in Vaticano, perchè non è perfetta amicizia peraventura quella, ne la quale, sono contrarie le opinioni: ma io mi doglio, che non mi sia conceduto il dissimulare in guisa, che io potessi almeno sodisfarmi de l’altra, che non ricerca tanta perfezione. Ora non avendo amicizia perfetta, dimando giustizia: ma s’io avessi quella, questa non sarebbe necessaria. La dimando al papa, la dimando al re, la dimando a’ viniziani, e la dimando in molte parti; perchè in molti luoghi mi par di ricevere ingiuria: ma dimando insieme grazia a tutti, e specialmente la grazia di Sua Beatitudine, che dovrebbe bastare in ogni regno de la Cristianità, non solo ne l’Italia. Prego Vostra Signoria illustrissima, che si degni di considerare le condizioni di chi supplica. Io, che la dimando supplichevolmente, son povero gentiluomo, al quale è stata molte volte promessa; e la chiedo in questi paesi ne’ quali io nacqui, e desidero di vivere. Non posso se non far brevi composizioni, e con qualche mio compiacimento; perchè tra l’infermità e la fatica del poetare a voglia altrui, m’è venuto quasi in odio la vita. Non vorrei esser disturbato da qualche mio breve ma piacevole studio; e fra’ piacevolissimi, non solo fra’ piacevoli, è la lezione de’ Padri. Desidero la grazia con queste condizioni; perchè negandosi alcuna di esse, mi pare che mi si nieghi troppo espressamente la vita. Supplico che non mi sia comandato ch’io faccia opera alcuna; e che non mi sia vietato; perch’io ho molto risguardo a non iscriver cosa che possa parere o lasciva o licenziosa o contra i buoni costumi. Vorrei giovar molto s’io potessi, ma non potendo giovar quanto vorrei, mi guarderò almeno di nuocere a coloro che leggeranno le mie composizioni. So, che alcuni concetti amorosi ne la poesia, sono quasi veleno tra’ preziosissimi cibi. Io purgherò il veleno, ed apparecchierò l’antidoto per maggior sicurezza. Fra tanto Vostra Signoria illustrissima mi faccia grazia di stimarmi degno di quella di Sua Maestà e di Sua Beatitudine, senza la quale non posso pensare a la ricuperazione de la dote materna, necessaria per sostegno de la mia vita. La mia infelicità mi costringe a supplicarla troppo arditamente: mi perdoni questo ardire, o questa importunità; perchè a gli altri suoi grandissimi meriti non sarà diminuzione l’avermi aiutato in questa infermità, ma accrescimento più tosto.

**992**

A MONSIGNOR GIROLAMO CATENA. Roma

il legame con la lettera al cardinale Alessandrino

la richiesta di protezioni contro molti pericoli

il legame di Catena con il cardinale Alessandrino?

l’aiuto con l’ambasciatore di Spagna richiesto all’Alessandrino

dotte prose e leggiadri versi

una lettera di raccomandazione per San Vincenzo (dove?)

o anche per un eventuale ritorno a Napoli

Io scrivo al signor cardinale Alessandrino lungamente; ma avrei scritto lunghissimamente, se la bontà di Vostra Signoria non mi togliesse in parte la fatica de lo scrivere e del pregare. Perchè essendo molte le occasioni c’ogni giorno mi sono date di nuove apologie, molti gl’impedimenti a lo studio, molti i negozi da me lasciati addietro imperfetti, e molti (s’è lecito il dirlo) i pericoli; molti ancora converrebbe che fossero i padroni che prendessero la mia protezione, o molti almeno i favori e molte le grazie ch’io da un solo ricevessi. Ma io, temendo di parer ad alcuno molesto ed importuno soverchiamente, soglio esser più breve nel supplicare, che parco nel lodare. Lascio, dunque, alcune cose al giudicio di monsignor illustrissimo; alcune a l’opinione de la corte o del mondo; altre a gli amorevoli ufici di Vostra Signoria, la quale non è cognominata Catena a caso, o senza ragione, poichè adorna l’animo del suo dolcissimo padrone d’un aureo e prezioso monile, nè vorrà che sia privo de la lode di questa gran bontà. So che parlo a dotto intenditore, al quale non posso celar la mia ignoranza nè ’l mio sapere, se pur so cosa alcuna. Ma essendo io per lunga infermità quasi smemorato, e privo de’ libri, e de l’utile e de la riputazione di tutte le mie fatiche, non mi rimane per sostegno de la vita altra speranza, che la grazia di Sua Beatitudine e di Sua Maestà. Sarebbe dunque necessario che fossero fatti ottimi ufici in mio favore co ’l signor ambasciadore di Spagna; e stimo che al signor cardinale Alessandrino, nostro signore, non mancheranno molte occasioni da ragionarli; e le parole di Vostra Signoria non saranno spese in vano. Signor mio, s’io temessi de la seconda morte, non crederei che niun meglio me ne potesse difender di Vostra Signoria, la quale con le sue dotte prose e con leggiadri versi può far gli uomini immortali. Ma siamo ancor nel giudicio de la prima, e di tutte le facoltà; nè vorrei che ’l suo testimonio, o l’amicizia, mi giovasse meno in questo giudicio. Non sarà certo senza sua lode la mia salute, o la quiete de’ miei studi senza frutto, o ’l fermarmi in queste parti senza riputazione di coloro che m’avranno dato qualche aiuto. Potrei dire il mio parere, ma io non posso discernere cosa alcuna, che sia occulta al vostro acutissimo giudicio. Non sono ancora condotto a San Vincenzo; ma penso d’andarvi: e desidero che quella sua lettera di raccomandazione bastasse ancora per Napoli, s’io pensassi di ritornarvi. Vostra Signoria con questo favore può obligarmi perpetuamente; ed io la prego con ogni affetto de l’animo. Di Monte Oliveto.

**990**

AL CARDINAL ANTONIO CARRAFA

la lettera da Napoli

le lodi di Napoli, dopo una sorta di escursione geografica

una lettera tutta giocata in chiave ornamentale, all’inizio quasi senza riferimenti a pratiche concrete

la richiesta di dimora a Napoli, e di una raccomandazione presso i padri di Monte Oliveto

l’attesa dell’autunno

nessuna menzione delle condizioni fisiche, rinviando ai racconti di Fabrizio (?)

Se la patria si potesse così eleggere come i padroni, io non avrei eletto altra che Napoli, la qual non essendo mia per natura, non mi si dovrebbe togliere che fosse mia per elezione. Ma se l’amore fa la patria, io la stimai patria quando cominciai ad amare; nè poteva amare, mentre non aveva ancora cognizione: ed ora che son quasi vecchio (e, se l’infermità è una sorte di vecchiezza, vecchio senza dubbio), mi rallegro del giudizio e de l’opinione ch’io aveva in fanciullezza; ma mi doglio di non aver veduti i paesi de la Germania, e de gli altri di Europa, com’io ho i più belli de l’Italia e de la Francia: perch’io sperarei di poterla ragionevolmente preporre a tutte, ed a le città ancora, bench’io avessi veduta l’Asia e l’Africa. Ne le più famose di quelle è numerosissima la plebe; in questa, la nobiltà: ma la plebe ancora, la quale empie le case e le strade e le botteghe di questo ampissimo circuito, mi par gentile; quasi Napoli non possa produr cosa che non sia piena di gentilezza: e questo cielo dispensa tutti i suoi doni, e comparte tutte le sue grazie a questi monti, a questi colli, a queste campagne, a questo mare, a questo fiume, e (quel che più importa) a questi corpi, a questi animi da la natura disposti a ricevere ogni perfezione: e la natura e l’arte contendono in guisa, che non fu mai contesa maggiore, o maggior concordia, per far bella e riguardevole e maravigliosa una città: e la fortuna similmente per abbellirla, ama l’arte; ed è amata parimente. Ma perchè dico una città? mi par più tosto una provincia intiera, ed un gran regno, rinchiuso dentro a queste mura; o più tosto raccolto, perchè mai non vi si chiude porta. Laonde questa confidenza par simile a quella de i Lacedemoni, i quali non avevan mura: ma tanto più ragionevole, quanto è più bello ne la pace l’ornamento de le mura e de le torri, ne la guerra la difesa più sicura e più necessaria. Quello ardire era troppo antico, questo è nuovo ardimento; il quale ha pochi paragoni ne l’Europa o ne l’Asia. La novità m’ha fatto dimenticar di tutte l’altre, e quasi de la mia vecchiezza venuta inanzi a gli anni: e s’io avessi potuto descriverla o lodarla a bastanza, avrei con questo piacer temperato mille altri miei fastidi. Ma s’io non posso far le cose facili, come tenterò le difficili? Rivolgendo gli occhi in me stesso, mi sono contristato; ed ho ritrovate poche altre consolazioni e poche altre speranze, oltre quella ch’io non soglio tenere ascosa. Io dico di vivere in questa nobilissima città come suo servitore; perchè eleggendo questa per abitazione, non posso rifiutar Vostra Signoria illustrissima per mio padrone, o non supplicarla che mi numeri fra gli altri che le sono affezionatissimi; e mi raccomandi, come farebbe un di loro, a questi padri, ed al padre abbate specialmente. Io, non aspettando il secondo invito, ho presa la possessione di questa camera con questo titolo solamente. Dove mancano i miei servigi può supplire la grazia di Vostra Signoria illustrissima, e nobilissima per nascimento, per virtù meritevolissima, per dignità reverendissima, per grado collocata in così alta parte, ch’è vicinissima al supremo: è onore non sol di Napoli, ma di questo Regno; ornamento del collegio de’ cardinali e del pontificato, splendor de la corte, speranza de’ buoni, sostegno de’ letterati, refugio de gl’infelici: laonde può dar più tosto esempio, che prenderlo da alcuno; e dandolo, le provincie di Europa e tutte le nazioni riguarderanno in lei; e più questa sua, ch’io non ardisco di chiamar mia patria, la qual non posso abbandonare, nè deggio fuggire: e s’io me ne partissi in questa stagione, parrebbe fuga. Aspetto dunque l’autunno, se prima non avrò acquetato l’animo, come desidero. De’ medici e de le medicine, de gli studi, non scrivo a Vostra Signoria illustrissima; parendomi che possano in ciò bastare le raccomandazioni del signor Fabrizio, o almeno de’ suoi servitori. Io sono il più inutil di tutti, ma non cedo a gli altri ne l’affezione e ne l’osservanza. Bacio a Vestra Signoria illustrissima le mani.

**971**

A FILIPPO SPINELLI. Napoli

i rapporti con Spinelli, il legame con la lettera precedente

lo spostamento da Roma a Napoli non comunicato

la condizione di salute appena migliorata

si intende l’intenzione di restare a Napoli

si intende anche la ricevuta di una lettera di Spinelli

la richiesta di una raccomandazione al conte di Paleno

In non diedi subito l’aviso a Vostra Signoria del mio venire a Napoli, parendomi che potesse bastare quello de la partita di Roma, il qual dependeva da la mia volontà: perchè ’l giungervi fu grazia di Dio, bench’io v’arrivassi amalato: e de la malattia ancora debbo ringraziarlo, come di sua visita. Ora son risorto da l’infermità, o dal letto più tosto; ma non sano affatto, e con pericolo di ricadervi per ogni picciolo accidente: laonde è necessario che onori i medici, ne le cui mani è la vita e la morte; e non basta il raccomandarmi, se non sono raccomandato. E mi raccomando a questa città, ne la quale fui allevato nel seno de la madre; ed a Vostra Signoria particolarmente, ch’è stata cagione ch’io vi ritorni doppo tanti anni quasi d’esilio, o almeno di prigionia.

A molti ha giovato l’esilio; come si legge di quel lacedemonio il qual guarì del mal di fianco, che lungamente l’avea tenuto infermo. Ma io non credo che la terra estranea e, come dicono, ospita, possa fare alcun giovamento, che non possa far la nativa: almeno questa la quale, a guisa di madre che suol ancora nudrir co ’l suo latte, produce largamente tutto ciò ch’è necessario per nutricarsi, e non ha peraventura bisogno per risanarci di medicine portate de l’oriente o d’altra lontana parte. Io, sì come da lei prima ricevei la vita così a niun’altra vorrei aver l’obligo che me l’avesse conservata: ma non più in questa materia. Mi rallegro che Vostra Signoria possa attendere a’ suoi studi: così potess’io attendere a’ miei: perchè non son tanto infermo, che non volessi spendervi qualche ora del giorno.

Fra’ giovamenti de l’esilio sogliono numerare ancora l’acquisto de le dottrine: perchè Diogene, d’idiota divenne filosofo; e laddove sarebbe stato ocioso e scioperato in Sinope, visse in Grecia con molta fama de la sua, s’è così lecito dire, aspra e dura filosofia. Ma io non come Diogene, o alcun altro, vorrei filosofar bandito; ma come Socrate ne la patria, acciò c’al primo potessi aggiungere quest’altro obligo non minore. Signor mio, scrivo a Vostra Signoria liberamente per esser compiaciuto: e forse sarebbe più opportuna in questo desiderio ancora l’ironia socratica.

Il signor conte può quasi quel che vuole; e però è necessario l’obedirlo; ed io debbo farlo più de gli altri: ma con lui le raccomandazioni di Vostra Signoria non saranno senza mio pro, nè inutili o a me, che desidero d’esser raccomandato, o a Vostra Signoria medesima. So c’a la nobiltà del suo antico ed illustrissimo sangue non è necessario ch’ella aggiunga alcun altro splendore; ma pure i suoi studi possono illustrarla maggiormente; e co’ miei non perderà Vostra Signoria cosa alcuna de la sua chiarezza. Io a gli uni la persuado; per gli altri la supplico: vaglianmi tanto le sue raccomandazioni, quanto io aveva sperato. E vivano felici.

**987**

A GIOVAN BATTISTA MANSO. Bisaccio

lettere precedenti al Manso?

quando i primi contatti?

le lettere, le visite, le ambasciate

la richiesta di perdono del Manso

una serie di osservanze reciproche

un sonetto

si tratta probabilmente di Rime 1402, presentato come risposta

e una lettera precisamente datata a giugno 1588

A tanta cortesia, a tanta umiltà, quanta è quella che Vostra Signoria usa meco, e fa usar ne le sue lettere, ne le parole, ne le visite, ne l’ambasciate, io non saprei risponder convenevolmente se non tacendo, ed umiliandomi co ’l silenzio; se pur il silenzio può essere in modo alcuno risposta. Ma Vostra Signoria non ne rimarrebbe contenta; ed io voglio più tosto sodisfarla, avendo maggior risguardo a la sua grazia, c’ad ogni convenevolezza. Non so imaginar eloquenza che sia pari a la sua cortesia, nè ornamento di parole c’agguagli la sua umiltà. Però non volendo lasciar questo uficio, risponderò almeno semplicemente, acciochè non si conosca ch’io abbia fatta molta fatica in cosa che non mi sia poi riuscita. Voglio esser vinto da Vostra Signoria in tutti i modi; perchè dal mio lato la perdita volontaria, e dal suo la vittoria meritata faranno l’uno e l’altro più contento de la sua fortuna, qualunque ella sia: ma sin ora la mia non è buona. E se del luogo è alcuna fortuna, o alcun genio, come stimavano gli antichi; questa non mi devrebbe esser avversa. Non so di qual cosa Vostra Signoria mi chieda perdono: se di non avermi scritto dopo la sua partita; questa non è stata offesa, perchè non m’era debitore di sue lettere, bench’elle mi sian carissime: se de la burla che m’è fatta co ’l soverchio onore; l’offesa in questa parte è così graziosa, che ’l perdono non può esser d’altra maniera. Perdonasi a’ padroni? e come? in qual modo io, che le son servidore, posso perdonare a Vostra Signoria? Ma forse ha voluto più tosto avvertirmi de la mia tardanza nel rispondere al sonetto, quasi io fossi obligato a questo solo. A me converrebbe scusarsi; s’io non avessi voluto goder de’ privilegi de l’amicizia, non altramente che s’ella fosse antica. Le mando quattordeci versi, perchè dal mio ingegno, o sterile o stanco, altro frutto de la mia gratitudine non ho potuto raccogliere fin’ora. Prego Vostra Signoria che non si penta d’aver fatta questa elezione, bench’io da la mia parte non possa corrispondere al numero de’ suoi meriti con quello de’ miei componimenti. E bacio a Vostra Signoria la mano. Di Monte Oliveto, il 2 di giugno (1588).

**975**

A FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE, DUCA D’URBINO

l’apertura di un nuovo fronte, con un antico protettore

il negozio di Spagna

la richiesta di una scomunica

una lettera di Cornelia sui cinquemila scudi di dote

una lettera analoga dell’abate Albano

la richiesta di un’intercessione in nome della giustizia

la proposta di una lettera con i dettagli a Maschio

S’io ho fatto mai alcuno errore per difetto di fede, ora mi sforzo che il pentimento sia eguale a la colpa; e benchè meglio fosse il non errare in alcun modo, nondimeno se per soverchia confidenza si può far qualche fallo, di questa sorta voglio che sieno per l’avvenire i miei con Vostra Altezza. Cagliavi, signor mio, d’un vostro infelice servidore, la cui salute è quasi disperata, e la cura difficile, quanto il negozio di Spagna; ma le cose belle son difficili, e nel male non è alcuna malagevolezza. Degnisi Vostra Altezza, che questa bella azione sia tutta sua, se la stima tale; se la giudica altrimente, faccia per sua pietà quello c’altrui farebbe per desiderio di gloria e d’onore. Il dare aiuto a gl’infelici, ed a coloro che sono oppressi contra ragione, fu sempre laudabile operazione; ma Vostra Altezza, ne le sue, si propone per obietto l’onesto e il giusto: e giustissima cosa è, che a l’ingiuriato, il quale ha sempre meno, s’aggiunga quel di più che ha l’ingiuriatore. A me è stata fatta ingiuria da gli amici, da’ parenti, o da la fortuna; e forse le facoltà di mia madre son possedute da alcun di loro, perch’io non ho tanta informazione di ciò, quanto sarebbe necessario. Laonde non so per accertarsene altro rimedio, che la scomunica. Ma posto c’ogni cosa fosse posseduta dal fisco, non dovrei disperare che il re avesse considerazione a le mie infelicità, a’ danni, a l’infermità patite per questa cagione, particolarmente nel corso di molt’anni; perchè da questo principio, quasi da un largo fonte, son derivate l’altre mie sciagure. A me scriveva mia sorella, che per giustizia mi toccava parte de la dote materna, la qual fu di cinque mila scudi; e ’l medesimo era confermato con una scrittura mandatami da l’abate Albano. Ora l’una è morta, come dicono; l’altro è lontano. Io dimando grazia al re de la metà; sì perchè non ho modo o comodità di far lite, sì per mostrar che tutte le cose si riconoscono più volentieri da’ principi che da’ ministri. Ma le grazie de’ grandissimi re deono esser giuste: e se a l’opinione de gli altri mi fosse lecito d’aggiunger la mia, direi che le giustizie ancora debbono esser graziose: laonde, o dimandando grazia o giustizia, la chiedo con l’istesso fine di trovar l’una e l’altra. Se si ricercasse e l’argento e l’oro, ch’è prezioso, Vostra Altezza nel cercarli cederebbe per avventura a molt’altri: ma cercandosi questa cosa, di gran lunga più cara e preziosa, a niuno più si conviene che a Vostra Altezza; la quale ne gli stati suoi e ne’ suoi vassalli l’ha sempre fatta in guisa, c’alcun altro non ne merita lode maggiore. Ed in questo Regno spero che non mi debba esser negata, s’ella si degnerà di scrivere in mia raccomandazione, e di rinovar in me l’obligo, e nel mondo la memoria di tanti beneficii e di tante grazie che mio padre ed io abbiam ricevuti da lei e dal signor duca Guidubaldo. S’io scrivessi ad alcun altro, proccurerei moverla a compassione de la mia infelicità: ma so che la misericordia, o altra passione, non può tanto nel ben composto e nobilissimo animo di Vostra Altezza, che non possa più la ragione: onde confido più ne la sua bontà che ne le mie lagrime, e più nel suo sapere che ne la mia eloquenza, se pur n’avessi alcuna parte. Io manderò al signor Maschio quell’informazione ch’io posso; aspettando c’ov’ella mancherà, supplisca l’intercessione di Vostra Altezza, e la grazia di sua invittissima e Cattolica Maestà.

**976**

A VITTORIA FARNESE DELLA ROVERE, DUCHESSA D’URBINO

lettera collegata alla precedente, in risposta a una lettera ricevuta

madre di Francesco Maria

il collegamento con la lettera a Ranuccio ?

Ho stimata la cortese lettera di Vostra Altezza simile a le grazie d’Iddio, che non sono mai tarde: laonde ho cominciato a sperare, che gli effetti giovevoli debbano seguir conformi a la cortesia de le parole; le quali, benchè sieno poche, nondimeno m’han posto molti oblighi addosso. Ma non è pur ora, ch’io le sono obligato. Questo nuovo favore potrà confermar l’antica servitù ed osservanza, se pur mai per alcuno accidente di fortuna avesse vacillato. Supplico Vostra Altezza che mi tenga nel numero di coloro i quali son devotissimi al suo nome e a la sua Casa; e me raccomandi ed il mio negozio al signor duca, suo figliuolo; al quale scrivo più lungamente.

**588**

AL CONTE ALESSANDRO RANUCCIO

lettere accluse: sono quelle precedenti?

i rapporti con Spinelli, il legame con la lettera precedente

conte Sforza?

conte Ranuccio?

Signor mio, s’in queste lettere fosse rinchiusa la mia vita, io non potrei più raccomandarle, perchè almeno v’è rinchiusa quella speranza per la quale ancora non m’è noioso il vivere; ma il vo prolungando, ed aspettando qualche sodisfazione doppo tante sciagure. Vostra Signoria è fra coloro a’ quali e per vecchia amicizia, e per antica cortesia, sono più obligato a farmele affezionatissimo. Potrebbe bastar la memoria del signor conte Sforza, suo fratello, che fu a’ suoi giorni un de’ più valorosi cavalieri d’Italia, e di quelli che più m’amavano, se non bastasse il suo proprio merito; però stimo che siano ben raccomandate. Non scrivo al signor conte Ranuccio, parendomi che fra fratelli possono esser communi le lettere, e la buona volontà di giovare a gli amici ed a’ servitori. Mi tenga in sua grazia; e se n’avrà occasione, baci in mio nome le mani al signor Odoardo.

**977**

A BERNARDO MASCHIO. Madrid

ancora il riferimento alla pratica spagnola

anche questa lettera inviata a Ranuccio?

la richiesta al re

dodici anni per questo stesso negozio a Roma

e poi due anni dopo a Napoli, e dunque sarebbe 1575 e 1577

la lettera di Cornelia e una lettera di Ercole Tassone sulla consistenza della dote

la richiesta anche dei beni di Bernardo

le prove nel primo volume delle sue lettere

la richiesta di una grazia, con una permanenza onorevole a Napoli

Dopo un lungo corso d’anni, non so come in un negozio di tanta importanza potesse bastar una breve lettera, se non supplissero la bontà di Vostra Signoria e l’autorità del signor duca, suo e mio padrone. Quanto io dunque sarò più breve, tanto stimerò di mostrar maggior fede ne l’amicizia la quale ho con lei. Supplico il re per la dote di mia madre; e dovrei forse supplicarlo per la vita: ma chi dimanda a Sua Maestà il modo di vivere, gli chiede la vita in conseguenza. E spero, che a la bontà e a la giustizia di cotesto invittissimo e grandissimo principe non parrà disonesto il concedermi questa grazia per picciol tempo, essendone io stato privo molti anni: e già sono passati i dodeci ch’io venni a Roma per questo negozio istesso, e due anni dappoi a Napoli. Ma questo è il quarto anno, da che mia sorella mi scrisse, che per giustizia mi toccava una parte de la dote materna; e ’l medesimo mi fu confermato dal conte Ercole Tassone per una scrittura, ne la quale specificava il numero di due mila e cinquecento scudi. Io parlo di giustizia, e vorrei parlar di grazia. Ma ne la grazia sarebbe forse ancora contenuta la roba di mio padre, al quale non fu mai negata, o almeno egli non ne fu disperato, perch’egli si morì con questa speranza. Si può raccoglier dal primo volume de le sue Lettere, ch’egli avesse oltre quattrocento scudi d’entrata in questo Regno, e una casa in Salerno assai bella e comoda. Io non posso negar fede a le sue scritture, ed a niuno instromento presterei maggior credenza: laonde, quasi spaventato de la grazia, rifuggo a la giustizia per la metà de la dote materna e de l’antifato. Ma la giustizia del re non può esser discompagnata da la clemenza e da l’equità. Come Vostra Signoria può sapere, io son nato in questo Reame, e v’ho maggior numero di parenti che in altre parti; e l’abitazione mi piace oltre tutte l’altre, e l’aria v’è più salubre che ne la Lombardia o in Roma. L’infermità mia è stata lunga; ed io non spero di risanar ne le fatiche o ne l’andar attorno. Al re son devotissimo; nè la mia fortuna o l’altrui malignità mi può far men devoto, nè fedele: laonde supplico Sua Maestà che mi conceda di potervi abitar sicuramente, e di rendermi qualche parte de le facoltà perdute. Prego Vostra Signoria che appresenti la supplica, e ch’intercedendo con un grandissimo re, non solamente v’interponga il nome e ’l favore del signor duca d’Urbino, ma faccia ufficio di grandissimo amico; acciochè l’obligo mio sia pari a la sua cortesia: ma, oltre tutte l’altre cose, la prego, c’avendo riguardo a la mia lunga infermità, cerchi di giovarmi, e di scusarmi de la breve scrittura.

**1162**

AL DUCA DI NOCERA. Napoli

il duca di Nocera ?

le scuse per la lentezza nel contatto e nella conoscenza della sua protezione

una raccomandazione per i medici, per un giovamento della salute

una lettera di raccomandazione del cardinale di Mondovì al duca di Nocera

(attraverso quali contatti?)

una lettera di raccomandazione per Angelo Giudice

Io doveva cercar molt’anni sono tutte le occasioni di farmi conoscere servitore di Vostra Eccellenza; ma la mia fortuna mi fa tanto più timido, quanto i suoi meriti sono maggiori. Laonde, quasi cavallo restìo, ho bisogno di sprone; e mi vergogno doppiamente: prima, ch’io non abbia in me parte che meriti d’esser conosciuta da così giudicioso signore; da poi, ch’io non sia tutto acceso d’un infinito desiderio di saper con gli effetti la grandezza de l’animo suo, la quale ho già intesa per fama: ed aggiungendosi l’una e l’altra vergogna al mio timore, mi resto pieno di confusione; e ’l maggior danno ch’io n’abbia, è l’esser privo così lungamente de la sua protezione, per la quale devrei passare e ripassare il mare, non che far un picciolo viaggio. Scusimi Vostra Eccellenza; e sia certa, c’al fine ogni passione sarà vinta da la ragione, com’è dritto: laonde io non mi curerò ch’ella conosca mille miei difetti, pur ch’io non sia defraudato di tanto favore. Ma è necessario ch’io cominci a prender ardimento con le lettere, le quali più agevolmente sostengono la repulsa. La prego, dunque, di molte cose insieme; primieramente, ch’ella mi creda che non è uomo c’ami più di me il valore, ovunque sia; laonde, trovandosi in Vostra Eccellenza congiunto con tanta nobiltà e con tanto splendor di fortuna, e con tant’altre grazie di natura e doni del cielo, è quasi forza ch’io ne l’onorarla non ceda ad alcun altro: da poi, che questa mia tepidezza non mi noccia, perch’essendo nata dal conoscer la propria imperfezione, e de la stima de la sua grandezza e de la sua virtù, merita che m’abbia per raccomandato, e che mi raccomandi a’ medici, i quali ancor non m’hanno fatto giovamento alcuno. Ultimamente, quasi assicurato dal cardinale del Mondovì, che scrive in mio favore a Vostra Eccellenza, la supplicherò che si degni di concedere per mie preghiere un ufficio al signor Angelo Giudice. Questa grazia può far il medico più contento, più certa la mia salute, e più osservazione in questa parte de le promesse. Io sono quasi costretto di compiacerlo; e stimo gran ventura la mia, di godere i frutti de la servitù prima c’abbia servito, e grande anzi grandissima la sua cortesia, de la quale non sarei dubbio, benchè mi negasse quel che domando; nè lo desidero per certezza maggiore, ma perchè mi giovi d’esserle perpetuamente obligato. E le bacio le mani; assicurandola quanto posso de la mia servitù e de l’affezione.

**1031**

A GIOVANN’ANTONIO PISANO. Napoli

una descrizione della propria salute

la melanconia

la richiesta di aiuto

le condizioni economiche scarse, il bisogno di aiuto del conte di Paleno

il riferimento alla lite

Se l’ornamento potesse star insieme con l’affetto, io mi sforzerei che questa mia lettera fosse così ornatissima come ella è affettuosissima. Ma sa che la passione ricusa i colori, ed ama la simplicità del parlare; e aggiungendosi quella de le parole a quella de l’animo, pregherò Iddio che le muova il cuore. Io sono infermo, come sa; e dee saper forse che son etico, benchè io non ne sia certo; perchè attribuisco ad altra cagione questa mia stanchezza e questo colore non naturale. Ma non è questa sola l’infermità, perchè la malenconia è grande in guisa, ch’io comincio a smaniare. Niuno ancora dovrebbe sapere i rimedi de l’uno e de l’altro male, meglio di Vostra Signoria. Al primo sono, come stimo, giovevoli i bagni; ma non questo, o in questo modo: perch’io non ne sento refrigerio alcuno; ma tutto il giorno ne sto con maggior caldo del solito, e con un poco di sudore. A l’altro non si provvede: laonde io la prego c’abbia riguardo in tutti i modi a la mia vita ed a la sua riputazione; la qual consiste in render la salute a gl’infermi. Se ritornasse il campo di Lutrecco, o d’altro, con la medesima contagion di peste e d’altro male; o se fosse chiamata da qualche re barbaro e nemico de la nostra Fede, potrebbe Vostra Signoria ricusar di medicarli? Ma io sono, se volete, napolitano, e nato nel Regno senza dubbio; e ho quella fede per la quale dovrei esser sicuro de la mia vita in questa città. Aiutatemi, signor mio, com’eccellentissimo medico, e come ottimo amico, perchè i danari non possono esser premio degno de la sua virtù, ed io ne son privo, nè posso ancora pagar le medicine o i bagni, se il signor conte di Paleno o altri non mi sovviene. Perchè piacendo a Dio ch’io vinca la lite, o abbia in grazia quello che m’è promesso per giustizia, sodisfarò a tutti i debiti interamente. Fra tanto non vorrei morire per difetto d’argento e d’oro, o d’amici; il qual mancamento è peggiore assai. A Vostra Signoria dunque mi raccomando; perchè dove abbonda la dottrina e la sapienza, non può mancar la virtù e la fortuna. Nè le ricorderò ch’io son tornato vecchio in quella città donde partii fanciullo, sicchè appena sono stato riconosciuto da’ parenti e da gli amici; e che dopo tant’anni di prigionia e d’infermità, e quasi di mendicità, non ho potuto rallegrarmi de l’aspetto de la patria, o aver altra consolazione che quella de la sua vista, stimando che le mie avversità mi sieno in vece di padre e di parenti. E bacio a Vostra Signoria le mani.

**1022**

A VINCENZIO LAUREO, CARDINALE DEL MONDOVÌ. Roma

il riferimento a una precedente offerta (forse l’appoggio del duca di Nocera)

la descrizione dei mali

etico, idropico, melanconico

il lamento sull’ingiustizia

la citazione di Giovanni Grisostomo

la dichiarazione di aver fatto solo vergogna a sé stesso

la richiesta di misericordia

la promessa del cardinale di un’intercessione presso il papa

Ringrazio Vostra Signoria illustrissima de l’offerta che da lei mi è fatta, ben ch’io sia più tardo nel render grazie, ch’ella ne l’offerire. La cagione principalissima de la mia tardanza è la mia infermità, che mi fa pigro in tutte le mie azioni. Entro ogni giorno nel bagno, come etico; ma s’io son etico, dubito ancora d’esser idropico: e l’uno e l’altro male è invecchiato in me, ed io ne’ mali. De la maninconia non parlo, nè de la smania; a la quale ha posto tal freno la riverenza ch’io porto a Sua Santità, ch’io non posso offender altri che me stesso, come fo spesso co ’l ragionar di me medesimo con alta voce. De’ rimedi non sento alcun giovamento, nè alcuna consolazione de le visite; laonde non estimo che la morte possa esser molto lontana. Nè mi par questa opportunità di parlar di giustizia, ben ch’io l’avessi con molta ragione; ma s’altre volte la sono andata ricercando, ora non la fuggo: nè so ricercarla fra l’idee, e fra le menti separate, o in terra: nè so ben se fosse grazia o giustizia l’esser restituito in que’ primi termini, quasi ne lo stato de l’innocenza; ne’ quali io domandandola, ricevei grandissima e non usata ingiuria, che ne l’istesso modo è continuata, anzi tanto accresciuta, quanto mancano le mie forze: però son costretto a chieder misericordia; a cui non è ne la nostra natura alcun bene eguale, come dice san Giovan Crisostomo: “A ciascuno è naturale l’aver compassione, benchè sia d’animo fiero e crudele.” E qual maraviglia è, che ci moviamo a pietà de gli uomini, se de le fiere ancora sogliamo averla? Sarò io tanto infelice et odioso a tutti, che mi sia negato quello che si concede a gli animali feroci ed irragionevoli? Se non sono amato per l’innocenza, non dovrei almeno essere odiato, s’innocenti son coloro che non han fatto danno ad alcuno. Io son in questo numero senza fallo; che non offesi mai alcun de’ miei nemici, nè pensai d’offenderli. Ho fatta ingiuria e vergogna a me stesso: e s’in ciò è contaminata la mia innocenza o la fama, sono obligato di restituirlami, come a membro di Cristo: ma ’l disprezzo, nel quale per ciò son caduto, non può esser sicuro, se non sotto il grandissimo scudo de la giustizia e de la protezione de’ principi, a’ quali non si toglie però l’usar misericordia; perciochè niuna cosa è più in loro ricercata, come afferma il medesimo autore, e niuna altra tanto diletta Iddio. I re sono unti d’oglio, perchè è simbolo de la misericordia: il sacerdozio fu instituito per la misericordia. Pensino i principi, che ’l mondo sia stato edificato per misericordia, e si conserva parimente per la misericordia; ed imiteranno Iddio, che fu l’architetto di questo mirabile magistero, accioch’i peccati nostri non affrettino il suo fine, et il distruggimento di tutte le cose. A questa dovrebbe pensare più di tutti il re Filippo, perchè non è niuno in terra che da Sua Divina Maestà abbia ricevuto maggior potenza. Ma a chi s’appartiene quest’officio di ricordarglielo? Io, come ho detto, aspetto la promessa fattami da Vostra Signoria illustrissima; cioè, ch’ella faccia buono officio, e giovevole per la mia salute e per la quiete, con Sua Santità e con gli altri, a’ quali Iddio ha posto in mano il governo de l’Imperio e de’ Regni: perchè a tutti si conviene, e del principato è proprio, l’aver misericordia. Laonde a ciascun potrebbe esser detto ragionevolmente: O rifiutate il principato, o non lasciate d’usar la misericordia: perchè questa non è passione solamente de’ più deboli, come stimarono i filosofi gentili; ma virtù propria di voi, a’ quali Iddio ha conceduto potenza ed autorità sovra gli altri. Monsignor illustrissimo, l’infelicità fa l’uomo ardito nel lamentarsi o nel supplicare: in questo stato d’infermità non posso pensare di guadagnarmi il pane, come alcuni vorrebbono; però stimo che sia vicino il tempo o de la morte o de la grazia: ed a l’una ed a l’altra mi vo apparecchiando con l’animo stesso. Fra tanto riguardandomi intorno, mi veggio circondato di tenebre e d’oscurità; e m’appaiono pochi altri lumi, oltre le virtù di Vostra Signoria illustrissima, che tutte sono quasi raggi del sole de la giustizia. Laonde la supplico, che voglia riguardar le mie lunghe miserie con occhio di giusto principe e di clemente signore, acciochè un’altra volta io non sia costretto a vaneggiare.

Vatt. 7 \*\*\*

**1008**

A MONSIGNOR GIROLAMO CATENA. Roma

lettera precedente

rinvio alla sentenza di Pindaro, presente nell’autografo?

la richiesta di un supporto per un viaggio a Sorrento

i Padri e la religione di Sorrento, ordine dei domenicani, soggiorno già nel 1577

assenza di risposta

richiesta di saluti al cardinale e al conte

Io mi ricordo di quella sentenza di Pindaro: \*\*\* in quel modo però, ch’io soglio ricordarmi de l’altre cose: ma gli amici non si deono avere in questo numero; perchè la virtù non congiunge meno de la patria o del sangue: anzi, quanto l’aversità sono maggiori, tanto più liberamente l’uomo dee manifestarle a l’amico. Io, come ho scritto, sono infermo di molte infermità del corpo: laonde non è maraviglia s’alcuna ancora ne passa ne l’animo. Cerco di rallegrarmene in tutti i modi ch’io posso, e di risanare, se fia possibile; ma niuna cosa è impossibile o non agevole a la grazia di Nostro Signore. Ho pensato d’andare a Sorrento, come dissi avanti il mio partire, e di trattenermi in quella città molti giorni. Vorrei che Vostra Signoria facesse sicurtà a quei padri de l’affezione ch’io a quell’Ordine ed a quella Religione porterò sempre; perchè mi maraviglio di non aver avuta risposta. E mi tenga in grazia e del signor cardinale e del signor conte, e ne la sua medesima. E viva felice.

**1155**

A FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE, DUCA D’URBINO

rapporto con la precedente lettera, tempo intercorso

l’offerta non di un servizio, ma la richiesta di un sostegno disinteressato

la richiesta di aiuto al re

la promessa di scrivere qualcosa per il duca prima della fine dell’estate

le citazioni di Petrarca e di Bembo

il richiamo implicito alla canzone al Metauro

la raccomandazione al Maschio e agli agenti rovereschi a Roma

Io non estimerò mai che la grazia di Vostra Altezza sia, come i greci dicono, *>káris ákaris*, perchè non l’avendo io nè lungamente aspettata nè con molte opere meritata, per la tardanza non mi può essere ingrata. La supplico nondimeno, c’abbia risguardo a la mia infermità, per la quale sono men timido del dimandare, che paziente ne l’aspettare. Ma bench’io avessi tutti gli altri difetti, la simplicità mi può scusare di ciascuno, e la verità de le mie parole parimente. Se di nuovo caderò in qualche maggiore infelicità, o per manifestare il mio proponimento o dir apertamente la verità; il mio precipizio sarà contrario a quel di Lucifero, il quale “*in veritate non stetit*.” Laonde, cadendo in questa vita, spero almen di risorger ne l’altra: ma la pietosa mano di Vostra Altezza potrebbe ancora in questa sollevarmi. Io non me l’offero in altro modo servidore che de l’animo, per due cagioni: prima, perchè l’offerirei cosa che le sarebbe più tosto di spesa che di servizio; poi, perchè non fui atto mai al servire; ed ora son quasi disperato solo in pensandovi. Laonde, se la grazia del re e la giustizia non mi cava di mendicità, temo di non esser indotto a morir per elezione in loco simile a quello ove fui messo per forza, e molti anni vi sono dimorato contro la mia volontà. Ciascuno è servo, come disse Euripide; e gl’iddii stessi non possono fuggire la servitù de la legge. Ma noi cristiani dobbiamo portar altra opinione: laonde vorrei, che la grazia del re mi liberasse da questa e da ogn’altra servitù, accioch’io potessi viver l’avanzo de la vita in tranquillità, e dire insieme co ’l Petrarca:

Tal che s’io vissi in guerra ed in tempesta,

Muora in pace ed in porto; e se la stanza

Fu vana, almen sia la partita onesta.

Se ’l mio è troppo ardito desiderio, perdonimi Sua Maestà, perchè da’ grandissimi principi devonsi aspettar le grazie conformi a la grandezza de l’animo e de’ regni e de gl’imperi. Io non ho scritto ancora cosa alcuna in sua lode, ma spero farlo prima che finisca questa estate; e con la medesima occasione mostrare a Vostra Altezza la mia antica affezione ed osservanza, per la quale non dovrebbe parer il mio soverchio ardimento; se mentre vanno scorrendo attorno questi nuvoli e questi tuoni di guerra, io, che per l’infermità son poco atto a le fatiche e a’ disagi, mi riparassi sotto l’ombra de la gran quercia, la quale in ogni tempo fu rifugio e ricovero di tutti gl’infelici: laonde con molta ragione cantò quel poeta:

De la gran quercia, che ’l bel Tebro adombra,

Esce un ramo, ed ha tanto i cieli amici,

Che gli onorati sette colli aprici,

E tutto ’l fiume di vaghezza ingombra.

E meglio avrebbe detto “tutta Italia.” Ma con troppa dimestichezza ardisco di scrivere a principe così grande. Contentisi ch’io le abbia accennato quanto io le son servidore, e quanto desideroso de la sua grazia; e degnisi per la sua ineffabil cortesia di raccomandarmi al signor Fabrizio Maschio, nè meno a’ suoi agenti in Roma, accioch’io sia securo che le mie lettere non sieno da la fortuna mandate per contraria strada. E le bacio le mani.

**980**

A \*\*\*

[intestazione assente anche nel manoscritto estense]

elementi della tradizione per l’identificazione del destinatario

la descrizione della meravigliosa bellezza di Napoli

un signore con il quale è contratta un’antica servitù

l’ottenimento di una scomunica da parte del papa, sulla base delle richieste delle lettere precedenti

la scomunica data ad Ottavio per la pubblicazione

vd. le ipotesi di Guasti

Dopo tant’anni di contraria fortuna, come è piaciuto a Dio, son venuto a Napoli, con isperanza di ricuperar la sanità e la roba, estimando c’una medesima città debba dar la vita e ’l vitto; perciochè la madre, dopo la generazione, a niun’altra cosa più si conosce che al nutrimento. Non voglio dir che l’una e l’altra speranza mi sia riuscita vana; perchè non debbo aver minor sofferenza in queste, che ne l’altre parti; ma dovrei aspettarne più felice avvenimento. In arrivando, io rimasi quasi stupefatto ed attonito, non solo per la maravigliosa bellezza de la città, ma per la mia fortuna, la quale in tutti i luoghi è la medesima; nè seppi a qual consiglio attenermi: e benchè mi sovvenisse l’antica servitù, la quale ho con Vostra Signoria illustrissima; nondimeno rimasi dubbio di tutte le cose di questo mondo, se non de’ suoi meriti, per li quali è degno d’onore, e d’ogni lode parimente. Ma io non sapeva se prima dovessi supplicarla o lodarla, ed aver riguardo a la infelicità mia o al suo valore, temendo che la lode d’un misero potesse asperger di qualche ombra di miseria la sua illustrissima dignità. In questo dubbio mi tacqui: al fine, dopo un lungo silenzio, mi sono riscosso quasi da un lungo stupore; et ho deliberato di pregarla, che si degni di riconoscer l’affezione d’un suo antico servidore, e d’avermi raccomandato e come infermo, e come povero, e come quasi ritornato da l’esilio senza saputa del re. Sua Santità m’ha fatto grazia di mandarmi una scommunica, acciò sia rilevato chi usurpa i beni di mio padre, o la dote di mia madre. Io l’ho data al signor Ottavio, fratello di Vostra Signoria illustrissima, pregandolo che la faccia publicare: così m’è stato promesso. Prego Vostra Signoria illustrissima che m’agevoli con la sua autorità questo negozio; perchè giungendosi a l’obligo antico questo nuovo, non avrò alcun miaggior pensiero, che di mostrarmi grato di tanta grazia: e sia contento ch’io, tacendo de la sua nobiltà e de la grandezza e del valore di molti gloriosi antecessori, sino a migliore e più opportuna occasione, ora ricorra a la sua propria virtù, come a sicuro asilo, accioch’io non sia esposto a niuna ingiuria de la fortuna.

**982**

ALL’ARCIVESCOVO DI SORRENTO

l’ipotesi del viaggio in Sorrento

la mancanza di un invito e le diverse circostanze che lo tengono a Napoli

la menzione della scomunica e il rinvio a un discorso a voce

Io non ho scritto a Vostra Signoria illustrissima doppo ch’io sono in Napoli, credendo di venire a farle riverenza di giorno in giorno: però ch’essendo nato in Sorrento, dovea esser da lei riconosciuto per servitore, come uno de gli altri sorrentini; ma essendo ritenuto in Napoli da varie occasioni, e non invitato da alcuna a Sorrento, non ho potuto ancora venire. Non ho voluto tardar più a far questo ufficio, acciochè Vostra Signoria illustrissima non rimanesse così dubbia de la mia divozione, com’io sono de la mia salute; parlo di quella del corpo. Ma ben ch’io sia agnello infermo, per grazia d’Iddio non sono in guisa smarrito, che non ritorni volontariamente a la mandra ed al pastore, credendo che debba raccogliermi con quella pietà che si conviene a la sua dignità ed a la sua virtù. Non scrivo ora a Vostra Signoria illustrissima d’una scommunica di Sua Santità, fatta a mia requisizione, sperando ragionar tosto seco di questo negozio; acciochè quanto prima faccia ufficio di pietoso padre e di prudente signore.

**993**

A GIOVAN BATTISTA MANSO. Bisaccio

i doni ricevuti dal Manso

gli omaggi alla madre del Manso e alla moglie, Costanza Belprato

la richiesta dell’opera

occupatissimo in alcune mie opere

il lavoro su cosa?

una lettera con una data certa

I doni di Vostra Signoria illustrissima sono sempre a tempo, e sempre soverchi, perchè la sua cortesia non ha bisogno di sprone, e non gli misura co’ miei bisogni o co’ meriti, ma con la grandezza de l’animo suo nobilissimo. Io non ho voluto mostrar la picciolezza del mio co ’l rifiutargli la seconda volta: ma gli ho accettati tutti senza contrasto, o senza replica, benchè la metà fosse a bastanza. Se mi vuole in questo modo obligato, son contento d’esserle obligatissimo; e non sono così privo di giudicio, ch’io non conosca quanto la signora sua madre e la signora donna Costanza sua moglie accrescano questo favore, e quant’obligo mi s’aggiunga di servirle. A l’altra parte de la sua lettera, ch’è la prima, non sarebbe necessaria altra risposta, che quella de l’opera istessa. Ma io dirò pur, che grande aversità è stata la mia, la quale tant’anni m’ha tenuta occulta la sua affezione. Lodato sia Iddio, il quale ora dà occasione a Vostra Signoria di mostrarla, ed a me di conoscerla; accioch’ella resti onoratissima da le sue proprie operazioni, ed io consolato de la stima che fa di me in questa bassa fortuna, in cui non ho ancora ricevuta maggior consolazione.

Sono occupatissimo in alcune mie opere, le quali spero che si divolgheranno con minor mia vergogna. Questa è la cagione c’ora non sia più lungo ne lo scrivere, o più diligente nel ringraziarla e nel riconoscere i miei debiti: ma nè questa tardanza può diminuir la mia gratitudine, benchè diminuisse l’apparenza de l’esser grato; nè io so trovar più vero testimonio da confermar l’opinione, la quale ho de la sua vera cortesia. E bacio a Vostra Signoria le mani. Da Monte Oliveto, il 12 di luglio del 1588.

**1017**

A MONSIGNOR GIROLAMO CATENA. Roma

la lettera di risposta di Catena con citazioni di Omero e di Esiodo

la risposta tassiana con San Giovanni Grisostomo (autore largamente presente in questa stagione, controllare la data di lettura)

la speranza nella vittoria e nella longevità del re

la speranza congiunta di essere remunerato

l’ipotesi di una poesia che celebri la felice navigazione per l’armata

l’attesa di una risposta dei padri di Sorrento, in attesa del viaggio

Quel che Vostra Signoria scrive d’Omero e d’Esiodo, mi fa ricordare d’un’altra cosa simigliante, che si legge in san Giovanni Grisostomo; cioè, che l’uno fu superiore al giudicio de’ grandissimi re, l’altro a quel de’ villani. Piaccia a Dio, che mentre io vo desiderando la felicità d’Omero dopo la morte, non incorra ne la miseria de la vita; a la quale non son molto lontano, ma non più vicino che al fine di tutte le umane miserie. Al re desidero ogni gloriosa vittoria con ogni affetto de l’animo, e con ogni costanza di volontà; perchè non può essere alcuno devoto di Cristo e de la Fede cattolica, che non sia desideroso de la gloria di Sua Maestà: ma da qualche altra mia passione sono impedito in guisa, ch’io mi vo trattenendo con la speranza di lenta vittoria. Se non manca in questa età Filippo, forse non mancherà successore che somigli Alessandro: laonde io son mosso alcuna volta a dubitare, che non gli lasci che vincere. Tanta è la differenza tra il timore de la perdita e la cupidità del guadagno. In quello non cedo ad alcuno; e vorrei tutte le cose del re sicurissime, e la vita più d’alcun altro: in questo, se è scompagnato da la gloria, cedo a tutti; se congiunto, supero peraventura ciascuno; ma tanto vorrei che s’aggiungesse di perpetuità a la sua fama, quanto di felicità a l’azione. A me basterà d’esser partecipe de’ frutti de la vittoria, poichè non posso de l’onore; perchè la mia infermità e la mia fortuna mi sono impedimento in tutte le cose. Piaccia a Dio, ch’io abbia più sana la vecchiezza, che non ho avuto la gioventù; o almeno da i giovani maggior grazia, che non m’è fatta da i vecchi. Pregherò felice navigazione a l’armata in qualche mia composizione, subito che io sarò giunto in Sorrento. Fra tanto aspetto risposta di que’ padri, senza la quale non fo risoluzione alcuna.

**972**

A MARCO PIO. Sassuolo

la lettera precedente al Pio, il tempo trascorso ?

medici, avvocati, amici

la vista di Napoli

un periodo che sembra di trepidazione e di serenità insieme

la deliberazione di continuare gli studi fino alla morte

la richiesta dei libri, non ancora ricevuti

l’idea diversa rispetto a Platone per la collocazione dell’Accademia

la promessa di una celebrazione futura

Io posso consolare il signor Marco? Io, privo di tutte le consolazioni, posso darla a chi abonda di tutti i beni? E di qual danno, o di qual dolore aspetta Vostra Signoria consolazion da me? posto ch’io potessi pur consolar gli altri in modo alcuno. Forse, di quel che si sente per l’infelicità d’un amico, o per non l’aver creduto a tempo, nel quale meglio ci potea provedere? Se questo è vero, non è ingiusta la sua dimanda: e dimandando consolazione in vece di laude, potrebbe aver l’una e l’altra da tutti gli uomini, i quali sanno quel che si convenga. Fra tanto si consoli con la propria liberalità; e bench’ella fosse occulta, e nascosa a tutti, la sua coscienza è in vece di grandissimo teatro. Io di me stesso non posso scriverle cosa che faccia questo effetto che desidera. I medici dicono ch’io sto meglio; gli avvocati mi assicurano ch’io vincerò la lite; gli amici mi nudriscono di molte speranze: ma niuna di tante parole tanto mi piace, quanto la vista di questa bellissima città, la quale è quasi una medicina del mio dolore, una sentenza data in mio favore, un effetto de le promesse; perchè è lecito dissimulare tutte le cose, pur che si viva in libertà: e bench’io sia ancora insano, e infermo, e tra libero e servo, e tra povero e agiato; nondimeno, pensando a le cose passate, assai meno mi muove la speranza di ricuperare il perduto, o d’acquistare quel di più ch’io stimava conveniente, che non mi spaventa il timor di non ricader ne la medesima infelicità. Laonde non fo nuova deliberazione, ma continuo nel mio antico proponimento, e penso di continuar gli studi sino a la morte: e niuno pensiero più mi perturba, che quel de’ libri trattenutimi tanto tempo: e mi pare c’ad un filosofo non sia molto disdicevole essere alquanto infermo. In una cosa solamente non seguito l’opinione di Platone, ch’io vorrei l’Academia in loco di buon’aria, là dove egli l’elesse insalubre. Questa di Napoli è ottima in molte parti, e buona per tutto; o veramente mi giova perch’è nativa, o quasi nativa. Altro ora non saprei che scriverle. Piaccia a Dio di non concedermi libertà minore ne lo scrivere, di quella che m’ha dato ne l’amare, acciochè Vostra Signoria possa conoscere ch’io son ricordevole de’ suoi meriti e de gli oblighi miei, e ch’io penso a pagarli in modo, che non sia inutile a’ padroni. Ma in questo mezzo, se non dubita de la sua virtù o de la sua fortuna, non dubiti de la mia gratitudine: e mi tenga almeno per quel servitore ch’io le fui prima che mi conoscesse; e pensi quanto accrescimento abbia avuto la mia servitù da la sua cognizione, e con la sua cortesia, le quali in lei sono andate crescendo con l’età. Viva felice.

**963**

AL PRINCIPE DI STIGLIANO

la lettera precedente al principe

mancano altri contatti?

persuasioni del medico

la richiesta dei libri, che viene in qualche misura attenuata

I miei desideri sono come quelli de gli altri infermi; però Vostra Eccellenza non si maravigli s’io, mosso da le persuasioni del medico, ho avuto troppo ardire di supplicarla; ma di niun’altra cosa più intendeva, che de’ miei libri, i quali meno dovriano esser negati a le preghiere de’ meno famigliari. Ma non voglio che l’infermità mi faccia troppo indiscreto con Vostra Eccellenza, la qual si mostra tanto cortese ne le cose le quali dependono da la sua volontà, che merita d’esser più tosto fine che mezzo, e pregata che pregare alcun altro. E le bacio la mano.

**1004**

A CLAUDIO ANGELINI. Roma

una lettera a Roma, dopo diverso tempo

notizie dall’Angelini

ricevute promesse da Roma

una lettera con una data certa

Io vorrei che la grazia di Nostro Signore mi facesse amica ogni parte de la terra abitata, non solamente sicura, distendendosi da l’oriente a l’occidente, e dal mezzo giorno al settentrione, come si stende la sua autorità, la quale non ha termine qua giù: ma se Vaticano mi deve esser in vece de l’universo, quanto la sua grazia per me sarà men diffusa, tanto devrei sperarne maggior giovamento. Laonde accetto in questa parte le cortesi promesse di Vostra Signoria; ne l’altra la prego che non voglia più obligarmi, che non m’obliga la mia malvagia fortuna: e bastele, ch’io sarò sempre ricordevole e grato di tanta cortesia. E le bacio le mani; ed insieme al signor Antonio suo nipote. Di Napoli, il 13 di agosto del 1588.

**995**

A GIOVAN BATTISTA MANSO. Bisaccio

dopo la lettera sui doni

i panni lini

l’implicito riferimento a una celebrazione in opere future

il riordinamento delle rime, ancora in corso

la distinzione dei diversi libri, «ricopiate in tre diversi volumi»

un libro con un commento «di mia mano»

gli altri due presso il conte di Paleno

la proposta di rifare il poema e una nuova Apologia

la stampa dei dialoghi e forse delle lettere

la speranza di un soggiorno privo di obblighi

la gratitudine verso il Manso

Quanto sono contrarie le opinioni fra Vostra Signoria e me! Io mi doglio che nel suo dono de’ panni lini abbia donato più che non mi bisognava, e per conseguenza gravatomi di maggior obligo che non sono atto a portare. Vostra Signoria si scusa d’aver fatto poco, o credendo d’accrescer in questa guisa i miei debiti, o più tosto, come credo, non mi volendo spaventare con la sua cortesia. Ma perchè io son tenuto d’esserle obligato, non la prego che accresca il primo dono co ’l donar l’obligo medesimo, e che m’assolva d’ogni debito; ma la supplico che non si sdegni, che il suo nome si legga fra quel di molti altri, da’ quali ho peraventura ricevuto minor cortesia.

Non le mando le mie rime, perchè non ho ancora finito di farle, benchè abbia cominciato a riordinarle. Sono distinte in molti libri, ma ricopiate in tre gran volumi. Io ho il primo solamente, con un comento di mia mano; dal quale non so quanto gusto avesse Vostra Signoria. Gli altri due sono in potere del signor conte di Paleno, i cui doni provo simili a l’erbe o a’ frutti che nascono spontaneamente senza seme o coltura; come furono ancora quelli di Vostra Signoria. Porrò tosto mano al mio poema, e forse a nuova Apologia. Penso ancora a la stampa de’ miei dialoghi, e forse di mie lettere. Mentre attendo a la contemplazione, vorrei che questo paese fosse simile al Lazio, in cui si nascose Saturno. L’occupazioni nondimeno son molte, e le forze deboli. Però, s’io non avessi trovato chi mi donasse in quel modo c’altri presta in credenza, sarei disperato di molte cose. Mi sforzerò di non fallir con gli amici, sinch’io truovi chi mi faccia dono de la salute e de la tranquillità de l’animo; ma questo non può esser dono d’altra mano, che di quella d’Iddio. Da lui dunque solamente si dee sperare; ma non meno in questa che in altra, se la carità è ordinata più in questa che in alcun’altra. Fra tanto Vostra Signoria mi stimi suo affezionatissimo: ed avendo superato molti, a’ quali forse più s’apparteneva ne la partenza d’usarmi cortesia, creda ch’io non debbo cedere ad alcun altro ne l’affezione e ne l’osservanza, e ne la stima del suo valore, e de la sua gentile ed officiosa natura.

**1016**

AL CARDINAL GIOVANNI EVANGELISTA PALLOTTA, DATARIO. Roma

un’altra lettera a Roma

una lettera precedente?

la richiesta di una sistemazione a Roma, sebbene male avvisato rispetto al papa

Da soverchio ardire suol nascere alcuna volta soverchia paura; come è avvenuto a me per quello che ho mostrato ne la prima lettera scritta a Vostra Signoria reverendissima, la quale non voglio che sia l’ultima; potendo emendar questo errore di poco rispetto, se così le pare, con la riverenza di molti anni. Nondimeno, s’è lecito di scrivere il vero a chi non piace la bugia, il mio picciol merito non mi poteva toglier questa speranza; parendomi, ch’essendo il papa in terra vicario di Cristo, e quasi viva imagine d’Iddio, le sue grazie dovessero prevenire i nostri meriti, come fanno le divine. A me sono state tolte non solo l’occasioni e ’l modo, ma quasi l’animo di meritare: ma se con dritto giudicio sarà stimata la buona volontà, non mi spavento soverchiamente. Supplico nondimeno Vostra Signoria illustrissima, che mi raccolga ne la sua protezione, e sappia ch’io nacqui non ignobilmente in questo nobilissimo Regno, dove assai mi piace d’abitare, non potendo abitare in Roma, com’io sperava. Ma essendo male avvisato, non so di che supplicar Sua Beatitudine, se non semplicemente de la sua grazia, per mezzo di Vostra Signoria illustrissima; a la quale umilmente bacio la mano, pregando Dio che le dia occasione di consolarmi da lunga aversità.

**1011**

AL CARDINALE GIOVAN GIROLAMO ALBANO. Roma

un’altra lettera a Roma

la notizia ricevuta della morte dell’abate, notizia non confermata da Bergamo

il dubbio che si tratti di una scusa per non adoperarsi nel recupero dei libri e delle scritture che sono a Bergamo

il dubbio sulle scritture macchiate da alcun errore o peccato

Io stimo che sia officio de la medesima prudenza il prestar credenza a le cose vere ed il negarla a le false. Ma il distinguer tra le vere e le verisimili, è cosa d’acutissimo giudizio; laonde non è meraviglia, se gli uomini sono spesso ingannati da l’imagine de la verità, quasi da larve o da maschere, che vogliam chiamarle: tale nondimeno ho giudicata la mala novella datami dal padre abbate, la quale non è confermata da Bergomo; però spero, che questa mia non credenza m’avrà liberato da un gran dolore, del quale non m’ha liberato ancora alcuna cosa ch’io abbia creduta, o mostrato di credere, per non contendere in vano di tutte le cose verisimili: e s’io avessi voluto litigare, tante sarebbono state le mie liti, quante sono le cose c’hanno qualche apparenza di vero; e sono infinite, se non m’inganno, come gli atomi o l’imagini di Democrito. Ma la verità è una; ed io so di non aver mai scritto a Vostra Signoria illustrissima se non il vero, benchè spesse volte abbia cercato di persuaderle con mie lettere, che de la mia affezione si poteva prometter quell’istesso che si promette de l’animo d’alcun altro suo devotissimo servitore. Onde s’io in qualche modo avessi creduto la morte del signor abbate, non avrei ceduto ad alcun altro nel dolermene, o ne le dimostrazioni che sono convenienti ad un suo amorevol servitore: ma ho sospettato, che questa sia una dilazion presa per negarmi le mie scritture, o per impedirmi ch’io non supplichi Vostra Signoria illustrissima o ’l signor abbate, che faccia officio per la ricuperazione de’ miei libri, come già mi aveva promesso. Però non ho riputata questa occasione poco opportuna di ricordarle la sua promessa, con la quale mi pare anco di ridurle a memoria la mia infelicità, e l’infermità che, per non esser curata, diviene incurabile; ed io, in vece di medicina, dimando alcuna volta consolazione; nè potrei averla maggior di quella, che mi porteranno le mie scritture lasciate in Bergomo. Non sono molte, ma sono a me così care, che bastano a farmi più dolente ch’io non sarei per altra cagione in questa città, dov’io sperava di viver lietissimo.

Scriverei più lungamente d’altri particolari in questo proposito: e benchè molte volte fosse rivocata in dubbio la verità, molte volte mi rallegrerei, che tanto le mie scritture fossino pure e nette d’ogni bugia, quanto è l’animo d’ogni maligno; ma temo che ’l troppo leggere non offenda la vista di Vostra Signoria illustrissima: però sarò più breve che non è necessario, e la pregherò che voglia giovarmi con la sua autorità; e consolarmi con la sua cortesia: perchè altrimente la mia vita è in manifestissimo pericolo; e tutti i disfavori fattimi da’ suoi pari sono quasi sentenze date contra la mia vita. Piaccia a Dio, che la grazia venga ora da quella parte dove, già molt’anni sono, non avrei ricusata la giustizia, e non venga senza quella di Vostra Signoria illustrissima. E se per soverchio dolore de la mia avversità ho fatto quest’offizio fuor di tempo, o lasciatone alcun altro più da lei desiderato, o da altri ricercato; la prego che perdoni questo piccolo errore, che non sarà senza emenda. E le bacio le mani.

**1046**

AL CARDINALE ANTONIO CARRAFA

la lettera precedente al cardinale

la presentazione del *Monte Oliveto*

il giudizio da fare sull’opera

l’intento di pacificare una materia delicata con i versi

una lunga parte conclusiva a evitare la contesa

il legame alle parole di Cristo e dei dottori della chiesa

Gran felicità sarebbe stata la mia, s’io avessi avuto tante occasioni di far, quante di ricever beneficio; perchè chiaramente avrei dimostrato d’aver l’animo più inchinato a la cortesia che a la gratitudine: ben ch’io mi guardi d’esser ingrato, non sol di parere, nondimeno è una sorte d’infelicità il non poter numerare se non le cortesie ricevute, senza alcune de le usate. Però non poteva negar a questi padri; i quali m’avevano raccolto doppo l’infermità di dodici anni, anzi doppo molte infermità, e con molte infermità; di non scriver qualche cosa per lor sodisfazione. Lasciai dunque l’opere mie da parte; ed ancora infermo, e quasi disperato de la salute, cominciai, come vollero, a poetare; acciochè la mia poesia fosse quasi un riconoscimento de la lor grazia, e di carità. Nè poteva esser maggiore il riconoscimento, essendo senz’alcuna querela de la malattia: nè può esser misurato con altra misura migliore de la mia volontà, la qual’era di far onore a questa Congregazione, non ingiuria; onde aveva deliberato, che questo poema fosse simile a gli altri miei, ne’ quali non sono stato soverchiamente lungo ne l’imitazione di quelle cose che non sono atte a ricevere ornamento, vaghezza, e splendore di parole e d’elocuzione. Tre cose, dunque, sono da considerare in questa materia: la mia intenzione, le parole de gli altri, e l’artificio de la poesia. La mia intenzione si può conoscere da l’opere: però è soverchio di parlarne. De le parole de gli altri, tutti gli altri che l’hanno dette o ascoltate, devrebbono aver miglior memoria di me, il quale agevolmente mi dimentico di quel c’appartiene a l’utilità. Ne l’artificio del poema io non posso esser concorde a l’opinione di molti: e questa discordia è stata forse il principio de l’altre; ma almeno io non l’ho albergata in cielo fra gl’iddii: laonde il maggior beneficio ch’io avessi potuto fare a’ padri di Monte Oliveto, anzi a tutta questa città, era il trattar di questa materia di pacificar gli animi, la quale è di grandissima dignità o eminenza, per così dire; imperochè la pace è tranquillità de l’ordine, e il far la pace è tranquillar l’ordine. E se l’ordine è sommo bene, ed intrinseco de l’universo; per consequenza, il far la pace è una causa de la sua perfezione: e però tiene il supremo luogo fra l’opere di coloro che governano il mondo; ed assimiglia il pacificatore a Dio, ed il ripone in altissimo luogo. Ma già non son io così arrogante, che mi persuada di poter meglio insegnar questa dottrina, di molti che montano sovra il pulpito perchè vogliono insegnarla; ma mi basterà, che sin’ora in questo albergo de’ religiosi le mie azioni siano state così pacifiche, come potevano esser quelle de’ predicatori.

Monsignor illustrissimo, se la disputa è una sorte di contesa, a me giova di tacer alcuna volta, che potrei contendere: sì perchè non ho preso l’elleboro, com’era costume de gli antichi filosofi prima che disputassero; sì per non disputar de le parole d’Aristotele, non che di quelle di Cristo, come si fa de le buone e de le false monete. Tutte sono segnate co ’l segno del maestro: e ben che vi siano de’ falsari, a me basta di conoscere il falso simulacro da la vera imagine del re. Piaccia dunque a Dio prima, ch’io sappia la verità, perch’io possa dirla o scriverla convenevolmente: ma pur Vostra Signoria illustrissima potrebbe esser certificata da me di molte cose; ne l’altre errerei co ’l maestro, se in quel c’appartiene a la nostra Fede avessi altro maestro che Cristo, o coloro ch’interpretano le sue parole; io dico i dottori de la Chiesa: e tanto basti in questo proposito. In quel c’appartiene a la mia infermità, ringrazio Vostra Signoria illustrissima di quel che le pare inconveniente; benchè non vorrei, a guisa di nuovo Democrito, ridermi de la mia infermità, come ho fatto molt’anni, ed al fine, de la morte; e se nel male non sono abbandonato da’ medici come disperato, non dovrei esser lasciato come poco infermo; ma dovrebbe giovarmi non sol la dottrina, ma la liberalità d’Ippocrate, il quale ha lasciato a’ medici quell’esempio che dovrebbono seguire.

**1059**

A \*\*\*

un’altra lettera a Roma, priva di intestazione anche nel manoscritto estense

la richiesta di una sistemazione

La lettera di Vostra Signoria non m’ha data tanta occasione di rispondere a le sue cortesi parole, quanta di pregarla liberamente ne le mie necessità. Io venni ultimamente a Napoli povero ed infermo, con speranza di ricuperar le facoltà e la salute; l’una per promessa de la sorella, e l’altra de’ medici. Non avendo fatto acquisto alcuno ne l’avere, ho perduta qualche cosa de la sanità: laonde non ho avuto ardire di litigare, benchè non l’abbia perduto di supplicare; il qual forse sarà molto maggiore. Ora prego Vostra Signoria che faccia ufficio, ch’io possa ritornarmene a Roma con qualche grata memoria de la sua cortesia. E le bacio le mani.

**1035**

AL CARDINAL GIOVANNI EVANGELISTA PALLOTTA, DATARIO. Roma

un’altra lettera a Roma

la lettera precedente al datario e la mancanza di una risposta

l’esempio di un antico ateniese

la richiesta di un aiuto al pontefice

badia o altro beneficio

la pazienza per non arrecare ingiuria e non cadere nell’accusa di follia

una lettera con data certa

la speranza di riverire il pontefice,

comunicazioni inviate tramite il nunzio a Napoli

Io sono così usato a scusar gli errori de la mia imprudenza, che non ho più ordinaria difesa di questa; però se ’l mio picciolo avvedimento non m’ha fatto degno di risposta, non mi dovrebbe almeno far immeritevole di scusa. Mi scuso con Vostra Signoria illustrissima del molto ardire e de la molta fede; ma non ardisco nondimeno di chiamar la mia prudenza con l’esempio d’un antico ateniese, celebrato fra gli uomini memorevoli da gli istorici romani. Era in dubbio ed in pericolo de la vita, e chiese la dignità, con certa credenza d’impetrare almeno la salute, non potendo conseguir l’onore. Così io, al quale è negata la sanità dal comune consentimento del mondo, dimando a Sua Beatitudine alcuna dignità che mi difenda, doppo tanti anni d’ingiuria, e raffreni con la riverenza la soverchia ingiustizia, che non mi basta dir licenza o disprezzo. Fra tanto, per parer savio, mi guarderò non solo di fare ingiuria, ma ingiusto risentimento; se pure è vero che “*Sapientis sit neque inferre, neque referre iniuriam*.” E se con questa mia lunga pazienza e mansuetudine io non potrò fuggire il biasimo de la pazzia, nel qual son caduto per continoa infermità, nè aver da Sua Beatitudine o badìa o altro beneficio; almeno dovrei schifare il pericolo de la vita. Chiedo adunque a Sua Beatitudine la dignità per aver la salute; poichè mi fu negata la vita, acciochè non mi fosse aperta la strada d’aspirare a que’ gradi che son proposti a gli altri ne la Corte romana: e chiedo questa grazia per mezzo di Vostra Signoria illustrissima, avendo ferma opinione che sia cortesissimo prelato, e di grandissima autorità, e liberalissimo dispensator de le grazie di Sua Santità: laonde agevolmente si concederà a’ meriti de l’intercessore, ove si negasse a’ prieghi del supplichevole. La chiedo infermo, e però con poca speranza di lunga espettazione: ma essendomi conceduto ch’io possa venire a’ piedi (come io supplico) di Sua Beatitudine, Vostra Signoria illustrissima potrà favorirmi con qualche sua lettera al reverendissimo Nunzio; al quale sarà così agevole il darmi aiuto, come a me orrevole il riceverlo da la sua benignità. E le bacio la mano. Di Monte Oliveto in Napoli, il 22 di settembre del 1588.

**1036**

A VINCENZO GONZAGA, DUCA DI MANTOVA

prima lettera a Mantova, lettera con data certa

dopo alcuni mesi

clemenza e benignità richieste nella corte di Mantova

le accuse contro gli adulatori

la richiesta dei libri

il timore della maldicenza

la distinzione tra re e tiranni, la libera manifestazione di un dissendo

la promessa di lode futura

la conclusiva richiesta dei libri e di altro sostegno

Se la grazia di Vostra Altezza m’avesse dato tanto ardire di parlar liberamente, quanto me n’aveva promesso la mia antica e quasi ereditaria servitù, io le avrei detto quel che doppo alcuni mesi a pena mi sono assicurato di scrivere; cioè, che niuna cosa più si conveniva a Vostra Altezza de la clemenza e de la benignità: per l’una de le quali io doveva in casa sua esser certo de la salute; per l’altra l’assicuro de la povertà, che s’aggiunge a l’infermità, quasi impedimento ad impedimento, o quasi infelicità ad infelicità: ma non ebbi ardimento di ragionarle del vero; ed altri l’aveva d’offendermi a torto; e forse proponeva a Vostra Altezza l’esempio d’altri principi, e l’opinion del volgo e de la corte, scompagnate da ogni ragione. Ma niuno esempio si doveva proporre, il qual non fosse congionto con somma onestà e con gloria soda e stabile; perchè questa popolare, o cortigiana più tosto, è quasi un’ombra che, portata e divolgata da le lingue de gli adulatori, somiglia un vento c’a le volte cessa in poche ore. Io aveva minor passione di molti altri, benchè in maggiore occasione: laonde le avrei dato quel consiglio che fosse stato più conveniente a la sua riputazione, da la quale non poteva esser disgiunta la mia salute: e ora ardisco di scriverle, pregandola che non si curi di ritenermi i libri, poichè non volle ritener me stesso in prigione; nè li voglia quasi pegni o quasi ostaggi de la mia fede, temendo che, mentre sto lontano, o non dica mal di lei, o non scriva; perchè niuno è più sicuro ostaggio de l’affezione intrinseca e de la benevolenza: e Vostra Altezza può esser sicura ch’io le sia affezionatissimo. S’amano, signor mio, le cose lodate: e s’io non ho voluto di nuovo lodarla, come voleva il suo teologo, non l’ho ricusato di fare per odio; ma perchè le preghiere deono andare avanti a la laude, e fra l’une e l’altre interporsi le grazie. L’ho pregata, e la prego di nuovo, a concedermi i libri; nè poteva lodarla di questa grazia, non gli avendo ancora Vostra Altezza mandati: ma doveva sperare d’esser compiacciuto ne gli studi, poichè ne la salute son quasi disperato. Ma posto ch’io avessi detto mal di lei per ricuperar la sanità, doveva per questa cagione essere implacabile il suo sdegno? Non sa che “*Bene facere et male audire, regum est*?” E s’io avessi biasmata alcuna sua cortese opinione, le sarebbe avvenuto quel c’avviene a’ grandissimi re; là dove gli altri la fanno simile a’ tiranni, cercando laude per quelle cose per le quali non la meritano. Imperochè, rivolgendo quella proposizione al contrario, “*Male facere et bene audire, tyrannicum est*.” Vostra Altezza è da me più amata co ’l vero, che da coloro che altrimente la consigliano con la falsità; e più onorata co ’l silenzio che con la laude importuna. Io la voglio agguagliare a’ re; essi, a’ tiranni: io vorrei che fosse tale in ogni sua operazione, che i biasimi ancora e l’invettive le tornassero in laude; gli altri, meno amorevoli, con le men convenienti laudi vanno procacciando che s’oscuri la sua gloria: io le metto avanti l’esempio d’Alessandro e di Cesare; gli altri, quel de’ crudeli e de gl’ingiusti. Ma consideri Vostra Altezza l’azione di Cesare, dal quale tanto è lontana ne la fortuna, quanto dovrebbe esser vicina ne la virtù. Cesare, lacerato da’ versi di Catullo, poeta veronese, il raccolse, e l’invitò a cena con grandissima umanità: questo le sia quasi specchio, e quasi lume di quel che si conviene a’ principi valorosi. Ma di me non dee sospettar cosa alcuna, perchè vorrei scrivere non solamente al nostro secolo, ma a la posterità: ed avendola alcuna volta lodata in vari componimenti, desidero che quante son le mie parole, tanti siano a’ secoli futuri i testimoni de la sua virtù. Però mi dorrei che lasciasse doppo sè alcuna occasione di sospettar de la sua bontà, e de la clemenza particolarmente. Ma io non ardisco darle altro consiglio ne le cose proprie: la supplico nondimeno, che voglia mandarmi i libri sicuramente, e senza perdita d’alcuno. Ne l’altre cose, Iddio l’inspiri a dare esempio a ciascuno di liberalità, di mansuetudine, di grazia e di giustizia. Di Napoli, il 24 di settembre del 1588.

**1042**

AL CONTE DEL MAZZARINO

una lettera ricevuta, la cattiva salute e la lentezza nella risposta

la delusione del soggiorno a Napoli, nei beni e nella salute

nessun ardimento di litigare

la mancanza di una risposta da parte del sovrano

la speranza di una intercessione

il desiderio di tornare a Roma con l’approvazione del re e l’aiuto dell’imperatore

Vostra Signoria mi trovò così infermo nel corpo, come ne l’animo disposto a servirla; ma nel ricever de la sua lettera, benchè l’inclinazione de la volontà non fosse mancata, era nondimeno cresciuta la malattia: laonde la prego che scusi la tarda risposta, e l’ardimento di pregarla; perchè la necessità fa alcune volte gli uomini arditi ed importuni. Io venni in Napoli con speranza di ricuperar la facoltà e la salute: l’una per promessa de la sorella e del cognato; l’altra, per le parole datemi da’ medici. Ma non avendo fatto acquisto ne l’avere, ho perduto qualche cosa ne la sanità, e temo di perdere il rimanente con la vita; laonde non ho avuto ardire di litigare, benchè non l’abbia perduto di supplicar Sua Maestà. Ma sinchè io sia in migliore stato, se piacerà a Dio di ricondurmici, ho voluto mostrar tanta fede in Vostra Signoria, quanto volle con le sue parole dettemi al partire; de le quali conserverò sempre memoria. Io pretendeva tre mila e cinquecento ducati de la dote materna: e questi non credeva che mi si negassero per giustizia; ma per equità sperava che ’l re dovesse darmi gli usufrutti almeno di diece anni, che tanti sono passati da quel tempo ch’io mi partii da Napoli infermo a morte; nè dappoi ho potuto litigare, o aver alcuna informazione necessaria per mover lite, nè pur di chieder grazia a Sua Maestà. Laonde, quanto è stata più grave l’oppressione, tanto dovrebb’esser più memorabile l’equità e la liberalità, anzi la giustizia d’un grandissimo re. Ed a niuno più si conviene ricordarli quel che s’aspetta a’ suoi fedeli servidori. Laonde prego Vostra Signoria, che se pur non volesse far quest’ufficio per la nuova amicizia, ne la quale s’è degnata di ricevermi, non ricusi di farlo per servigio ed onore di Sua Maestà; perchè s’a me fosse lecito di parlar in causa propria, avrei già scritto a Sua Maestà, come amico del vero, e come suo devotissimo servidore, e come nemico di tutti gl’interessi che fossero congiunti con alcuna ingiustizia, o disgiunti da la sua gloria e riputazione, per la quale prego Iddio continuamente, acciochè il faccia il più fortunato e glorioso principe de la Cristianità, come l’ha fatto il maggiore e più possente. Ma in tanta sua grandezza non dee consentire ch’io, privo de’ beni paterni e materni, privo de la sanità, privo de la benevolenza de gli amici e de la carità de’ parenti, muoia miseramente in uno spedale, come son vissuto molt’anni. Vostra Signoria faccia in modo, che per questo verno possa tornare a Roma consolato de la sua cortesia, e de la buona licenza del re, nè disperato de la salute e de la grazia di Sua Maestà.

**1043**

AL CARDINALE MICHELE BONELLI, DETTO L’ALESSANDRINO. Roma

un’altra lettera a Roma, con lamenti sullo scarso effetto del soggiorno a Napoli

la speranza di una restituzione e di un risarcimento

la richiesta della salute

il riferimento alla scrittura al segretario

le promesse ricevute di una intercessione presso il papa

Io son così dolente del poco giovamento il quale ho sentito in questo paese nativo, e sotto questo benignissimo cielo, quanto sono de l’infermità medesima; laonde vo sempre pensando a qualche ragione che faccia quell’effetto ne l’animo de’ principi cristiani, che non hanno potuto far le mie preghiere. Ora mi soviene che dicono i suoi teologi, e quelli che per somma dottrina furono degni del medesimo onore, che colui il quale impedisce il prossimo da conseguire alcun bene, è obligato a la restituzione; “*quia actio impeditiva terminatur ad iniustum*:” e si determina appresso, che alcuno, il quale impedisca il chierico dal conseguire il beneficio ecclesiastico, deve restituire; perch’egli impedì il giusto distributivo. Ma dal simile si potrebbe argomentare, che tutti coloro che sono d’impedimento a l’altra parte de la giustizia peraventura più necessaria, la quale emenda e corregge, siano parimente tenuti a rendere. Laonde, chi già dieci o dodici anni m’ha continuamente impedito ch’io non abbia goduto l’eredità di mio padre, o almeno quella di mia madre, sarebbe obligato al ristoro. Ma perchè parlo, monsignor illustrissimo, de la restituzione de’ beni, e non parlo di quella de la salute? qual’azione più ingiusta e più crudele (s’è lecito a dirlo) si può fare, che l’impedire l’operazioni non solo di giustizia, ma di carità e di pietà cristiana; acciochè dopo tanti anni sia negata la sanità ad un infermo, supplichevole, infelice, ingiustamente odiato? Ma siami lecito di scriverlo a Vostra Signoria illustrissima; la quale, avendomi dato ardimento di farlo, ora non mi dee ritogliere quel che ragionevolmente m’ha conceduto. La supplico adunque, che s’i principi impediscono la giustizia, siano per suo avvertimento e per sua autorità obligati a la restituzione. E facil cosa è il ricompensare il danno ricevuto ne l’avere; ma quello de la salute perduta, e de l’onore, diffilcilmente si può ricompensare; come Vostra Signoria illustrissima, da quello ch’io scrivo al suo segretario, potrà comprendere: nondimeno, quanto le cose sono più malagevoli, tanto più umilmente supplico Vostra Signoria illustrissima che non voglia ch’io me le sia raccomandato in vano ne la mia infermità; e parlando con Sua Santità, faccia quel pietoso e cortese ufficio che per sue lettere m’ha promesso, e dia con la sua autorità tanta forza a le mie ragioni, ch’elle non siano disprezzate con la mia sanità, la quale ha bisogno di presto rimedio, e con le preghiere di tant’anni non esaudite.

1501

A GIULIO ANTONIO SANTORO, DETTO IL CARDINALE DI SANTA SEVERINA. Roma

un’altra lettera a Roma

citazioni bibliche, come spesso nella conversazione con cardinali

precedenti rapporti con Santoro, collocazione cronologica?

la richiesta di grazia e di misericordia

da Giobbe a Sant’Agostino

vicino al mare (Santorio era di Caserta)

Io non dissi mai come Giob: “Utinam iudicaretur vir cum Deo, quomodo iudicatur filius hominis cum collega suo;” perchè assai ben conosco, che i miei peccati sono grandissimi, e l’avversità potrebbono esser maggiori: nondimeno spero perdono de l’offese c’ho fatte a Dio; e dico fra me stesso: “*Si peccaverit homo in hominem, orabunt pro eo ad Dominum; si autem in Dominum peccaverit homo, quis orabit pro eo?*” E mentre il vo ricercando, niuno prima mi sovviene di Vostra Signoria illustrissima; perchè a la sua alta dignità ed a la grande autorità, a la pietà cristiana ed a la religione questo pietoso ufficio più d’ogn’altro sarebbe conveniente: ma quanto è maggiore la speranza de la misericordia del Signor Iddio, tanto meno pare che mi prometta de la grazia de gli uomini, e de la clemenza; bench’io sia stato offeso, non offenditore, e più tosto ingiuriato che ingiuriatore, e disprezzato che disprezzatore: anzi, se l’intenzione dev’esser considerata, e l’opere e gli scritti che possono durar lungamente; io non offesi nè ingiuriai alcuno, nè disprezzai chi fosse degno di stima: e forse ne le mie composizioni altro non può dispiacere, che le soverchie lodi date a coloro che non hanno voluto perdonare. Ed ancora chiedo misericordia, nè veggio altro più sicuro porto, che quello de la grazia di Nostro Signore: perchè molte cose da me lette, m’assicurano; come quella: “Nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur et vivat; quoniam qui in me credit, non iudicatur. Et hoc custodio.” E quell’altra: “Castigat omnem hominem Filius Dei, quem recipit et quem castigat, morti utique non tradit; quid scriptum est: Castigans castigavit me Dominus, et morti utique non tradidit me.” Parimente m’assicura quell’altra autorità di sant’Agostino: “Cum manifestum sit in utroque redemptum hominem in utroque salvari, neque animam sine carne, neque carnem sine anima.” E quella: “Moralis magister meae fragilitatis conscius, et pietatis divinae interpres, vult donari peccatum, vult consolationem adhiberi, poenitentem longae dilationis abhorreat: haec solum donavit ipse, sed voluit omnes donare.” Con la speranza di questo almeno, se non d’altro dono, io spiego le vele verso questo santissimo porto de l’indulgenza; nè temo che alcun vento de la mala disperazione mi trasporti tra gli scogli de l’infedeltà, o tra le sirti de la disobedienza: e non temo ancora, che m’inghiotta alcuna voragine, o alcuna cariddi di perfidia, o mi laceri alcuna scilla, o altro mostro di crudeltà. E poichè son vicino a quel vostro bellissimo mare, dove i poeti favoleggiano che abitassero le sirene; da le sirene ancora cercherò di guardarmi: ma s’alcun turbine de la mia avversa fortuna, che sempre s’oppone a’ miei giusti desideri, o ritardasse il corso de la navigazione, o m’escludesse da la grazia; non dovrei almeno essere escluso altrettanto da la giustizia, quanto da la misericordia.

Monsignor illustrissimo, c’un infermo di tanti anni, per la cagione più nota al giudice che al reo, chieda giustizia; e non per desiderio di vendetta, ma di sanità e di riposo; è cosa molto insolita a dire, e nuova a pensare; nè so se mai prima avvenisse. Ma posto il caso, ch’io non voglio credere; assai sicuro porto ancora a la mia stanca e quasi consumata vita è quello de la giustizia: però supplico Vostra Signoria illustrissima che si degni d’aver riguardo a la mia lunga malattia, ed altre avversità; ricordandosi di quello che deve aver letto alcuna volta: “Deus, qui omnes vult ad agnitionem veritatis venire, neminem potest sine iustitia refutare.” E le bacio le mani.

**1056**

AD ALFONSO DA ESTE, DUCA DI FERRARA

lettera precedente al duca ?

l’obbligo della salute e quella della libertà

quale il contesto? la richiesta di liberazione dall’obbligo di Mantova?

Dimando grazia a l’Altezza Vostra, la qual mi possa giovar tanto lontano, quanto mi nuoce la disgrazia, acciò ch’io le abbia obligo de la salute come de la libertà; e l’uno e l’altro dovrebbe esser immortale, nè finir con la vita, la qual forse è vicina al suo termine. Se Vostra Altezza, per sua clemenza e per cristiana pietà, si degnerà esaudir queste mie preghiere, io rimarrò consolatissimo, e pregherò Dio che non sian l’ultime; ma che mi conceda occasione di mostrarle devotissimo l’animo, e conforme a quello ch’io avrei avuto continuando la servitù con Vostra Altezza.

**1210**

AL DUCA DI NOCERA. Napoli

E2. Don Ferdinando II (+ 11-9-1593), 4° Duca di Nocera e 5° Conte di Soriano dal 1581, Patrizio Napoletano; autorizzato ad impegnare beni feudali presenti nel Regno di Napoli per assicurare la rendita che aveva venduto al Marchese Filippo Spinola con Privilegio dato a Madrid il 4-3-1582; autorizzato a comprare la terra di Taceno dalla Regia Corte con Privilegio dato a El Escorial il 21-6-1588; comprò i feudi di Maida e Laconia da Francesco di Palma d’Artois.

 IX-1578 Donna Anna Clarice Carafa, figlia di Don Antonio 3° Principe di Stigliano e 3° Duca di Mondragone, e di Donna Ippolita Gonzaga dei Principi di Molfetta (\* 1563 + ?) (vedi/see)

lettera precedente al duca di Nocera

il legame con Orazio Feltro e con Pietro Antonio Caracciolo

il sostegno?

Il signor Orazio Feltro ha pregato il signor Pietro Antonio Caracciolo, accioch’io sia sovenuto da Vostra Eccellenza: e bench’io non chiedessi questo favore, essendomi nondimeno quasi offerto alcune volte, prima non volli rifiutarlo; poi non ho voluto mancare a me stesso, nè far picciola stima de la sua grazia. Torno, dunque, con questi due mezzi a supplicarla, se non è bastato uno solamente; perchè ne le cose sode sono necessari duo, come dice Platone; o perchè tanti siano quelli che legano le parti del mondo: e piacemi per questa cagione. Per altro conosco, che tra Vostra Eccellenza, nobilissimo principe, e me, che tanto son lontano da la dignità del suo grado, si richiedevano molte interposizioni; ma in tutti i modi sono contento che mi sia fatta parte de’ suoi doni e de’ suoi favori, e ch’io abbia tante occasioni di pregarla e di ringraziarla.

**981**

A MONSIGNOR ANNIBALE DI CAPUA, ARCIVESCOVO DI NAPOLI. Venezia

la richiesta di aiuto a Venezia,

quando De Capua a Venezia?

la scomunica del pontefice indirizzata agli arcivescovi di Napoli, di Venezia e di Sorrento

perché della scomunica solo adesso al De Capua?

qui la lite sembra ancora possibile, la lettera va retrocessa?

Se la servitù, la quale ho con Vostra Signoria illustrissima, deve misurarsi con gli anni, è ormai antica ed invecchiata; se con l’affezione, io non ho ceduto ad alcun desideroso de la sua grandezza e de la prosperità; se co’ meriti, mancando i miei, possono supplire i suoi, acciochè non sia escluso de la sua grazia uno per difetto di valore e di fortuna: anzi, sarà aggiunger merito a merito l’aver compassione de gli afflitti, e ’l sollevar coloro ch’ingiustamente sono oppressi da la fortuna. Io sono infermo; e l’infermità è invecchiata, e però malagevole da curare. Venni a Napoli per ricuperar la sanità, e la dote di mia madre parimente; e senza l’aiuto di Vostra Signoria illustrissima mi sarà forse altrettanto difficile l’una cosa quanto l’altra. De le cose mie son poco informato, e la verità m’è negata; onde ragionevolmente devo temere che mi si neghi ancora la giustizia.

Nostro Signore ha mandato una scommunica, come si suole in sì fatti casi, drizzata a Vostra Signoria illustrissima ed a gli arcivescovi di Salerno e di Sorrento. Io vorrei che fosse publicata, s’è lecito dirlo, e con particolar protezione di Vostra Signoria illustrissima. Le raccomando dunque umilmente e la spedizione di questa lite, se pur sarò costretto di litigare, e la mia salute insieme; acciò ch’io la conosca quasi presente con l’autorità, benchè sia lontana con la presenza: e se mi sarà conceduto di sodisfare a me stesso, non avrò così picciol riguardo a la sodisfazione di Vostra Signoria illustrissima, ch’ella non mi conosca per quel suo antico ed affezionato servitore.

**1105**

A OTTAVIO EGIZIO. Napoli

tre lettere ricevute, precedenti scambi?

la supplica alla patria, come forse una nuova richiesta di supporto su Napoli

la lettera a don Pietro de Toledo e la protesta di sincerità al vicere

la richiesta di aiuto con i medici e con gli avvocati

il proposito di onori ecclesiastici

dovrebbe essere la lettera 963 al principe di Stigliano

la richiesta al cardinale?

la scrittura al conte di Paleno

il terzo libro delle rime che si era cominciato a copiare (vd. lettera precedente)

A tre lettere di Vostra Signoria risponderò con una solamente, perchè non potendola superar con gli effetti, voglio ancora cederle ne la copia de le parole. Io le scrissi, che non estimo mai vergognoso il supplicare a la patria: ma ciò non basta, se non si porgon le suppliche ancora a chi le pare più conveniente. Scrivo dunque al signor don Pietro di Toledo, pregandolo che in questo negozio voglia favorirmi co ’l vicerè, in guisa ch’io conosca ch’egli non abbia dubitato de la mia volontà, e de l’animo sincerissimo, co ’l quale io le rimasi servidore, e quasi preso de la sua cortesia, la quale ivi dovrebbe esser maggiore, ove peggiore fosse la mia fortuna; perchè ne la buona e ne la prospera cercherei ogni occasion di servirlo: ma forse non debbo più sperare alcuna prosperità, nè posso. Piacemi che Vostra Signoria cominci a divenir cupido di gloria, perchè altrimente se troppo si fondasse sovra il “*liceat*,” crederebbe di potermi uccidere senza pena, nè stimerebbe falsa quella sentenza di Filemone: “Soli medico et advocato occidere licet impune.” Ma questa è opinione di comedia; e ’l mio caso, per l’infelicità di tant’anni, è quasi tragico; e non manca altro che la dignità de la persona, la quale non dovrebbe sempre mancare, s’insieme non mancasse la fede a le parole. Ami dunque Vostra Signoria la gloria daddovero, e non s’inganni con l’opinion popolare, o di coloro che hanno il giudicio corrotto, perchè non è più certa gloria di quella che s’acquista co ’l giovare altrui; per la quale da gli antichi Esculapio e gli Asclepiadi furono nominati fra gl’iddii e tra gli eroi. E questa sarebbe tanto più rara, quanto avrebbe nel giovarmi minor compagnia: anzi, m’è stato nociuto finora; ed io non posso accusar altro che la fortuna. E poichè ha voluto aver il pensiero de gli avvocati, non sol quel de’ medici, giovimi doppiamente; perchè non è assai dar la vita, s’insieme non si dà il modo di vivere. Ma io non posso dissimular con la patria, che non avendo l’animo inclinato a le nozze, ed essendo quasi inabile al matrimonio, e di debole diventato impotente, penso a gli onori ecclesiastici: laonde grand’obligo avrei a cotesta nobilissima città, se m’aiutasse per quelle vie che sono più sicure, e non meno onorate.

Ho scritto al signor principe di Stigliano, e pregherò il signor cardinale che raddoppi gli uffici. Scriverò al conte di Paleno: ma prima prego Vostra Signoria che mi proccuri quel terzo libro de le mie rime, che s’era cominciato a ricopiare; accioch’in questo almeno la sua liberalità non sia diminuita: perchè non mi riuscendo alcun altro negozio, almen questo non dovrebb’essere vano. Penserò a lo speziale, e come si possa aver obligo del mal volontario, o confessarlo almeno per ischivare altro male. Ed aspetto risposta, e quel volume di rime in tutti i modi.

**1106**

A DON PIETRO DI TOLEDO. Napoli

lettera collegata alla precedente a Ottavio Egizio

la richiesta che arriva dai medici

il *liceat*

la richiesta al vicerè di 25 scudi al mese

necessari al trattenimento e al tempo del ritorno

lettera scritta da Roma o da Napoli

Se co ’l dimandar la vita io potessi offendere alcuno, questa offesa tanto più toccherebbe a gli altri, che a Vostra Eccellenza, quanto è minor l’obligo ch’ella ha di giovarmi: anzi dal suo lato non ci è obligo alcuno, se non quanto la pietà cristiana potesse astringerla; dal mio son tutti d’onorarla e di servirla, poichè una volta ha voluto ch’io la conosca per mio signore. E non avendo ardimento di chiederle in altro modo la vita, gliela chiedo almeno con quello che mi è posto avanti da’ medici, i quali vogliono ch’io le dimandi da vivere: ma coloro, a’ quali è destinata la morte, non hanno questo pensiero. Voglio sperare ne la pietà d’Iddio, e supplicare Vostra Eccellenza che per quelli anni o mesi di vita che m’avanzano, interponga il suo favore co ’l vicerè, acciò Sua Eccellenza si contenti che la città mi dia venticinque scudi il mese, e sottoscriva il “*liceat*,” come dicono essi, ordinario. Nè questi dimando con altro obligo, che di confessarmi napolitano, e servitore di Sua Maestà; perchè gli altri sarebbono troppo gravi a la mia infermità: la quale, non essendo altro male, almeno è maninconia di molti anni; ma io dubito di peggio, e dovrei sperar meglio: e senza questo dono, difficilmente saprei come trattenermi, ed aspettare il tempo del ritorno. Il chiamerò dono, se non vogliono ch’io il chiami ricompensa per la dote materna; ed opera di carità, se non consentono ch’io la stimi di cortesia. In tutti i modi, io ne rimarrò obligato a Vostra Eccellenza, al vicerè, a la città, a’ medici, da’ quali aspetto la salute e la quiete de l’animo. Il signor Ottavio Egizio aggiungerà le sue a le mie preghiere, stimando c’a lui particolarmente si faccia questa grazia. E bacio a Vostra Signoria illustrissima la mano.

**1108**

A MATTEO DI CAPUA, CONTE DI PALENO. Napoli

anche questa lettera collegata a quella a Ottavio Egizio

la risposta attesa dell’arcivescovo, attesa in casa di Matteo di Capua e da indirizzare in casa del cardinale Scipione

la richiesta del libro di rime

S’io avessi l’ardimento eguale al modo che Vostra Signoria ha di giovarmi, non le chiederei altra grazia, se non quella ch’io sperava nel venire a Napoli; ma si può dimandare co ’l silenzio, non potendo essere ascoltato in altra guisa. Ora, di due cose la supplico espressamente: l’una, che rispondendo monsignor illustrissimo arcivescovo, al quale scrissi per mezzo del signor Giulio Larici, sia contento di mandar la lettera in casa del signor cardinale Scipione: l’altra, che mi mandi quel terzo volume di rime già cominciato a ricopiare, acciochè non disperi almeno de la mercanzia; e non le dispiaccia ch’io le abbia quest’obligo. E baci in mio nome le mani al signor suo padre.

**1102**

A FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE, DUCA D’URBINO

avvenuto il ritorno a Roma

ringraziamento per un’azione avvenuta meglio nei fatti che non con le parole

beneficio ricevuto

la protezione ricevuta nella lite

richiamato a Napoli, ma scarsa volontà di tornare

pieno ragguaglio al Maschio sull’affare

attesa di aiuto, in casa del cardinale

Vostra Altezza mi dà maggiore speranza ne gli effetti che ne le parole. Ma io de gli uni la ringrazio, de l’altre m’assicuro; e non consentirò che la sua bontà resti occulta, perch’ella veramente ha donato in quel modo che si fanno le limosine. Ma io (sia lemosina o dono, ovvero opera di carità cristiana, o di liberalità di principe) in tutti i modi riconosco l’ereditaria cortesia del duca d’Urbino, e con obligo e con gratitudine similmente ereditaria. E poichè Vostra Altezza co ’l silenzio ha voluto accrescerlo, io non penso diminuire il suo co ’l ragionarne, stimando che non si debba pentire d’aver preso in qualche protezione o me stesso, o almen la mia lite. Son richiamato a Napoli; ma non torno volentieri senza maggior quiete d’animo, e più sicura speranza di salute. Più tosto litigherei per procuratore, non si potendo aver altra certezza de la grazia del re. Do nuova informazione al signor Bernardo Maschio di questo negozio, e di nuovo supplico Vostra Altezza che voglia che la sua autorità in tutte le parti si stenda a giovarmi, non solo in questa casa d’un cardinale suo amico, dove nel cattivo tempo son simile a’ viandanti che aspettano il buono e la serenità del cielo.

**1103**

A BERNARDO MASCHIO. Madrid

lettera collegata alla precedente al duca di Urbino

una supplica da presentare al re

il riferimento al consiglio di Napoli

lo scarso effetto del viaggio a Napoli

il ritorno a Roma, e la dimora con qualche comodità

grazia senza lite o giustizia in caso di lite

Io scrissi a Vostra Signoria da Napoli, e le mandai una supplica da presentare al re, stimando che a’ principi si convenga il far la grazia, a’ ministri la giustizia, a gli amici il supplicare per l’una e per l’altra, e ’l favorir le suppliche, e l’appresentarle. Ed in vero, non so di qual sarei più contento, perchè ne l’una si conoscerebbe la virtù del re, ne l’altra la mia innocenza. Ma come devotissimo servidore di Sua Maestà, devo preporre la sua gloria a la mia medesima, e pregar Dio che ne la restituzion de la dote materna sia contenuta quella de la sanità; de la quale son privo, già molti anni, per quelle cagioni che agevolmente possono esser note al Consiglio di Napoli. Ne la supplica si conteneva, come io era prima stato invitato a la patria da mia sorella, con isperanza di ricuperar qualche migliaio di scudi; e ciò per giustizia: e poi v’era stato condotto con lettere di signori e d’amici, con più certa opinione di racquistar la sanità. E tutte queste cose possono similmente esser sapute dal consigliero e dal vicerè. Ma essendomene ritornato così povero e così infermo come v’andai, e con qualche pericolo de la vita, e senza veder mia sorella, e co ’l vedere un de’ miei nipoti con poca mia sodisfazione; penso di fermarmi a Roma con qualche maggiore mia commodità. Laonde chiedo grazia, per la quale non mi sia necessario il far lite; o giustizia, perchè mi si conceda di litigar per procuratore, come parve conveniente a mio cognato, se non fu altri, che, già molt’anni, mi mandò la forma de la procura. Io so di scrivere la verità, de la quale son tanto amico, che s’io credessi con la falsità di ricuperare e la roba e la vita istessa, non mi curerei di farlo. Taccio nondimeno alcune cose, per avere maggior rispetto a gli altri, di quello che da gli altri m’è portato. Ma quante sono le mie tacite querele, tante sono le voci che gridano per me al cospetto de la divina giustizia. Ma poichè nel mio silenzio non è alcuna mia sodisfazione, non dovrebbe almeno esservi alcun mio pericolo, o alcun mio danno; e dove mancano necessariamente le mie parole, dovrebbono supplire quelle de gli altri. A Vostra Signoria do forse troppa noia, e più che non ricercano forse le sue occupazioni o i rispetti; ma perchè è maggiore il bisogno che m’astringe a rimandarle la supplica, sarà maggiore ancora la sua cortesia e ’l mio obligo, se vuole ch’io le abbia obligo di cosa comandatale o raccomandatale dal signor duca d’Urbino. Ma io in tutti i modi penso d’esserle obligato: e perchè Vostra Signoria per lunga esperienza di trattar co’ grandissimi re in una corte nobilissima, sa i modi che son più convenienti, basta ancora ch’ella voglia obligarmi.

**1085**

A DON FERRANTE GONZAGA, PRINCIPE DI MOLFETTA. Napoli

una lettera a Napoli, ancora collegata alle pratiche della lite

il sostegno di denari nella prigionia

la richiesta di un nuovo sostegno

principi e privati cavalieri nei seggi di Napoli

lettera con una data certa

la preoccupazioni per manovre nascoste

Io non so chi abbia collocato Vostra Eccellenza in più alto grado, o la fortuna de gli antecessori o il valore; perchè l’una e l’altro congiurarono in guisa a la grandezza loro, che malagevolmente si può conoscere chi v’abbia maggior parte: ma se dal merito de’ nepoti si potesse fare argomento di quel de gli avoli, agevolmente conchiuderei per quella parte ne la qual più confido. Confido, dico, che ’l valore di Vostra Eccellenza non debba esser minore o de la virtù de’ trapassati, di cui abbiamo molte altre prove e molti altri testimoni, o di quel che sia stato in lei medesima per l’adietro; benchè la mia fortuna sia la medesima, e forse tanto peggiore, quanto io sono meno atto a farle resistenza: laonde mi par simile a quelle febri le quali all’ora vanno crescendo, quando diminuisce la virtù de l’infermo. Sino a questo termine, senza dubbio, arriva la mia confidenza; ma forse non basta: e, s’io avessi l’ardimento di persuaderla eguale a la ragione, la persuaderei senza fallo, che non si contentasse d’aver dato esempio a gli altri di liberalità, s’insieme non mostrasse come un principe debba aver pietà e misericordia. Vostra Eccellenza fu la prima che sovvenne a la mia povertà, e mi mandò ne lo spedale più danari che non mi bisognavano. Voglia essere ancora la prima che procuri il rimedio a l’infermità; e non riguardi in alcuno che da la fortuna sia stato sollevato a maggiore altezza: ma si proponga per obietto la virtù, e particolarmente la clemenza e la giustizia; de la quale alcuna cosa non è più alta, nè più sublime, per testimonio de’ poeti e de’ filosofi parimente. Con queste si può agguagliare a’ superiori, e farsi di gran lunga superiore a gli eguali, se non gli vuole tutti pari nel giovarmi; chè questa sarebbe somma et ineffabil cortesia: et io, per ragionarne molti anni, e per iscriverne, non potrei esplicare a pieno l’obligo c’avrei a Vostra Eccellenza. Sono molti principi ne’ Seggi di Napoli, e molti privati cavalieri, co’ quali si tratta, anzi con tutta la città, di sollevarmi da la povertà, e di rendermi la salute: opere veramente degne d’infinita lode; ma l’una tutta piena d’umanità, l’altra più simigliante a le divine. Supplico Vostra Eccellenza che voglia con la sua autorità e con l’esempio persuaderli a la carità; ma prima persuada me stesso, ch’io possa aspettar tanta grazia: imperochè la mia infelicità, da molti accidenti accresciuta, m’ha quasi fatto perdere ogni speranza; e difficilmente posso esser persuaso senza gli effetti. Mi son fermato in casa del signor cardinale Scipione, aspettando questa buona e pietosa deliberazione de la città. Frattanto, chi persuade altrimenti non devrebbe essere ascoltato: perch’il toglier la misericordia a la vita umana, ed il gittare per terra l’altare nel tempio, sono cose molto simili; e niuna altra cosa è più atta al distruggere, e meno a l’edificare. Ma forse io debbo più temere de l’occulte persuasioni, che de le palesi: però più mi raccomando a Vostra Eccellenza ne le private, che ne le publiche dimostrazioni. E le bacio umilmente la mano. Da Roma, il 15 di gennaio del 1589.

**1116**

A MONSIGNOR ANNIBALE DI CAPUA, ARCIVESCOVO DI NAPOLI. Venezia

lettera precedente, ancora a Venezia

distanza di tanti paesi e di tanti regni

invio delle lettere a Venezia per la Polonia ?

un dono ricevuto a Roma, l’unico

la pubblicazione della scomunica

la città nella quale l’arcivescovo ha eminentissimo luogo, Napoli?

una serie di citazioni, da Demostene a Girolamo

la dichiarazione della sorella e l’invocazione della memoria della madre

il riferimento al vicario a Napoli

La distanza di tanti paesi e di tanti regni ha fatto più tardo quel dono che Vostra Signoria illustrissima s’è degnata di farmi; ma non men grato, perchè n’ho avuto l’aviso in Roma, dove ho quest’obligo a lei solamente: ma in Napoli poteva esser per simile occasione obligato a molt’altri. Io la ringrazio, e la supplico che non mi faccia vergognare con lo scusarsi: perchè a me convenivano tutte le scuse; a Vostra Signoria illustrissima, molto prima, tutte le lodi: ma io mi sono scusato poco di cosa, de la quale molto mi sono ramaricato, per non rinovar la memoria del mio dolore. Rinoverò più volentieri quella de la sua cortesia, a la quale era poco il superar l’impedimento del luogo, se non superava similmente quello de la mia fortuna, che mi fa poche volte degno di simil grazia. Il dono di Vostra Signoria illustrissima, che è signore molto liberale, ma di giudizio non inferiore a la liberalità, è una certa sorte d’onore; laonde io non poteva rifiutare il suo presente, ch’insieme non rifiutassi questo onore, e questa cortese dimostrazione de la sua stima: e bench’ella non avesse avuto riguardo ad altro che a la mia infelicità, non dovrei esser men consolato de la sua pietà che de la cortesia. Ma in quel c’appartiene a la dote di mia madre, la ringrazio che faccia publicar la scommunica; e la prego che in quella città, dove Vostra Signoria illustrissima ha eminentissimo grado, la sua autorità mi sia in vece di viva legge; perch’io in vero non entrai in questa speranza di ricuperarla, se non per lettere di mia sorella e d’altri, che scrivevano esser mia per giustizia: laonde, s’io non avessi altra ragione, almeno ho questa. Ma se crediamo a l’autorità d’Eusebio, niuna legge dee concedere che si dica la bugia ne la città, se non a chi è amico de la verità, per altrui giovamento, e per necessaria commodità: e de la medesima opinione furono prima di lui Platone, Diogene, e molt’altri; e da poi san Girolamo, che, se fosse pur senza alcun altro, potrebbe valerci per molti. Ma io sin’ora di questa promessa non ho ricevuto altro che danno ne la salute, ed incommodo ne l’altre cose: e quando non potessi ricorrere a la giustizia, rifuggirei a la clemenza ed a la misericordia; stimando che più dovesse giovarmi la verità ch’io dico, ne la vita e ne l’onore, che non m’ha nociuto la falsità de gli altri. Voglio nondimeno credere, che fosse giusto quel che mi scriveva; e ne sarei certo, se al mio parere fosse conforme quel di Vostra Signoria illustrissima, la qual può non solo interpretar le leggi, ma emendare il soverchio rigore in quei casi che dal legislatore non possono esser proveduti, e farle di nuovo con la sua profonda e cristiana dottrina, se fosse necessario. E perchè è giusto, come parve a Demostene, aver compassione di coloro c’a torto sono infelici, non m’avendo negata questa giustizia, spero che non me ne debba negar alcun’altra; ma da lei si debbano sperare ancora le grazie. La supplico, dunque, ch’in tutti i modi voglia aiutarmi in questo negozio, ed avere la mia salute per raccomandata: perchè molti saranno, oltre monsignor suo vicario, a’ quali non solo piacerà di seguire il suo esempio, ma d’obidire a’ suoi comandamenti. E s’io non potessi impetrar questa grazia con le mie parole, cercherei d’impetrarla con quelle di mia madre, quasi risuscitandola dal sepolcro, acciochè ne sia nutrimento al figliuolo infermo, e quasi invecchiato ne l’infermità, da quella città dov’ella si morì assai giovane.

**1541**

AD ALFONSO DA ESTE, DUCA DI FERRARA

cronologia della malattia di Alfonso?

la speranza del perdono

le due malattie a confronto

il testo sembra involuto, controllare?

Io mi doglio de l’infermità di Vostra Altezza, e vorrei non crederla, perchè mi fosse creduto che niuno se ne dorrebbe più di me, s’io la credessi. Ma se la divozion mia, e la costantissima volontà, con la quale io desidero la conservazione de la sua vita e del suo stato, e de la sua riputazione, e d’ogni altro suo bene, è fra le cose incredibili; io non posso se non pregare Iddio, che dimostri la verità ch’io le scrivo, co ’l miracolo de la mia vita: perch’è veramente miracolo, ch’io viva tanti anni con la sua disgrazia, e con tanto disfavore, quanto ha voluto ch’io abbia da tutto il mondo. Ma nè questo miracolo potrebbe contentarmi senza la sanità di Vostra Altezza. Però non sono più tanto sollecito de la mia che de la sua salute, non potendo ancora disperare che mi debba concedere co ’l perdono l’allegrezza d’esser risanato, o almeno di conoscere che i medici s’affaticano di guarirmi. Ma io conosco quanto poco opportuna sarebbe la commemorazione de la mia infermità in quella di Vostra Altezza; a la quale s’io ho accresciuta qualche molestia, prego che mi perdoni questa con l’altre colpe, o errori più tosto; perchè ne l’intenzione non è alcuna colpa. Così Nostro Signore le conceda lunghissima vita, e gloria immortale, ed accrescimento di ricchezza e di prosperità; e me faccia degno de le sue raccomandazioni.

**carte bianche \*\*\***

**inventario**

**1238**

A FERDINANDO DE’ MEDICI, GRANDUCA DI TOSCANA

l’invito a Firenze

il legame con la redazione dell’inventario subito precedente?

controllare la presenza di abbozzi di lettere al granduca nel manoscritto estense

il rifiuto immediato e la proposta di una servitù invece attuale

la precisazione di non voler sottostare a un servizio

Io non poteva da la mia fortuna ricevere maggior favore, che l’invito di Vostra Altezza, o fossi invitato a la sua servitù o a la libertà de gli studi; perchè ne l’uno e ne l’altro modo sperava d’esser chiamato a la sua grazia ed a la mia salute insieme. Ma da la medesima, che rende tutte le mie speranze fallaci, sono stato con grave infermità impedito d’accettarlo. Nè ora che sono appena risorto, posso pensare ad altro che al venire per farle riverenza, e per gittarmele a’ piedi. Ma temo che le sia noiosa la presenza d’un uomo misero e squallido, e per la malattia di molt’anni rincrescevole a se medesimo. Laonde la supplico, che con la sua grazia voglia vincer la malignità de la fortuna co ’l ricevere in vece di servigio la devozione de l’animo, che potrà condurmi con tanta debolezza di corpo sin’a Fiorenza, com’ella si degnerà di comandare. E le bacio umilmente le mani.

**1237**

AL CARDINALE FRANCESCO MARIA DEL MONTE. Firenze

lettera di nuovo nella prospettiva di Firenze

la richiesta di una conferma del contesto favorevole a uno spostamento a Firenze

la conferma di una posizione inadatta al servizio cortigiano

Niuna cosa avrei fatto più volentieri, che di venire a Fiorenza per baciar la mano al granduca, sperando che non si dovesse sdegnare di sollevarmi da questa miseria, dove sono caduto per mia sciagura, togliendomi di mano a la fortuna, di cui sono stato quasi giuoco molti anni, o restituendomi almeno in quella ne la quale prima mi conobbe. Ma dappoichè ho inteso che Vostra Signoria illustrissima si truova ancora in Fiorenza, ho creduto ch’io non dovessi almeno dubitar del suo favore; imperochè quanto me n’è stata men largo promettitore, tanto ne le occasioni a la sua cortesia si conveniva d’essermene più liberale. Se a me mancano meriti, a Vostra Signoria illustrissima non manca autorità; la quale non si può spendere con maggior sua lode, che ne l’opporsi a la malignità de la mia fortuna. È agevol cosa il dar aiuto a chi sappia molto, e molto possa, e sia atto a molte cose. Ma picciolo è il merito di chi lo dà, e minor l’obligo di chi lo riceve. Ma l’aiutare un gentiluomo infermo, povero, desideroso de la quiete, e ancora ne l’infermità studioso, sarà operazione più degna de la virtù di Vostra Signoria illustrissima e de la mia fede. Io mi fido ne le molte mie sciagure, e ne la lunga infelicità, per la quale stimo che tutte le cose mi dovrebbono esser lecite, e tutte concedute. Non ho perduto nondimeno la cognizion di me stesso; laonde non deve dubitare ch’io non riconosca le sue grazie, come gratissimo stimatore de la sua clemenza e de la sua grandezza. E bacio a Vostra Signoria illustrissima la mano, aspettando che mi faccia almen degno de la sua risposta.

**1166**

AL MAESTRO DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

la partenza del cardinale?

l’impossibilità di chiedere la grazia al papa

il manostero di Santa Maria

l’avvicinamento alla patria

la composizione di versi sulla clemenza del pontefice

un sonetto per il papa

La partenza di Nostro Signore in questa mia infermità ha tolto più tosto a me l’occasion di chiederli la vita, che a Sua Santità di farmi la grazia; perchè la sua autorità può salvarmi per ogni parte di questa città, non solamente nel monistero di Santa Maria, ov’io infermai, e ancora di nuovo infermo: e ciascuno dee ubbidire al suo cenno. Ma poco è a la sua somma e suprema potestà il farmi grazia terminata da luogo o da tempo, dovendo esser ubbidito da tutti i principi e da tutti i popoli cristiani, come io l’avrei supplicato, s’io avessi avuto udienza. Ma se Vostra Signoria illustrissima vorrà farmi tanto favore, che possa essere ascoltato, prenderò questo ardire: e sappia, che la grazia è dimandata da un povero gentiluomo, infermo di molti anni, e per questa cagione non atto a servizio d’alcuno, e desideroso di libertà, dopo altrettanti di prigionia, e bisognoso del suo aiuto per essersi avvicinato dopo lunghissimo tempo a la patria, ne la quale appena è riconosciuto. Chiedo grazia, e dovrei domandar giustizia: ma io confesso di non esser tanto prudente, che non possa vergognarmi di molti miei errori e di molte infelicità. Laonde non ho voluto seguir l’esempio d’alcune nazioni de l’India, ne la quale il prudentissimo sacrificando non chiedea altro che giustizia. Io in alcuna mia composizione, ch’è stata in vece di sacrificio (se sacrificio è la lode), ho invocata la clemenza di Nostro Signore; e con la sua autorità, quella de gli altri principi cristiani. Nondimeno, non essendo consapevole a me stesso d’alcuna frode, o d’alcuna malizia, o d’alcuna falsa e pertinace opinione, o d’alcuna menzogna detta dappoichè son libero; non tanto dubiterei di chieder la giustizia, quanto ch’ella mi fosse fatta. Vostra Signoria illustrissima si degni di presentare a Nostro Signore questo sonetto in mio nome, per obligarmi d’obligo che sarà eguale a la vita; nè consenta la bontà di Vostra Signoria illustrissima che sia di pochi giorni.

**1173**

A MATTEO DI CAPUA, CONTE DI PALENO. Napoli

lettera inviata a Napoli

il dubbio sull’aiuto in tanti mesi

l’invio di un sonetto

manca ogni indicazione del libro di rime, che forse è stato restituito?

Tra la cortesia di Vostra Signoria illustrissima e la mia affezione non doveva esser necessario alcun mezzo: ma fra la sua fortuna e la mia infelicità poteva forse ricercarsi, acciochè da le mie miserie non fosse in qualche modo perturbata la sua felicità: ed io non ho ricusato alcuno di quelli che da Vostra Signoria illustrissima m’era offerto; ma sinora tutti m’hanno più tosto separato da la sua presenza che congiunto al suo servizio, al quale io veramente non sono atto. Però non posso tanto dolermi di questa separazione, quanto farei per altra cagione. Dogliomi almeno, c’alcuno proccuri d’allontanarmi da la sua grazia, la quale può giunger per tutto, ed in ogni occasione dimostrarsi. Anzi, se m’è lecito il dire la verità, non è senza pregiudicio de la sua grandezza e de la sua generosità, e di molte sue azioni, ch’io in molti mesi d’infermità abbia in vano ricercato d’esser sovvenuto da la sua liberal cortesia. Sono timido di tutte le cose, e incerto de la salute; ma di niuna cosa più timoroso, che d’esserle grave ed importuno, vicino e lontano egualmente. Le mando un sonetto; e la prego che non consenta ch’io viva in tanto dubbio de la sua volontà e de la mia salute. Con che le bacio le mani.

carte bianche \*\*\*

**1089**

A OTTAVIO EGIZIO. Napoli

lettera ancora indirizzata a Napoli

con un lungo ragionamento sull’utilità da apportare alla patria

tessitura retorica alta

la patria e l’aiuto da arrecare, in nome di Dio

l’aiuto di Pisano e di Egizio sul versante medico

la descrizione delle urine

S’io potessi gloriarmi, o se mi fosse lecito di vantarmi d’avere accresciute le ricchezze de la patria con quelle d’alcun suo nemico; come fecero Memio, Levinio, Lucullo ed altri romani; niun’altra cagione peraventura dovrei addurvi, per la quale io meritassi d’esser da lei sovvenuto in questa necessità: perciochè del giovamento che si fa a la patria, tutti deono aver qualche parte, in quella guisa che tutte le membra participano del buon nutrimento del corpo. Ma s’io le sono stato inutile, ella il sa; perch’io non posso a lei rimproverare alcuna cosa, nè debbo; ma molte a me stesso. Dogliomi nondimeno di non averle apportato tanto onore e tanta gloria, quanto utile e commodità ha potuto sperare da gli altri meno affezionati; e solamente mi consolo ne la mia coscienza, avvegnachè io ho sempre desiderato che tutti coloro c’hanno dritto conoscimento, sieno amici de la sua riputazione o de la grandezza, anzi che non abbia alcun nemico. Non posso, dunque, averle proccurato utilità de’ nemici: e se nemici sono gl’invidiosi de la sua gloria, allora mi parrebbe d’aver adempiuto il mio desiderio, che le sue lodi fossero ascoltate senz’alcuna malignità: ma il superar l’invidia sarebbe più tosto operazione del suo valore e del merito, che d’alcun mio studio o artificio; e non si cercherebbe la causa, per la quale mi avesse sollevato da questa miseria. Chi chiede la causa de le cose divine, se non l’hanno; o se, avendola, è occulta a la nostra investigazione? E se la carità è divina cosa, anzi è Dio medesimo; chi chiede la causa de la carità? chi de la clemenza? chi de la liberalità? chi de la pietà? chi de la giustizia? E in questo mondo, ch’è tutto pieno di cortigiani, chi deve andarla cercando de la cortesia? Non si chiede la causa de la virtù. Qual più sciocca dimanda, che ’l dimandare perchè Napoli ha fatte l’opere de la misericordia? o perchè alcun principe voglia esser liberale e magnanimo cavaliero? Ma se in alcun modo fosse lecito il chieder la cagione de la virtù, non si dee render per cagione l’utilità, o assegnar la commodità o l’interesse, o recare in mezzo la fama e l’ambizione, che sono cose più basse; ma ritrovar le più sublimi de la virtù medesima, com’è Iddio, il quale è prima cagione di tutte le virtù e di tutte le buone operazioni. Iddio dunque inspiri i signori napolitani e tutta la città, e particolarmente il vicerè, a render la salute a l’infermo, la patria a lo sbandito, la quiete al travagliato, l’onore a chi n’è privo ingiustamente, la grazia a chi l’ha perduta, e già molti anni sono infelicemente la dimanda; laonde non crede più d’arrivare a tempo d’impetrarla.

Veramente, il sospetto de la mia infermità va sempre crescendo, perchè tutti i segni mi spaventano, e spezialmente l’orina, con la quale esce l’istessa materia fecciosa e spumosa, che ’l signor Antonio Pisano e Vostra Signoria hanno potuto vedere in Napoli quest’anno passato. E se la cagione non è qualche putrefazione o corrosione de gl’intestini o de le viscere, non so indovinar quel ch’ella sia, o perchè non possa cessare con qualche medicamento, o con qualche buona regola di vitto. Avrei grand’obligo al signor Giovann’Antonio, che ne scrivesse il suo parere a questi medici, che sono a la mia cura, accioch’io potessi sperar la salute, se ’l male ha qualche remedio; e se non l’ha, mi fosse almen conceduto d’acquetarmi ne la disperazione del mondo, o più tosto ne la speranza d’Iddio, che solo è buon medico de le nostre infermità. In questa occasione, più ch’in alcun’altra, desidero di conoscere la cortesia di quel signore, e l’amorevolezza di Vostra Signoria; e direi la carità di cotesta nobilissima città, se a colui, al quale si negano gli aiuti ordinari e vicini, fosse lecito di chieder gli estraordinari ed i lontani. Ma certo, la gloriosissima città di Napoli avrà sempre causa di bene e nobilmente operare, ed io di sperar ne le buone operazioni.

**1104**

AL PRINCIPE DI STIGLIANO. Napoli

lettera ancora indirizzata a Napoli

identificazione principe di Stigliano

lettere precedenti

la richiesta di una grazia

il legame con Ottavio Egizio

La nobiltà, la ricchezza, il felice stato, la buona fortuna di Vostra Eccellenza inducono molti a dimandarle qualche grazia; la sua cortesia, la liberalità e l’altre sue virtù non spaventano altrui con la ripulsa, o co ’l negar de le sue risposte. Laonde alcuno fra tanti, che sono affezionati al suo nome ed al suo valore, non può essere stimato soverchiamente ardito in supplicarla, nè troppo importuno in raccomandarsele. Ed io molto meno de gli altri, perchè la mia fortuna e l’infelicità mi può far lecite tutte le cose che non sieno disgiunte da l’onestà: quanto più questa grazia, che sarà congiunta con la virtù di Vostra Eccellenza che la concede, benchè fosse scompagnata dal merito di chi la dimanda. E con tutto ch’io meriti meno di tutti gli altri per alcun servizio fattole, Vostra Eccellenza meriterà più di ciascuno in concederla a chi non l’ha servita. Però non dimando gratitudine al principe di Stigliano, ma grazia; perchè quella non si può negar senza vizio e senza riprensione, ma questa si può; e potendosi, sarà maggior la virtù di Vostra Eccellenza nel farla, che la mia nel riceverla. A lei si conviene d’esser graziosa; a me s’appartiene d’esser grato. E s’io non fossi con l’opere, sarei almeno con l’animo: ma in tutti i modi cercherò che Vostra Eccellenza non si penta d’aver fatto favore a requisizione del signor Ottavio Egizio, co ’l quale io tratto molte cose appartenenti a la mia salute, ed alcune a la commodità de’ miei studi.

**1228**

AL PRINCIPE DI BISIGNANO. Napoli

un cavallo ricevuto in dono

l’uso nella prossima estate, sia che fosse per un ritorno a Napoli, sia a Roma

contatti precedenti? omaggi?

Ringrazio Vostra Eccellenza del cavallo promessomi; ed avrei aspettato di render le grazie più compitamente dopo il dono, se non fosse ch’io non dubito di porre alcun quasi freno a la sua liberalità, poichè a Vostra Signoria illustrissima non è piaciuto di porlo a la mia confidenza. Le rimarrei con molt’obligo per un mansuetissimo e picciol cavallo, e bello quanto si conviene a la mia condizione; perchè s’io dicessi quanto si può aspettare da la sua cortesia, o parerei troppo presuntuoso, o troppo cupido d’acquistarmi un amico senza suo comodo: e vorrei servirmene questa state, o tornando a Napoli, o non tornando; benchè ne l’un caso le sarei obligatissimo, come fosse suo piacere; ne l’altro, come ho deliberato. E le bacio le mani.

**1127**

A FERDINANDO DE’ MEDICI, GRANDUCA DI TOSCANA

lettera sulla pratica di Firenze

Virginio suo nipote

e il cardinale del Monte

Quanto io son meno atto e per natura e per costume a prender l’occasioni, tanto ho maggiore speranza de la grazia di Vostra Altezza; perch’ella dovrebbe esser conforme a la mia affezione, la quale non consiste in cosa momentanea, ma perpetua. La supplico, adunque, che mi perdoni se ne la venuta del signor don Virginio suo nipote, e ne la partenza del signor cardinale del Monte, io non ho saputo far altro che raccomandare a Vostra Altezza me stesso e ’l mio negozio. Spero di riconoscere nel granduca di Toscana il cardinale de’ Medici; perchè queste mutazioni, qualunque sieno, de la fortuna, non deono essere de la natura.

**1138**

A MATTEO DI CAPUA, CONTE DI PALENO. Napoli

lettera ancora indirizzata a Napoli, malgrado la pratica fiorentina in corso

trenta scudi per un viaggio ai bagni, verso Toscana, con la menzione di un invito

La servitù da me cominciata con Vostra Signoria illustrissima mi dà tuttavia fede di supplicarlo così di lontano, ch’io non ho di che temere per questa cagione, benc’altri potesse stimare ch’io fossi troppo irresoluto, siccome colui che più si fida di scrivere che di parlare. La prego, dunque, che voglia mandarmi trenta scudi per questo viaggio ch’io penso di fare a’ bagni, e potrebb’essere ch’io non venissi nel Regno a que’ di Pozzuolo, ma andassi a que’ di Viterbo, o di Lucca, per un’altra occasione, da la quale sento invitarmi in Toscana. Laonde la supplico che non voglia aver riguardo a la mia avversa ma a la sua prospera fortuna, non a la mia depressa condizione ma al suo alto grado, non al mio picciol merito ma a la sua gran liberalità, e non consenta che sia alcun difetto ne la sua cortesia, benchè fosse ne le mie preghiere. In questa guisa può molto accrescer l’obligo mio, senza diminuire in alcuna parte la sua riputazione. E le bacio le mani.

**1172**

AD ALESSANDRO GRASSI. Napoli

lettera ancora indirizzata a Napoli

il legame con Grassi? omaggi, altri contatti?

le mancate lettere a Feltro, perché?

il legame con la lettera al conte di Paleno, altri testi?

Io non voglio esser più importuno a Vostra Signoria di quel che consenta la vostra o la mia fortuna; perchè la mia è pessima, e molto inferiore al mio merito, benchè la vostra non sia in parte alcuna eguale a l’industria e a la cognizione che avete di molte cose. Piaccia a Dio, che fra l’altre possa Vostra Signoria conoscer la mia gratitudine, e l’animo c’avrei di farle piacere; e sarà cortesia il prestarmi credenza. Io so che, oltre tutte le buone parti, è cortesissima; laonde, per uno amico e parente come io le sono, non dovrebbe risparmiar le parole e i passi. Io non ho avuta questa settimana risposta del signor Orazio Feltro; però scrivo al signor conte di Paleno per occasione d’un mio negozio, o più tosto de la mia salute; perchè queste cose sono assai congiunte.

**1107**

AL REGGENTE PERRICARO. Napoli

lettera ancora indirizzata a Napoli

la pratica di Spagna

il legame con le lettere precedenti, con le stesse impressioni, lettera da riportare indietro?

perché questa ripresa a questa altezza?

la richiesta al vicerè

S’io non fossi tanto amico de la gloria e de la riputazione di Sua Maestà, e de la grande e felice fortuna di Spagna, quanto de la mia salute medesima, e de la quiete, non ardirei di supplicare, e non avrei osato di chieder cosa che non mi fosse offerta, o di sollecitar grazia a la quale io non fossi quasi provocato. Supplico adunque Vostra Signoria, che s’interponga fra la giustizia del vicerè e ’l riposo de’ miei studi, acciochè sia lecito a la città di Napoli il donare ad un povero suo gentiluomo, il consolare un afflitto, e il risanare un infermo; il quale non si curerebbe de la vita, se la sua morte potesse accrescer l’imperio di Sua Maestà, e la buona opinione che si deve avere de la carità di cotesti signori. Fra tutti è principalissimo il vicerè ne l’autorità, e dovrebbe esser riguardevolissimo ne l’esempio. Io avrò grande obligo a Vostra Signoria de gli effetti: ora la ringrazio che non si sdegni ch’io dimandi questa grazia co ’l suo mezzo e co ’l suo favore. E le bacio la mano.

**1100**

A OTTAVIO PISANO. Napoli

è l’Ottavio ricordato più sopra?

Legami precedenti?

il riferimento a Petrarca, Anacreonte, Socrate

un male che ha tante teste come la chimera

la richiesta di un parere del padre, da confrontare con i medici locali

l’ipotesi di un ritorno a Napoli senza servizio

solo grazia e non ricompensa

Mi doglio che Vostra Signoria m’assomigli più tosto al cavallo che al cavaliero: ma peraventura facendomi simile ad una bestia, ha creduto di farmi eguale al Petrarca, il qual disse di se medesimo, ma in persona di Laura:

Questo fu quel che ti rivolse, e strinse

Spesso come caval fier che vaneggia;

e ne l’istesso luogo:

Talor ti vidi tali sproni al fianco,

Ch’io dissi: qui convien più duro morso;

ed altrove:

Mi tiene a freno, e mi rivolve, e gira.

Ma quel c’avvenne al Petrarca per soverchio amore, non estimo che a me possa avvenir per ira o per altra passione; perchè gli animi gentili sogliono più agevolmente concedere il freno di se medesimi a l’amore che a gli altri affetti. Io quanto posso mi guarderò, acciò che l’animosità non toglia il governo di mano a la ragione, e mi sforzerò d’esser cozzone, se non d’altrui, almeno del mio desiderio. Ma se Napoli è somigliata ad un grande e pigro cavallo, poichè si muove così tardi a l’opere che da la sua magnanimità possono aspettarsi; foss’io come un vespone, affinch’ella si movesse prontamente a l’acume de le mie parole; o almeno fossi come una zanzara, che sonando la tromba, ed insieme pungendo, potessi risvegliarla. Ma non vorrei tanto variare questi desiderii de la trasformazione, ch’io mi trasformassi in Anacreonte; poichè in questo secolo la piacevolezza di Socrate sarebbe troppo odiosa. A l’infermo troppo dispiace l’esser burlato, non potendo prendersi giuoco de gli altri. Ed io sono con la medesima infermità; la quale per non esser una, nè semplice, ma di molte quasi nature, s’assomiglia a la chimera; e per vincerla, converrebbe ch’io fossi un nuovo Bellorofonte, come Vostra Signoria scrive. Consideri nondimeno il signor suo padre, s’io debbo ricorrere ad altro oracolo che al suo medesimo, per l’interpretazione di queste parole; concedendogli io, ch’i mali non sieno solamente tre, ma in maggior numero; non voglia sdegnarsi d’aver superato questo mostro. Io il paragonerei con gli Asclepiadi e con Esculapio; ma se più gli piace il paragon d’Ercole, il prego che, a guisa d’Ercole, voglia combattere contro l’idra de’ miei pensieri; perchè in questo modo posso chiamar la malinconia e il timor di molti morbi, anzi di molte morti; laonde troncandosi un sospetto, subito nascono due altri in quella vece. Faccia quest’azione eroica; non sia scarso del suo consiglio a l’infermo, nè del rimedio, nè de la consolazione. Non scrivo a Sua Eccellenza, stimando che basti di scrivere a Vostra Signoria, e di pregarla che m’avvisi del suo parere avanti la mia partita, accioch’io possa conferir la sua opinione con questi medici, e risolvermi come posso. Ma sappia ch’io venendo, verrei non a le fatiche, ma al riposo; non a far una esperienza de la mia fortuna e del mio senno, ma de la sua dottrina e de la liberalità de’ signori napolitani; in somma, non a la mercede, ma a la grazia: laonde vorrei esser certo de l’albergo e de l’altre cose necessarie, perchè son povero, come tutti sanno, e degno di compassione più che molti non sanno. E le bacio le mani.

**1136**

A FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE, DUCA D’URBINO

lettera al duca di Urbino, dopo la precedente che ringraziava per un dono ricevuto

una condizione nuovamente disperata

la pressione messa ai medici

il negozio di Spagna

la richiesta di grazia

la scarsa udienza ricevuta a Roma

La buona intenzione dovrebbe esser salda come la colonna, o la base, ne la quale s’appoggia la statua. Però non vorrei che per alcuna mutazione, o per altro accidente di fortuna si potesse mutare quell’onesto proponimento, co ’l quale spesse volte io mi sono raccomandato a Vostra Altezza; e bench’io tema di parerle importuno, avrei maggior temenza ch’ella non mi stimasse disperato de la sua e d’ogni altra grazia. Molte nondimeno son le cagioni de la disperazione; l’infermità invecchiata, i rimedi e le medicine che mi nocciono, l’occasioni perdute, la povertà, il disfavore, la mala opinione che ingiustamente hanno molti de la mia natura e del mio costume, le promesse fallaci, la quiete de’ miei studi perturbata, l’azione impedita, e in somma l’una e l’altra vita negatami con spavento de l’una e de l’altra morte, dico del corpo e de l’anima; perchè quella del nome non è di tanta considerazione. E se fosse lecito il disperare, non furono mai più belle occasioni di queste, che son vicine o presenti. Ma pur, se non è in tutto morta o sbandita dal mondo la fede, la pietà, la giustizia, la religione, dovrei sperar qualche aiuto a la mia infermità, la quale è quasi una vecchiezza avanti il tempo, e qualche consolazione almeno a la povertà. Io sono ancor vivo, e benchè i medici non mi disperino de la vita, stimo questo inganno, e mi doglio d’ogni indugio; avendo letto che la tardanza è lodevole in tutte l’arti, salvo che ne la medicina. E tanta è la ragione ch’io ho d’importunarli, che nel mio negozio di Spagna posso parer negligente, anzi che no. Ma l’autorità di Vostra Altezza può superar questa ed ogni difficoltà; e vorrei riconoscer questa grazia più tosto da la sua cortesia, che da’ miei meriti medesimi, se mi fosse conceduto di meritare, o se ’l merito fosse conosciuto, o se la volontà di schifare il demerito non fosse punita. L’addimando, adunque, per suo mezzo, poichè non posso trattar con altri; e se potessi, non ho piacer nè pazienza di farlo: e l’addimando così tardi, che potrebbe prima arrivare a Vostra Altezza l’avviso de la mia morte, che a me quel de la sua grazia; e la dimando senza numerar le mie avversità o l’altre sue cortesie; perchè non voglio esserle molesto nè con le mie calamità, nè con le sue lodi medesime, nè contaminar la sua onoratissima fama e quella de’ suoi antecessori con le mie infelicità; parendomi che l’una e l’altra materia debba esser così separata, come è la luce da le tenebre, e ’l cielo da la terra, o la gloria da la pena. Vostra Altezza è dignissima di gloria; io, se non indignissimo di pena, almeno non immeritevole di perdono: e chiederei più tosto il perdono del premio, s’io fossi così volentieri ascoltato ne l’una e ne l’altra dimanda. Ma finora in Roma non sono stato udito, non che esaudito; e s’io volessi per suo mezzo ancora chieder l’udienza, aggiungerei fastidio a fastidio, e quasi temerità a temerità. La supplico, adunque, per conchiusione di questa lettera, che la sua autorità mi giovi non solamente nel conseguir, ma ne l’aspettar la grazia: almeno m’assicuri nel domandarla. E le bacio la mano.

**1117**

AL CAVALIER ENEA TASSO. Bergamo

lettera a Bergamo, la prima, con una data certa

la morte di Cristoforo

la memoria delle scritture dedicate al prelato

la consolatoria

la richiesta del libro delle immagini della casa d’austria, già altre volte richiesto

Io non posso tanto dolermi con Vostra Signoria per la morte di monsignor Cristoforo suo fratello, quanto mi doglio fra me stesso; nè consolare altrui, avendo io bisogno di consolazione. Nè scrivo per dimostrarle l’affanno ch’io ne sento, perchè o la mia affezione non ha bisogno di testimonio, o questa lettera non è bastevole. Nè penso di lodarlo quanto l’amai, o quanto egli meritò; perchè i suoi meriti furono quasi infiniti, come il mio amore: laonde la morte, ch’è termine di tutte le cose, non può terminarlo. Ma le lodi di quel virtuoso prelato dovrebbono aver qualche meta, non dico ne la lunghezza del tempo, perchè vorrei che fossero perpetue, ma ne l’ampiezza de le mie scritture. Mai niuna morte mi fu più acerba, perchè non estimai alcuno più degno di lunga vita o d’immortalità. Ora il suo morire fa ch’io pensi a me stesso, e a la partenza di questo mondo. Perciochè essendo gli studi i medesimi, e simile la complessione, l’età quasi l’istessa, e l’infermità non molto diversa, non può essere molto diverso il fine. Egli mi precorse, e mi fece quasi la strada nel venire in questa vita; ora con la sua santa e cristianissima morte m’insegna come si debba morire: perchè, se ’l morire è accidente de la fortuna o effetto de la natura o volontà d’Iddio, il ben morire è nostra elezione e sua grazia. Non può la sua morte esser dissimile da la vita: la vita fu lodevolissima; tal conviene che sia la morte. Questo è suo merito: ma ch’ella sia lodatissima, s’appartiene a la carità de gli amici e de’ parenti e de’ fratelli. Io, che sono stato fra gli ultimi a piangerlo per la distanza del luogo; per la debolezza de l’ingegno, e per gli altri impedimenti de la fortuna, sarò fra’ più tardi a lodarlo. Frattanto, quasi pentito di quel che le aveva scritto da principio, prego Vostra Signoria che si voglia consolare con l’esempio de’ prudenti, e con la sua prudenza medesima, con la quale ha superato molti casi de la fortuna: e pensi, che questa vita è simile ad una fiera solenne e popolosa, ne la quale si raccoglie grandissima turba di mercanti, di ladri e di giocatori: chi primo si parte, meglio alloggia; chi più indugia, si stanca, e miseramente invecchiando, divien bisognoso di molte cose; è molestato da’ nemici, è circondato da l’insidie; e al fine, muore infelicemente. Da morte sì fatta assicura Vostra Signoria la sua virtù: io de la mia non posso tanto confidarmi, e sono spaventato da la mia fortuna: però estimo d’aver perduto molto in monsignor Cristoforo; e il danno è sol ristorabile con l’amorevolezza di Vostra Signoria. Ella a l’incontro troverà in me l’affezione del fratello, benchè in vano potesse desiderar la dottrina, la prudenza, il consiglio, la gravità, la costanza. Ma se la perdita non fosse gravissima, non avrebbe Vostra Signoria così bella occasione da mostrar la sua virtù; con la quale si può consolare e co’ fratelli e co i figliuoli, che ne sono eredi: ma soprattutto la consoli il Signore Iddio, ch’è il vero consolatore. A me, se le pare, per memoria del fratello si degni mandare quel libro de l’imagini di Casa d’Austria, che altre volte gli dimandai; e voglia ch’io sia partecipe di questa eredità d’affezione, di benevolenza, di gratitudine. E le bacio le mani. Di Roma, il 22 di aprile del 1589.

**1113**

A CURZIO ARDIZIO. Pesaro

lettera indirizzata a Pesaro, altri contatti?

sonetti e lettere precedenti?

la richiesta di un supporto

a Roma, con poche speranze se non quelle di Napoli

il duca e la speranza di un aiuto per la pratica di Spagna

la parentela tra il duca e don Pietro da Toledo

il riferimento a Camillo de’ Medici

la mediazione tramite il cardinale del Monte, supporto promesso ma non ancora ricevuta risposta

il porto della filosofia descritto nel dialogo: a quale fa riferimento?

la speranza di guadagno da una stampa delle proprie opere

il proposito di scrivere poco

Maggior felicità sarebbe stata la mia, e maggior lode di Vostra Signoria, ch’ella prevedendo il mio bisogno avesse con la sua cortesia prevenute le mie preghiere. Ma non sarà mica picciolo il mio obligo, o ’l suo merito, s’almeno i miei prieghi faranno con lei qualche effetto. Sono in Roma, e tanto mi piace la stanza, quanto mi doglio de la mia fortuna, perchè poche speranze m’avanzano, oltre quelle di Napoli. Ma sarà molto malagevole ch’io possa tornarvi a la quiete de’ miei studi; o, standone lontano, veder il fine d’alcun negozio. Il signor duca vostro può favorirmi per la via di Spagna; ed io ne l’ho supplicato: il granduca similmente. Ma per lo parentado ch’è fra ’l signor don Pietro di Toledo e Sua Altezza, tutte le cose le saranno più facili. Potrebbe ancora comandare al signor Cammillo de’ Medici, c’accettasse la mia procura, e spedisse la lite. Non ho con Sua Altezza altro mezzo del signor cardinale del Monte; ma sinora non ho avuta risposta, benchè il signor cardinale promettesse di procurarmela. Prego Vostra Signoria che in questa occasione voglia aiutarmi quanto può, acciochè la cortesia di quell’illustrissimo signore sia conforme a le sue parole.

S’io avessi non dirò danari, ma vita abbastanza, penserei di passare e di ripassare il mare. Non m’essendo ciò conceduto da la mia fortuna, non vorrei trovare intoppo nel passare e ripassare questi nostri monti; nè mi piacerebbe che la peregrinazione avesse altri confini del mare Adriatico o del Tirreno; e s’io potessi fra questi termini ancora ristringere la mia fama, stimerei d’aver minore impedimento a la vita quieta; la qual di gran lunga dovrebbe esser anteposta a l’ambiziosa, non dico da me solamente, ma da coloro che spiegano felicemente le vele de l’ambizione al vento de la fortuna. A me sia porto la filosofia, e sia quello appunto ch’io descrissi nel mio dialogo. Attendo a’ miei studi quanto posso, ma son impedito da l’infermità e da la povertà: laonde ho conchiuso, che sia assai vero quel detto, che “prius oportet ditari, postea philosophari;” e s’io fossi ne la dottrina simile a Talete, penserei di arricchire così co ’l vino, come egli fece con l’olio.

Ne la stampa de l’opere mie dovrei aver qualche speranza, se mi fossero conceduti i privilegi; perchè vendendosi a mio modo, se ne potrebbono ritrarre molte centinaia di scudi: nè già penserei di vendere il tasso per cedro, come facevano i mercanti d’Ida, ma il tasso per tasso: laonde, per la sincerità almeno, mi si dovrebbe prestar credenza. Io ho scoperti al signor Ardizio molti miei pensieri, e quasi disegni de la vita contemplativa. Aiutatemi a viver molto ed a scriver poco, acciochè l’obligo non sia breve come la vita; ma perpetuo come le composizioni fatte accuratamente. E le bacio le mani.

**1111**

AL CARDINALE FRANCESCO MARIA DEL MONTE. Firenze

lettera indirizzata a Firenze, spostamenti?

la speranza di aiuto dal granduca de’ medici, un tempo già protettore come cardinale

il negozio di Napoli

l’aiuto del papa che arriverà dopo quello del granduca

Di niuna cosa mi sarei più doluto che de la partita di Vostra Signoria illustrissima, s’ella non fosse andata a Fiorenza. Ma poichè può tanto favorirmi con la presenza appresso cotesto serenissimo principe, quanto io non saprei chieder con le mie lettere, spero c’almeno sarò consolato di questo dolore, benchè non fossi ristorato d’altro danno. Dal cardinale de’ Medici ho desiderate tutte le grazie ch’egli potesse farmi, ed io ricevere: ora ch’è fatto granduca di Toscana, non dovrebbe in Sua Altezza esser diminuita l’autorità di giovarmi, ma cresciuta con la potenza. De la buona volontà non dovrei dubitare, non essendo ne la mia alcun fallo. Ma dove mancasse il mio merito, o l’altrui grazia, potrebbe supplire quella di Vostra Signoria illustrissima; perchè non si chiamerebbe il suo favore, ma debito, se fosse impiegato in persona meritevolissima. Se manca, dopo la cognizione di molti anni, cosa alcuna a l’intrinsichezza, non dee mancare a la sua cortesia. Nel mio negozio di Napoli non posso esser tanto importuno, quanto mi bisognerebbe, perchè scrivo con poca speranza di salute, e con molto sdegno de la mia fortuna; e tutte le risposte potrebbono esser tarde con le grazie. Per esser raccomandato al papa, è prima necessario ch’io sia raccomandato al granduca. L’uno sarà ufficio convenevole a la bontà di Vostra Signoria illustrissima; l’altro, a l’autorità di Sua Altezza.

**1292**

A ORAZIO FELTRO. Napoli

lettera indirizzata a Napoli, prima lettera presente di Orazio Feltro, le altre?

quali relazioni in questi mesi?

la richiesta di calzette e di albarelli

l’ipotesi di un viaggio a Napoli, e il parere dei medici

la pubblicazione della scomunica

o la procura a Camillo de’ Medici, vd. la lettera 1113 a Curzio Ardizio

il proposito di mandare le rime

un sonetto per il signor Pietro Antonio

una lettera per il duca, non ancora rivista

Vostra Signoria continova nel medesimo proponimento di prendersi giuoco di me, non solo co ’l titolo d’Eccellentissimo agguagliandomi al granduca, ma collocandomi “*pro tribunali*” quasi in maestà, e volendosi rimettere al mio giudicio. Ma nè giudice sono, nè critico; s’altro è l’esser giudice, ed altro critico: e se la diversità de la lingua non dee far diversità ne le cose, bastivi, signor mio, ch’io vi sono tanto amico, quanto de la verità. Così mi pare di concedere più a l’amicizia che a la filosofia, e d’ammodernarmi quanto si può. Non si maravigli, adunque, s’io mi ricordo ancora de le calzette promesse. De gli albarelli non parlo; e non so s’io debba riputar grazia o disgrazia il non averli ricevuti. La mia venuta a Napoli pende tutta dal parer de’ medici, o più tosto dal volere. Fra gli altri, un de’ nostri ha promesso di visitarmi. S’io non verrò, l’una de le due cose stimo necessaria: o che ’l signor vostro fratello faccia publicar la scomunica, ed agiti la causa; o che rimetta la procura al signor Cammillo de’ Medici, se vorrà accettarla. Avrei mandato volentieri le mie rime in mio cambio; ma voleva esser certo ch’elle fossero pubblicate: perchè altra certezza non ricercava, e de l’altre cose mi doveva assicurar la vostra cortesia. Mando un sonetto al signor Pietro Antonio. Vostra Signoria si degni di presentarlo. Al signor duca feci una breve lettera; ma non l’ho riveduta ancora.

**1140**

A MATTEO DI CAPUA, CONTE DI PALENO. Napoli

lettera indirizzata a Napoli

la discordia dei medici

il desiderio di andare ai bagni di Napoli

la richiesta dei 30 scudi

lettera incompiuta?

I medici sono così discordi d’opinione, come i principi: nè l’una concordia, senza l’altra, mi gioverebbe. E benchè ne le foglie e nel tronco paia gran conformità di pareri, la diversità nondimeno è ne le radici. Io desidero di venir a i bagni; e farò quel ch’io posso, o quel che m’è conceduto. Ma in ogni accidente, prego Vostra Signoria che non si penta di avermi usata cortesia, o d’averla promessa: e volendo mandare i trenta scudi, potrà darli a messer Alessandro Grassi, portator de la presente; accioch’egli sia testimonio de la sua cortesia e del mio debito. Io a niuno altro mi confesso più volentieri debitore; nè per tacere o publicare il debito, posso esser più o meno obligato: e benchè la mia infermità fosse.....

**1118**

AL CARDINALE SCIPIONE GONZAGA

lettera indirizzata al Gonzaga, da Roma?

padrone, amico, medico

la metafora della medicina

la mancanza di un ascolto da parte di Gonzaga

l’eresia dei novaziani, la citazione latina e la richiesta di un aiuto

la venuta del medico e l’interruzione

il proponimento di molti anni, e cioè l’indirizzo verso i Medici

Gran miseria veramente è l’esser dal padrone abbandonato ne la necessità, da l’amico ne l’avversità, dal medico ne l’infermità! Ma io non voglio ora turbar l’animo di Vostra Signoria illustrissima con le querele de l’amicizia e de la servitù, nè farle quasi parte di tante mie tribulazioni, avendolo ella a me negato di molte sue prosperità. Nondimeno, in quel che appartiene al medico ed a le medicine; io non posso tacere il dolore, nè dissimulare l’ingiuria; nè soffrire il disprezzo; ma prego Vostra Signoria illustrissima che voglia con pazienza legger questa lettera, poichè non ha voluto in questa materia ascoltarmi più lungamente.

Fu opinione de gli stessi eretici, de’ novaziani dico, il negare l’indulgenza e la medicina; laonde quella medesima Chiesa, la quale escludendo questa e tutte l’altre eresie, raccoglie me, che di tutte sono acerbissimo nemico, dee senza dubbio concedere il perdono e ’l medicamento. “*Non dicit familia tua, Sana sum, medicum non requiro: sed dicit, Sana me, et sanabor; salva me, et salvabor*.” E s’io, com’è piaciuto a Vostra Signoria illustrissima, sono parte di questa famiglia, posso pregar per tutti; e per gli altri pregando, non debbo solo essere ne la malattia trascurato, e quasi a la discrezione de la fortuna conceduto. Altrimenti, sarei simile a quel semivivo che fu lasciato ne la strada dal sacerdote e dal levita, e raccolto dal samaritano. Ma debbo aspettare il samaritano che mi curi con l’olio e co ’l vino? E chi vorrà esser simile al samaritano? poichè molti son somiglianti a’ novaziani.

Ma la venuta del medico, che in questo punto ha interrotto il corso de la mia lettera, non ha mutato il proponimento di scrivere a Vostra Signoria illustrissima. Dico, adunque, che scaccia il platonico i medici, gli scaccia il romano, gli scaccia l’eretico; ma con diversa intenzione: avvegnachè quella de’ filosofi e de gli uomini civili non fosse molto da riprendere; ma perversa e pessima fu quella de l’eretico. Ma nè ’l platonico nè ’l romano nè l’eretico discaccia gl’infermi. Potrà, dunque, l’infermo esser discacciato da la Chiesa? E s’ella non esclude gl’infermi, come può escludere i medici? Se Cristo è il medico; chi esclude i medici, esclude Cristo medesimo. Molto meglio sarà scacciar la perversa opinion di coloro i quali hanno voluto introdur questo errore ne la Chiesa; e di negar la medicina, ch’è pessimo errore; o di contaminarla, ch’è pessimo tra’ pessimi. Oserei di nominarli, perchè “*ubi spiritus Domini est, est libertas*;” nè dovrei però temer in Roma d’esser prigione o servo: ma voglio che mi sia quasi freno il rispetto de l’antica servitù, e la memoria d’alcun favore in altro tempo ricevuto. Fui grato, e sarei volentieri; ma la necessità mi costringe a far quello che molti anni sono doveva far per elezione: e mi spiace d’esser con gli altri ad usar quel comune proverbio: “Honora medicum propter necessitatem.”

**orazione \*\*\***

**1119**

A \*\*\*

lettera indirizzata a ?

accompagnamento per l’orazione

Io ho lodato non tanto faticando in trovar cose molto esquisite, quanto in non tacere alcuna de le vere, le quali niuno leggerà più volentieri di Vostra Signoria illustrissima, perchè niuno è più amico de la gloria di que’ principi e de la grandezza. Laonde prego Iddio, che per sua divina grazia faccia i miei prieghi accettevoli, come questa picciola orazione.

**1120**

AL CARDINALE FRANCESCO MARIA DEL MONTE. Firenze

lettera indirizzata a Firenze, mediazione con il granduca

la medicina come metafora dell’orazione

Roma come una corte sola, poca differenza il mutare abitazione

l’ipotesi dei bagni quasi tramontata

la mancanza degli invii di un componimento per la lentezza della composizione

Io non so ancora se ’l granduca si sdegni ch’io gli dimandi alcuna grazia, o se Vostra Signoria illustrissima voglia ch’io supplichi per altro mezzo. Ma qualunque fosse di queste due cose, niun maggior dolore potrei sentire ne le mie avversità, perchè la mia disperazione sarà congiunta con la disgrazia di Sua Altezza, e la mala sodisfazione co ’l disfavor di Vostra Signoria reverendissima. Sono povero ed infermo, e forse più vicino a la morte di quel che stimo io medesimo: ma la povertà, che per tutte l’altre cagioni non mi peserebbe soverchiamente, m’è troppo grave per esser impedimento de la medicina. Supplico dunque Vostra Signoria illustrissima, che mi favorisca con questi fortunati medici: ed acciochè possa farlo con buona occasione, le mando una mia picciola composizione, la qual di lettera è divenuta orazione; non come dice Orazio, “si amphora coepit institui, currente rota, cur urceus exit?” ma più tosto in quella guisa che la malva e la bieta fanno quasi i rami, e si mutano ne la figura de gli alberi. Pensi Vostra Signoria illustrissima, che tutto quello che da me fu scritto al cardinal Gonzaga, sia scritto a lei medesima; perchè questa di Roma è una corte sola, benchè sieno molte le cose. Laonde io non muterei agevolmente fortuna per mutar abitazione. Nondimeno la ricerco, e vorrei trovarla tale ch’io potessi rallegrarmene. Mi pare quasi passato il tempo d’andar a’ bagni di Pozzuolo o a gli altri; nondimeno potrei mutar opinione, se ’l granduca mi favorisse con sue lettere. Io pensava di mandarle qualche mio componimento questa settimana: ma in tutte le mie azioni son tardo; e se non sono prevenuto da l’altrui grazie, la mia favola è finita. Per vivere mi son necessari tutti i rimedi, e non ardisco di chiederli a Sua Altezza; ma non posso dubitar di pregarne Vostra Signoria illustrissima, cui bacio la mano.

**1096**

A FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE, DUCA D’URBINO

lettera indirizzata a Pesaro, richiesta di un supporto per il negozio di Spagno

una protesta con Grazioso, poco disponibile verso il Tasso

Io stimo tutte le mie lettere importunità; e tutte le risposte di Vostra Altezza, grazie. Però non si maravigli, se per dare a Vostra Altezza occasione di mostrarsi graziosa, io l’ho supplicata alcune volte, che voglia per la mia salute intercedere con Sua Maestà; e più volentieri le ho dimandato questo d’ogni altro favore, non tanto per dubbio de la sua liberalità, quanto per certa opinione de la sua prudenza. Spero che non si sdegnerà di scrivere in mia raccomandazione. Fra tanto non mi vergogno d’averle troppo palesemente accennato, che se il signor Grazioso suo gentiluomo in tutte queste occasioni non mi voleva far qualche amichevole compagnia, o qualche servizio, non si doveva sdegnare ch’io schifassi le occasioni, e procurassi le risposte di Vostra Altezza. E le bacio le mani.

**1139**

A GIOVANN’ANTONIO PISANO. Napoli

lettera indirizzata a Napoli

la medicina e la filosofia

la descrizione delle proprie condizioni

una lettera piena di citazioni, da Ippocrate, da Platone, da altri

Io non so determinare, se da quel comandamento de l’oracolo “Nosce te ipsum” ci fosse imposto che si dovesse conoscere la natura de l’animo solamente, o quella del corpo ancora. Ma in tutti i modi, la cognizione la quale ho di me stesso è imperfetta; e perfetta stimo quella che Vostra Signoria eccellentissima ha di se medesima e del suo sapere. Ma se i filosofi sono per natura, come piacque a Platone ed a Plutarco, non sarebbe gran maraviglia ch’io fossi un di coloro a’ quali la natura ha conceduto animo di filosofare; benchè la fortuna e la malignità de gli uomini si sforzano d’impedirmi la contemplazione. Vostra Signoria ancora, se non sono errato, è medico per natura; perciochè il nostro ingegno è simile al campo, come scrive Ippocrate, e gli ammaestramenti de’ dotti somigliano i semi. Ma in Vostra Signoria eccellentissima l’arte, lo studio, la dottrina e il tempo, il qual matura tutte le cose, sono la cagione c’altrettanto si lodi la cultura quanto la fertilità. Oh felicissima lei, poichè così è abbondevole di quel ricolto, del quale io patisco tanta inopia, e così ricca di que’ frutti de’ quali io son così povero! Laonde ragionevolmente può gloriarsi d’esser medico, siccome colui che sa ottimamente la natura de gli uomini e di tutte l’altre cose; quantunque si potesse richiamar in dubbio quell’altro detto d’Ippocrate, “Numquam aliunde de hominis natura sciri posse, nisi ex medica arte;” perchè da la filosofia ancora si può apprendere s’ella è diversa, com’io stimo. Hanno, per mio avviso, queste due scienze separati gli uffici loro in guisa, che l’una considera l’anima principalmente, l’altra il corpo umano, ch’è suggetto de la medicina. Imperochè la scienza de l’anima è quasi termine de la filosofia, e quasi posta in mezzo fra le naturali e le divine contemplazioni. Nondimeno non è Vostra Signoria eccellentissima di que’ medici che solamente conoscono le infermità del corpo, bench’io fossi tra que’ filosofi la cognizion de’ quali non si stende oltre i morbi de l’animo; nè può stare la sua dottrina e la sua autorità contenta a questa divisione: ma forse stima che queste professioni non sieno come i confini di Bologna e di Ferrara. Però non ricuso ch’ella medichi ancora l’animo dolente per la perduta riputazione, e per l’aspettazion de la morte, e forse più che a cristiano filosofo non parrebbe conveniente. Ma non ardisco di scriverle il mio parere in quel che s’appartiene a la mia lunga malattia. Tacerò dunque, ch’essendo due le specie di malinconia, l’una per natural temperamento, l’altra per mal nutrimento; io per questa ultima sono infermo in modo, che non solo il cervello n’è offeso, ma tutto il sangue contaminato: e per una terza specie ancora, la cui origine cominciò da lo stomaco con alcune mormorazioni torbide, e con esalazioni fumose, per le quali l’intelletto fu da crudele obumbrazione offuscato. Nè le dirò che per malìa e per incanto s’accrescesse la mia fiera malinconia, per non parer simile a gli altri furiosi. Nè dirò ancora, che il distillar de la pituita abbia potuto cagionar in me quella infermità, che da Ippocrate è detta “morbus imaginatus;” e molto meno, che l’imaginazione sia nel polmone, come Platone giudicò nel Timeo. Tacerò ancora, che la medesima distillazione, o lo spirito, sia cagione de l’idropisia; la quale avendo temperata la malinconia, ha fatta la cura non so se più difficile o più facile, ma per mio avviso più dubbiosa. E non avrò ardimento di scoprirle il mio dubbio, quando io vo del sangue; nè le paleserò quanto mi facciano le squamme, e le spume, e le bolle, e il sedimento de l’orina, perchè temo di peggio. Ma debbo acquetarmi a l’opinione de’ medici, benchè fosse più tosto detta per ingannarmi che per risanarmi.

Ma se la mia cura non è disperata, come per molti segni dati da Ippocrate si potrebbe argomentare, non vorrei essere abbandonato dal loro aiuto. I barbari, come scrisse Ippocrate, “nulla utebantur medicina;” ma a me, che son quasi nutrito ne gli studi e ne l’arti de’ greci, non si dee far questa ingiuria. Questo ancora non avrò dubbio di scriverle: che se la medicina appresso i gentili “plurimum diis tribuebat, plurimumque deos colere reperiebatur,” come leggiamo nel libro “De probitate;” tra noi cristiani tutte le cose si deono attribuire a la fede, a la religione ed a la grazia di Nostro Signore. Ma lasciamo ora i miracoli da parte, se non quelli de l’arte nostra. Lasciamo addietro il giuramento d’Ippocrate, e la liberalità da lui mostrata nel medicar gl’infermi; ed attendiamo a quelle cose che possono promettersi dal signor Pisano, e dal signor Pisano essere osservate. A Vostra Signoria, dunque, mi raccomando non solamente vicino ma lontano; perc’a lei è più facile scrivere, che a me il venire in questi caldi, avendo cominciata la purga co ’l parer di questi medici. Ma essendo stata opinione d’alcuni, che la distillazione del capo sia la principal cagione de l’infermità, non posso trapassar con silenzio quel che scrive Ippocrate a Democrito: “Veratro helleborato eos, quibus de capite distillat rheuma.” E benchè ciò sia detto con alcuni avvertimenti e con alcune condizioni; a me, nondimeno, molto piacerebbe l’esser purgato co ’l veratro, sì perchè questo è antichissimo medicamento, sì per gli eroi e per gli filosofi che similmente furono medicati. Per conclusione addurrò quel detto d’Ippocrate ne le Epistole: “Totus homo est morbus, et sui auxilii servus.” Io son tutto infermità: e se debbo esser servo del mio aiuto, di chi sarò servo? Sinora son di me stesso, ed a me stesso comando; perchè non ho maggiore aiuto a sopportar questi mali e queste avversità, de la mia virtù, qualunque ella sia: ma poichè la filosofia non ha potuto farmi libero, come doveva; almeno, dovendo servire, vorrei che mi facesse servo la gratitudine, non la necessità; la magnanimità, non l’avarizia; la clemenza, non l’ingiustizia.

**965**

A MARCO PIO. Sassuolo

lettera precedente? l’altro giorno?

contatti in questi mesi?

il proponimento di continuare negli studi

una citazione da Orazio

lontana l’ipotesi di tornare in Lombardia, ritenuta l’origine dei mali

la ripetizione delle lettere di Pio che non possono persuadere

aiuto nel vivere e nel filosofare

quali rapporti? quali testi dedicati?

Breve risposta diedi l’altro giorno a Vostra Signoria, stimando che le brevi non possano mai essere troppo brevi, nè le lunghe soverchiamente lunghe; perchè ne la brevità non può star abbastanza nascosa la mia intenzione, e ne la lunghezza niuna preghiera o niuna persuasione parrebbe soverchia, s’io volessi manifestare il mio desiderio. E certo non dee tenersi occulto, perch’egli sia poco onesto; ma perchè le cose oneste alcune volte non sogliono piacer a coloro che son troppo occupati da le passioni. Ma Vostra Signoria non dovrebbe esser in questo numero, o essendo, non dovrebbe chiuder gli orecchi a le mie ragioni, poich’io non ho tentato di addormentarla col canto de le sirene. Dirò dunque senza mentire, che niuno può esser più fermo proponimento di quello che ho fatto di continuare i miei studi, vivendo in libertà, quanto mi sarà conceduto. E per confermarmi in questa volontà soglio spesso dire tra me medesimo:

Iustum et tenacem propositi virum

Non civium ardor prava iubentium,

Non vultus instantis tyranni

Mente quatit solidâ, neque Auster

Dux inquieti turbidus Hadriae,

Nec fulminantis magna Jovis manus:

Si fractus illabatur orbis,

Impavidum ferient ruinae.

Ma non voglio fare esperienza così terribile di me stesso; ma espormi a tanto pericolo, ch’io di nuovo fossi giudicato temerario. Laonde più tosto mi contento di vivere infermo, se la pietà di Nostro Signore non mi rende la sanità in altro modo, che in quello pensato da’ miei nemici. Pensi dunque Vostra Signoria quanto io sia lontano col pensiere dal riveder Lombardia, da la quale ebbero origine i miei mali, e l’infermità sparse e disseminate per tutta Italia; nè posso esser persuaso che nel mio ritorno io la trovassi mutata d’animo o d’opinione, ma sforzato più tosto. Però quando io leggo le sue lettere, mi rallegro ricordandomi che sono state quasi cagione de la mia libertà. Ma non so quel che deliberi di fare, dupplicandole; perchè se non mi può persuadere, non credo che mi voglia far violenza. Ma penso talora che mi scriva per consolazione de le mie avversità, o per estimazione d’alcun mio noto componimento: e di ciò molto fra me stesso rimango sodisfatto, e più de la sua cortesia; perchè onorando Vostra Signoria la mia virtù, amendue siamo onorati. Ma s’io mostrassi d’umiliarmi a la sua fortuna, l’uno e l’altro di noi n’avrebbe biasimo: io, facendolo per bassezza d’animo o per viltà; Vostra Signoria, consentendolo per superbia o per alterezza. E di ciò non dubiti punto: altramente avrebbe cagion di dubitare altrettanto del suo diritto conoscimento, quanto de la mia sincerità. Ma sa quanto io sia infermo: però, benchè io le abbia mostrato il fine, e quasi la meta de’ miei pensieri, non credo d’arrivarvi, ma dubito di mancar nel corso. Ma qual è più certa meta de la morte in questo mondo pieno d’incertitudine? Eccovi, signor mio, le mie sollicitudini e quasi i miei dubbi. Ora, che debbo persuaderla che m’aiuti: a la filosofia o a la morte? E se la filosofia è una morte, ed una separazion de l’animo; come posso pregarla che m’aiuti al filosofare, che non la preghi che m’aiuti al morire? Al viver più tosto, dirà qualche amico comune, ed al ben vivere, dee essere aiutato il Tasso. Già l’ho detto: lasciamo le parole di doppio sentimento, quasi vasi con due manichi; e crediamo c’una medesima sia l’arte ch’insegna il ben vivere e il ben morire. Ma s’io sono assai lungo nel dichiararmi, non voglio esser lungo nel pregare, per lasciar a gli altri la sua parte; ed a Vostra Signoria particolarmente, la quale non volendo in questa pietosa operazione nemici, vorrà almen compagni, e non sdegnerà la compagnia de’ principi suoi parenti e de’ cardinali, perchè l’altre non sarebbono a lei convenienti. Ma fra gli amici, questo che m’ha raccolto, è amicissimo, se la conformità de l’opinione può far perfetta amicizia.

**1131**

AD ANTONIO COSTANTINI. Mantova

irresoluzione

altre lettere a Costantini?

cento scudi attesi per la stampa delle opere

il Goffredo e il guadagno perduto

il giudizio sulle proprie opere ricusato

il ritorno del Costantini a Mantova

il ritorno del nipote?

una canzone per il duca di Bracciano da inviare a Firenze per le nozze

una lettera al cavaliere de’ Rossi e una da rinviare alla Campiglia

lettera con data certa, 1° giugno 1589

Di nuovo le vostre lettere mi trovano ne la medesima irresoluzione, o sono causa ch’io non abbia potuto, e ch’io non possa risolvermi. Aspettava i cento scudi per la stampa de le mie opere, e per altre cose più necessarie: non perchè in altra parte non me ne fosse promessa maggior somma; ma perchè le promesse vecchie sono forse come i cavalli, che mancano ne’ bisogni: laonde mi pareva quasi necessario d’appigliarmi a le nuove, quasi a’ crini per non cadere. Non conosco altra occasione, o altra fortuna: tanto sempre le mie speranze sono minori de’ meriti. Perdonimi Vostra Signoria questo ardimento, e consenta, che non potendo io giudicare de l’altrui cortesia, come vorrei, mal volentieri sopporti c’altri giudichi de’ miei poemi. Ne l’operazioni de l’ingegno, tutti ricusiamo il giudice; perchè tutti rifiutiamo il superiore: ma per molte cagioni questo rifiuto devrebbe esser più lecito a me, che a molti altri. Ma questo sarebbe più tosto soggetto da orazione, che da lettera. Io sono stato disfavorito, o più tosto oppresso, come il mondo sa; benchè non vogliono che io il sappia: e l’oppressione è stata maggiore in quella parte che più mi gravava; dico ne gli studi, e nel frutto de le mie fatiche. Del mio Goffredo solamente hanno ritratto tre mila e più ducati, come s’afferma per cosa verissima: nè so imaginare perchè di nuovo non se ne potesse ritrarre altrettanto; se tutti gli uomini, o almeno tutti gli italiani, non vogliono confessare che l’odio e l’invidia portatami sia stata cagione che più volentieri sian lette quelle cose a le quali più agevolmente si può fare opposizione. Ma mentre l’amicizia è simulata, mi dovrebbeno almeno concedere, ch’io non m’inganni in tutte le cose: altrimente vorrebbono ch’io troppo concedessi a la bugia, senza conceder da l’altra parte cosa alcuna a la verità.

Nel ritorno di Vostra Signoria a Mantova riconosco il disfavor de la fortuna e de gli uomini: ma non me ne maraviglio, poichè nel ricuperar la dote materna ho ricevuto il medesimo disfavore; e ne la venuta di mio nipote in Lombardia, e nel suo ritorno senza me, rimanendo io prigione; bench’io non conosca i maestri di questa tela, e le fila de la malignità, con le quali fu ordita. Ma ciò non appertiene al signor Costantino: parliam dunque de le stampe; e, s’è possibile, facciamci fare questo privilegio, anzi privilegi.

Io aveva fatta al signor duca di Bracciano una canzona ne le sue nozze, e pensava di mandarla a Fiorenza, affine chè Vostra Signoria fosse il mezzo fra la cortesia di quel signore ed il mio bisogno: nè posso mutare opinione, benchè Vostra Signoria sia andata a Mantova: ma la prego che gliele faccia presentare per lettere.

Scrivo al signor cavaliero de’ Rossi, ma non a la signora Campiglia, perchè non ho ancor letta la sua favola. Le rimando la sua dedicazione, la quale ho letta volentieri, e con mio particolar gusto; nè vi ho trovato che poterci mutare o aggiungere. Ma Vostra Signoria può mutar quel che le pare più conforme a la sua intenzione. Ho parlato co ’l Ruspa, il qual doveva darmi qualche aiuto, acciò ch’il negozio andasse avanti: e pur mi dà qualche noia. E per non esser più lungo, bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il primo di giugno del 1589.

-costante \*\*\*

1. *Lettere* 1588 e Guasti: «Mi doglio che ’l signor Franceschino, suo cugino, fin’ora non abbia mandata a Vostra Signoria l’ultima copia de la mia tragedia: e bench’io pensassi d’aggiungervi alcune cose, ed alcune mutarne; nondimeno se fieno pubblicati in quel modo ch’io li diedi al reverendo Licino, peraventura potranno esser letti senza mia vergogna». [↑](#footnote-ref-1)